BRIGITTE AUBERT
LA MORTE DELLE NEVI
(La Mort Des Neiges, 2000)

Costruiamo manicomi
per far credere a coloro
che non vi sono rinchiusi
di avere ancora la ragione
MONTAIGNE

PROLOGO

Piove. Un diluvio che si abbatte sui vetri...

No. Questo era nel romanzo. Il romanzo tratto dalla tragedia che abbiamo vissuto due anni fa a Boissy-les-Colombes. Quei terribili omicidi di bambini. Aveva fatto un certo scalpore, allora! I giornalisti si erano fiondati su Boissy come mosche su una discarica. Poiché è stato anche merito mio che il mistero è stato risolto, sono venuti a intervistarmi e sono finita persino in tv.

E poi ho venduto la mia storia a un'autrice di gialli e la storia è stata pubblicata col titolo *Favole di morte.*

Che casino!

Oggi in città è tornata la calma. Ci lecchiamo le ferite. Cerchiamo di dimenticare. Ma appena un bambino ritarda di un quarto d'ora, il cuore della madre ha un sussulto.

È stata la pioggia a farmi pensare al romanzo. Un diluvio. Stop.

Mi sposto con la carrozzella verso la finestra e incollo la fronte sul vetro fresco. Siamo a gennaio. Se la pioggia continua anche questa notte, rischia di trasformarsi in neve. Sono contenta di partire per la montagna, tra qualche giorno.

Mi piacerebbe vedere il giardino. Mi piacciono i giardini in inverno sotto la pioggia battente.

Ma non vedo niente. Come sanno già coloro che hanno letto il libro, sono stata vittima indiretta di un attentato in Irlanda, quasi tre anni fa, e sono rimasta paralizzata, cieca e muta. Fino all'anno scorso, potevo esprimermi solo con l'indice sinistro, e non è facile.

Dopo l'ultima operazione ho recuperato la totale motilità del braccio sinistro. Ma non la vista. E nemmeno la parola.

VISIT…

«Che cosa fa alla finestra? Le farà male!» mi apostrofa Yvette sorgendo dietro di me.

Alzo la mano in segno di pace.

«Come vuole! Ha chiamato il signor Tony,» aggiunge. «Si sentiva malissimo, c'è mare grosso, le manda un bacio.»

A Yvette Tony non piace. Lo chiama 'signore' con ostentazione. A Tony non gliene frega niente di piacere.

Me lo immagino in piedi, in cima alla piattaforma spazzata dai flutti. O meglio, immagino un uomo che conosco solo attraverso le dita.

Non so mica che faccia abbia, visto che l'ho conosciuto dopo l'incidente.

Mi fa uno strano effetto pensare che un sacco di gente mi ha vista in tivù, mentre rispondevo alle domande alzando o abbassando la mano, come quando si risponde in classe.

Elise Andrioli, la star dalle gambe d'acciaio, di fronte al fuoco di fila dei giornalisti: "Come ha fatto a risolvere questo mistero inchiodata sulla sedia a rotelle?" "Si prevede una serie *La donna di ferro*?" "Sposerà Tony Mercier?"

No, non ho sposato Tony. Non ho voglia di gettarmi a capofitto in una nuova storia d'amore prima di essere sicura dei nostri reciproci sentimenti, come mi consiglierebbe la posta del cuore. E poi Tony non me l'ha chiesto. Ha ripreso il suo vecchio mestiere, quello prima dell'alcol: imbarcato sulla marina mercantile, ed è sempre in viaggio. Virginie, sua figlia, è in collegio a Parigi, in un istituto specializzato per bambini vittime di gravi traumi, bisognosi di un sostegno psicologico.

Nemmeno Yvette, la mia dama di compagnia, ha sposato l'idraulico, Jean Guillaume, anche se filano d'amore e d'accordo. "Alla nostra età a cosa serve andare in Municipio? E poi mi piace essere indipendente," mi ha confidato in separata sede. Jean, che non era contrario, e che ha anche lui le sue piccole abitudini da scapolo, ha accettato di buon grado il compromesso. Yvette continua a stare con me; passano insieme tutto il tempo libero e Jean viene a dormire da noi un paio di volte alla settimana.

Al momento è assente. Ha ottenuto un grosso contratto in Bretagna: un maniero da rimettere in sesto, con tegole d'ardesia all'antica e idraulica d'epoca.

Ah! il telefono.

«È per lei!» grida Yvette.

Dirigo la carrozzella elettrica fino all'apparecchio. Yvette mi sistema la cornetta sull'orecchio.

«Buongiorno, Elise. Sono B* A*.»

Toh! Che coincidenza! La mia autrice!

«Mi permetto di chiamarla perché ho ricevuto posta per lei. Gliela mando per fax.»

Batto una volta sul ricevitore per dire 'ok'. Due colpi significano 'no'.

«Spero che stia bene. A presto, devo andare. Un bacio.»

Altro che bacio con tutti i soldi che ti ho fatto guadagnare... Ma chi ha rischiato di morire bruciata viva e poi sgozzata? Io! Tu hai preso la penna e via... pagare per lo spettacolo!

Il fax cigola. Yvette strappa il foglio e lo scorre.

«Non ci capisco niente,» borbotta.

Io 'scalpito'. Si decide o no a leggermelo? Quando faranno il fax in braille? Ho imparato e ora comincio a cavarmela.

«Glielo leggo.»

Alla buon ora!

«*'Cara Signorina Andrioli, lei può ingannare il grande pubblico, ma non me. Appena l'ho vista in televisione, ho saputo la verità. Lei è un angelo.'*»

Cavolo! Come ha fatto a indovinare?

«*'Un angelo inviato da Dio a combattere le legioni del male. Li riconosco sempre dai loro tratti stupidamente soddisfatti.'*»

Guarda un po'! Cosa mi tocca...

«Ci capisce qualcosa?» borbotta Yvette, che prosegue: «*'Non posso resistere: appena vedo un angelo, sento ridestarsi in me tutti i miei demoni. Mi inforcano e mi cavalcano e il più forte di tutti si chiama Desiderio. Spero che Desiderio saprà condurmi da lei. Rispettosamente, suo D. Vora.'* È uno scherzo.»

Prendo il taccuino, che ho sempre sulle ginocchia e scrivo rapidamente: *Per favore, richiama B* A* e chiedile da dove viene questa lettera.*

«Come vuole. Ma se dovessimo prestare attenzione a tutti i suonati che le scrivono...»

Sono prudente, meglio verificare. Non ho proprio voglia di essere vittima delle proiezioni deliranti di qualche schizoide in libertà.

«Pronto, buongiorno, sono Yvette Holzinski, vorrei parlare con B* A*, per favore. Ah, va be', peccato... Grazie, arrivederci.»

Yvette riattacca.

«L'abbiamo mancata per un pelo; l'aveva chiamata mentre aspettava il taxi, è in partenza per il Giappone. Giro di conferenze. Be'... Se le facessi

un bel teuccio?»

Scuoto distrattamente il capo. D. Vora. "Mi sembra un bel po' suonato, il cittadino D. Vora".

Prendiamo il tè in silenzio. Yvette è indispettita perché Jean ha giocato una grossa somma ai cavalli e ha perso tutto. È un fanatico delle scommesse, Jean. E di quei cosi che si raschiano. Mi compra sempre dei gratta e vinci. Non ho vinto nemmeno una volta. Ah, sì: dieci franchi che ho dato a Virginie.

Sono agitata (!) all'idea di partire per la montagna. Mica per partecipare alle Olimpiadi di slalom su carrozzella, no, ma mio zio Fernand, che vive a Nizza, mi ha gentilmente invitato ad approfittare del suo chalet a Castaing, una stazioncina sciistica per famiglie nell'entroterra. Aria pura, sole, passeggiate in carrozzella sulla neve fresca. Partiamo tra due giorni. Gli uomini e Virginie ci raggiungeranno per le vacanze di febbraio. Sono impaziente, Yvette ha già rifatto tre volte le valigie per essere certa di non aver dimenticato nulla. Guanti, calzettoni, biancheria in Thermolactyl, siamo pronte per l'Annapurna.

La cosa meno divertente è questa lettera demenziale. Yvette ha ragione, è sicuramente uno scherzo. Tra i lettori di gialli che si credono sempre furbi, ce ne sarà uno che deve essersi detto: "Le faccio venire la strizza, a quella povera handicappata. Vediamo se è tanto sveglia..." Me lo immagino benissimo: frustrato congenito, sciarpa di seta bianca annodata intorno al collo, scarponi da prete, borsa di cuoio colma di manoscritti illegibili. Seduto in fondo a una brasserie parigina, fuma gitanes, mentre si sfrugliia i foruncoli e ridacchia con ferocia leggendo le mie avventure, l'aria superiore. Ma io appaio in TV e lui conta gli spiccioli per pagarsi uno schifoso caffè di cattiva qualità, con le polveri già sfruttate due volte. La vita è grama...

1

Ecco... Troneggio come una regina alle pendici delle piste, imbacuccata per bene: fidatevi di Yvette. Sono infagottata nella mia tuta blu pavone con moonboot rosso vivo prestati da mio zio, colbacco nero calcato sulla testa. I paraorecchi di pecora mi pizzicano, sono in un bagno di sudore. C'è un sole infernale, ma non c'è pericolo di scoprirmi un po'. Yvette vigila e mi sistema il plaid se si sposta di un millimetro, mentre mi fa la cronaca:

«Eccone uno che ha rischiato un bel ruzzolone, per un pelo non ha preso

l'albero... e quell'altro con lo snowboard, un vero pericolo pubblico... Vuole un altro po' di tè?»

Rifiuto con un cenno. Siamo sulla terrazza dello Chalet Canadien, punto strategico della stazione sciistica. Tutti i bipedi in villeggiatura sono costretti a passare da qui, prima o poi. Tendo surrettiziamente la mano sinistra verso il colbacco, quando la voce di Yvette risuona tagliente:

«Nemmeno per sogno! È dalle orecchie che entra il freddo. Sarà contenta quando si sarà presa l'influenza.»

Non ho l'influenza e il termometro segna + 5°, l'ho sentito alla radio, ma cercare di far capire a Yvette che non stiamo bivaccando nella tundra siberiana è al di sopra delle mie forze. Non ho voglio di far storie.

Nell'aria risuonano gli scatti metallici degli skilift, sento ridere la gente, chiamarsi, i bambini gridare. Un neonato piange. Sua madre cerca di convincerlo che, no, non serve piangere. Sto bene. Mi sembra di riempirmi di aria pura. Mi abbronzerò e avrò una bella cera. Cerco a tastoni la tazza e la porto delicatamente alle labbra.

«Elise Andrioli! Lei è Elise Andrioli, vero?» esclama una donna dietro di me. Sussulto e rovescio un po' di tè.

«Sono Francine Atchouel, del CLMPAD,» prosegue.

Clmpad?

«Suo zio mi ha detto del suo arrivo. L'ho subito riconosciuta.»

Non è mica tanto difficile, non credo che ci siano caterve di deliziose giovani cieche su sedia a rotelle nei paraggi.

«Mi scusi, ma la signorina Andrioli non può risponderle,» le assesta Yvette col tono "Maria Antonietta che spiega ai villani di tornare all'ora d'apertura."

«Lo so, lo so, il signor Andrioli mi ha spiegato. È tanto gentile, suo zio! È uno dei nostri più generosi benefattori.»

Ma che dice?

«Mi ha assicurato che lei sarebbe sicuramente felice di visitare il Centro e di conoscere i nostri ospiti. Lei è un modello per loro... Lei deve essere la signora Holzinski,» continua rivolgendosi a Yvette, «la fida collaboratrice!»

«Sì, esatto. Non sapevo che...» si pavoneggia Yvette, lusingata.

«Ma tutti hanno sentito parlare di voi! Guardate, ho prestato il libro a tutti i miei amici. Che storia orribile! Ancora più orribile se si pensa che è un fatto di cronaca! Brrr, dovete aver vissuto momenti spaventosi! Oh, scusate, ecco il nostro furgoncino, devo scappare. Vi lascio il mio biglietto

da visita, chiamatemi per fissare un appuntamento. Bye bye!»

«Se n'è andata,» mi informa Yvette. «Sale su un furgoncino verde con una scritta in giallo che non riesco a leggere da qui. Ci ha lasciato un biglietto da visita. Vediamo... Franchie Atchouel, direttrice e sotto Centro Ludico Montanaro per Adulti Disabili con un numero di telefono.»

Comincio a capire. La brava donna mi vuole esibire alle sue pecorelle come testimonianza di quello che si può fare nonostante l'handicap. E quell'infame di mio zio si è ben guardato dall'avvertirmi. È una stupidaggine: non posso parlare e non farò certo una conferenza nel linguaggio dei sordomuti.

«Ha un'aria gentile,» mi fa notare Yvette, «ma un po'... hem... esuberante. E quella maglia a fiori rosa, sinceramente non le dona; anzi la ingrossa e dato che non è magra... Che ne dice di un po' di torta ai mirtilli?»

Rifiuto con un cenno. Ci siamo già fatte fuori due crèpe a testa e non faccio abbastanza moto per permettermi di rimpinzarmi in continuazione.

«Va be', ne prenderò un pezzo io! L'aria di montagna mette appetito,» decide Yvette alzandosi.

Riesco infine a bere un sorso di tè, freddo. Voci di giovani, ridanciane. Pacche, grida. Anch'io da adolescente ho fatto queste discese a tutta birra, rossa per il freddo e il piacere. Sento ancora la tensione alle caviglie, l'ebrezza dei dossi, l'inebriante sensazione di scivolare. Con Benoìt ci eravamo dati allo sci di fondo. Escursioni sulla neve sfavillante. Passo pattinato sulle piste d'allenamento. Ci deve essere ancora tutta l'attrezzatura nuova in cantina, l'avevamo comprata poco prima... dell'incidente. Tutto finito. È come essere condannati all'ergastolo, e la prigione è il mio corpo. Su, niente pensieri negativi, non mi metterò mica a piagnucolare in pubblico.

«Elise...»

Una voce sulla sinistra, dolce, suadente. Ancora un conoscente che sorge all'improvviso?

Agito vagamente la mano per far sapere che ho sentito.

«Ho un regalo per lei,» prosegue la voce dalle tenere inflessioni.

Un ammiratore? Sento la sua mano toccare la mia, pelle asciutta e calda, richiude le mie dita sui manici di una busta di plastica.

«A più tardi...»

Resto piantata lì, col sacchetto in mano.

«Eccomi, ha avuto torto; sembra deliziosa!»

Yvette si siede pesantemente.

«Cos'è quel sacchetto?»

Glielo tendo e scarabocchio sul mio taccuino: *Hai visto qualcuno parlarmi?*

«Ma... se qualcuno le ha parlato lo dovrebbe sapere!» mi risponde con la bocca piena. «No, non ho visto nessuno, ma con tutta quella gente... Che cos'è?... Un pacchetto regalo! Qualcuno le ha fatto un regalo?»

Scrivo rapidamente: *Sì, ma non so chi. Aprilo.*

Rumore di carta stracciata.

«Questa poi! Che stupidata. Una bistecca nella plastica! Che idea, impacchettare una bistecca per regalarla! E che idea, regalare una bistecca!»

Una bistecca?

Perplessa, chiedo: *Che tipo di bistecca?*

«Del tipo bistecca, carne rossa, al sangue, alta. Speriamo sia una bistecca francese. Certo, forse sarebbe meglio buttarla. La daremo ai cani: non mi va di mangiare qualcosa se non sappiamo chi ce l'ha mandata. Una bistecca! No ma, veramente...»

Sento i miei neuroni agitarsi disordinatamente. Qualcuno si è preso la briga di venirmi a regalare questa bistecca, senza dire il nome e approfittando dell'assenza di Yvette. Qualcuno che ci tiene a restare anonimo. Ma dove sta lo scherzo, se di scherzo si tratta?

Oppure è un messaggio. Un rebus il cui primo elemento è la bistecca. Sì, le stazioni sciistiche sono piene di allegri buontemponi che sottopongono a rebus a 3D le povere inferme annoiate. Pagati dalla Proloco per creare atmosfera. Ci sono riusciti, non mi annoio più. Ho anche una certa fifa.

«Ah! C'è un adesivo!» esclama Yvette. «*Il vostro macellaio vi augura una buona permanenza.* Certo che oggigiorno sono disposti a tutto pur di farsi un po' di pubblicità!»

Uff, mistero risolto. In due anni, ho avuto la mia dose di avventura e quello che esce dall'ordinario ha la capacità di destabilizzarmi, come dice il mio Psicologo.

È comodo il mio Psicologo, lo posso portare sempre con me. L'ho immaginato un giorno che avevo veramente voglia di farla finita. Un tipo col camice bianco e una barba brizzolata, un miscuglio tra Dio e Babbo Natale, seduto in una bella poltrona di cuoio che mi ascolta con attenzione e benevolenza. Perché con lui posso parlare. Le parole mi escono di bocca come prima. E vado. Lo vedo, vedo la finestra dietro di lui, il cielo azzurro, le nubi. E mi muovo. Accavallo le gambe. Mi tiro giù la gonna. Mi sgranchisco le dita dei piedi nelle scarpe. E lo Psicologo mi risponde e mi incoraggia e mi dice di non disperare. Grazie Psicologo.

Yvette mi ridesta dalla fantasia e mi annuncia che è ora di rientrare, il sole tramonta. Secondo lei, dopo il calar del sole, qui è peggio della Transilvania: tutti gli improvvidi pedoni rischiano di congelarsi vivi o di essere divorati da mute di lupi mannari. Per fortuna noi, saremo al calduccio nello chalet, davanti a un fuoco di legna.

Il fuoco scoppietta piacevolmente. Mi sento un po' intontita. La fine del pomeriggio è passata a tutta velocità. Il tempo di fare i miei esercizi muscolari e già Yvette e io siamo istallate davanti a un telequiz. Gioco sul mio taccuino. Yvette vince sempre. Mi chiedo come deve essere la mia scrittura, la mia nuova scrittura, dovrei dire, poiché ho dovuto reimparare a scrivere con la mano sinistra, senza poter tener d'occhio i progressi. Ore e ore d'esercizio. Al principio Yvette sembrava perplessa. E poi un pomeriggio ha esclamato: "Eccoci, ci siamo. Riesco a leggere! Ha fame? Ma non è ancora ora."

Sorrido. Mi sento bene.

Alla fin fine, dopo un assaggio soddisfacente, ci siamo mangiate la famosa bistecca con patate a vapore e un vino niente male e Yvette sta lavando i piatti. Telefono. Poiché sono vicina al tavolino sollevo la cornetta a tastoni.

«Angelo mio...»

Tony. La gioia mi invade e svanisce altrettanto rapidamente: non è la voce di Tony. È quella zuccherosa che ho sentito proprio oggi pomeriggio.

«Angelo mio, l'hai assaggiata? Era buona? Tenera e saporita? Come il tuo cuore?»

«Chi è?» domanda Yvette.

«A presto.»

Ha riattaccato. Faccio una smorfia a Yvette per dirle che non so chi fosse il mio interlocutore.

«Di certo uno sbaglio, mi assicura. Va be'; vado a preparare il letto.»

Abbiamo dovuto attrezzare la stanza per poterci stare senza problemi.

Letto, cuscino contro le piaghe da decubito, padella, barra d'appoggio per potermi tirare su e mettermi seduta... Un vero palazzo per disabili.

Ma chi può essere quel tipo? Di certo non il macellaio, un omaccione dalla voce stentorea. È una coincidenza se qualche giorno fa ho ricevuto un messaggio molto allucinato firmato "D. Vora", che mi dava dell'angelo come se fosse un insulto e oggi mi regalano una bistecca, per poi telefonarmi chiamandomi "angelo mio"? Quante probabilità ci sono per una si-

mile coincidenza? E se coincidenza non è, significa che D. Vora mi vuole braccare. Che mi conosce. Che sapeva che dovevo venire qui in vacanza. Che mi osserva.

E che mi dice "angelo mio" con voce appassionata. Da quando ho avuto l'incidente, la gente non smette di ripetermi che mi ama. Neanche se, quando potevo muovermi ed esprimermi normalmente, li avessi messi in fuga.

Non mi piace quella telefonata, ma proprio per niente.

2

Dopo la prima colazione, Yvette mi sospinge lungo la strada principale per adempiere al rito della spesa. Mi sembra di essere un'imperatrice che passa in rivista la guardia. Andiamo dritte dal macellaio e Yvette mi posteggia davanti alla vetrina. Mi immagino incorniciata da una testa di vitello e una testa mozza di cinghiale. I bambini si lanciano palle di neve accompagnate da grandi urla. Divertente, ma pericoloso e temo... Paf! Ecco fatto, ne ho ricevuta una in pieno viso. Scompiglio nel gruppetto. La neve mi cola sulle guance, sul mento e mi asciugo con la mano buona.

«Non è stato lui!» esclama Yvette afferrando la carrozzella. «Non ne sa niente della bistecca. Oddio, gliel'avevo detto, non avremmo dovuto mangiarla. Con tutte queste epatiti e mucche pazze...»

Ho una breve visione di Yvette mentre saltella sghemba e muggisce in modo dissonante.

«Che c'è da ridere? Oh, c'è la signora di ieri, ricorda? Quella dei disabili.»

«Buongiorno, cara signora Holzinski, buongiorno, signorina Andrioli!» esclama la voce acuta. «Spero che mi farete l'onore di venire a prendere il tè da noi questo pomeriggio. Alle cinque? Conto su di voi. Ci farebbe tanto piacere.»

Yvette aspetta ordini. Dissimulo un sospiro e scribacchio: *Volentieri.*

«Oh, ma può scrivere, è meraviglioso! Alle cinque in punto, allora. Il furgoncino vi verrà a prendere davanti all'ufficio del turismo. Arrivederci!»

Yvette borbotta qualcosa sulla faccia tosta della gente e mi pilota fino al minimarket. Qui ne avrà almeno per un quarto d'ora, mi posso godere il sole.

Un ansimare sulla sinistra e leccata ruvida sulla mano.

«Tintin smettila! È ancora cucciolo, sa. Non può entrare nel negozio, le dispiace se glielo lascio?» chiede una voce femminile molto dolce.

Silenzio. Cerco la penna che è scivolata sulle ginocchia. La donna comincia a capire.

«Oh, mi scusi, non avevo visto che... insomma, cioè... Non fa niente, lo attacco alla staccionata. È un labrador,» aggiunge «è nero.»

Perché ha la voce tanto triste?

Alzo la mano, trovo un pelo spesso, un nasone umido.

La donna si allontana, i suoi passi cigolano sulla neve fresca. Il cane mi poggia il muso sulle ginocchia, sospirando. Eh sì, vecchio mio, è proprio così! Aspettiamo e facciamo i bravi. Gli do qualche grattatina sul cranio, mi lecca la mano. All'improvviso, ho voglia di avere un cane. E un gatto. E un pappagallo che potrebbe conversare. Bisogna che ne 'parli' a Yvette.

Ah! Non c'è più il sole. Il cane si irrigidisce e si mette a ringhiare sordo. Ecco, bisognava che capitasse proprio a me. L'unico labrador mangiatore di infermi di tutta la stazione sciistica. Il sole è tornato. Questa bestia è forse allergica alle nubi. Esito a toccarlo di nuovo, ma mi infila il muso in mano con insistenza.

Voce di uomo anziano, vicinissima.

«Il mondo è impazzito, le dico.»

«Sembra che facesse parte di una setta,» risponde un'altra voce maschile, tremula.

«Créde che l'abbiano crocefissa per questo? Un sacrificio satanico?»

«Sicuramente drogati! Con quelle droghe, non si rendono conto di niente.»

I vecchi signori si allontanano parlottando. Affondo le dita nella pelliccia del labrador, decisa a non lasciarmi rovinare il buon umore con la cronaca truce.

«Pensavo di restarci ore! Che ci fa con quel cane?»

In quel mentre interviene la voce triste.

«La ringrazio. Spero di non averci messo troppo. Su, Tintin, andiamo. Arrivederci.»

Il cane emette un bau giocondo e si allontanano. Yvette si china e mormora:

«È una delle ragazze che lavora in discoteca, bionda con i capelli fino alla vita e la minigonna. In pieno inverno! È inutile dire l'aria che ha! La notte scorsa c'è stato un omicidio a Entrevaux,» continua tutta eccitata. «Ho comprato il giornale, andiamo a sederci da qualche parte.»

Entrevaux è una cittadina qui vicino, un posto tranquillo dove un omicidio si guadagna la prima pagina dei giornali per giorni e giorni. Mi ritorna in mente la conversazione dei due vecchi accanto a me e mi preparo al peggio.

Ci sistemiamo ai piedi di una sciovia, io sulla mia carrozzella e Yvette su un muretto di cemento. Rumore di carta spiegata.

«È in prima pagina: *Il corpo nudo di una giovane donna crocefissa ritrovato in una casa abbandonata.* Non ancora identificata la vittima. Di certo una barbona, *è stata crocifissa*, crocifissa, ma si rende conto! *su un pannello di compensato di* 25 *mm di spessore con viti di 70 mm...* deve aver usato un trapano-cacciavite, adesso lo pubblicizzano... *Dai primi accertamenti, il decesso, che risale a due o tre giorni fa, sarebbe dovuto all'ingerimento di candeggina.* Ma che orrore! Ma come si può fare una cosa simile? E proprio qui vicino!»

Ho la nausea mentre mi raffiguro quella poveretta crocifissa viva poi avvelenata. Mi dispiace che Yvette abbia letto quell'articolo. Non che voglia chiudere gli occhi su quello che mi circonda, ma ho già avuto la mia dose di delitti. Con incubi e sudori notturni, tutte le notti per sei mesi. Yvette continua, inesorabile:

«*Orrore in escalation: l'omicida ha tagliato dopo la morte* (per fortuna!) *grandi pezzi di carne dalle cosce della povera vittima, apparentemente, con l'aiuto di una sega elettrica. A Entrevaux l'emozione è tangibile... la gendarmeria è in stato di allerta.... la casa, una catapecchia abbandonata da anni, era regolarmente abitata da squatter... l'inchiesta è orientata verso un delitto commesso sotto l'effetto di stupefacenti.* Non riesco proprio a immaginarmeli dei drogati che vanno a comprare compensato, viti e tutto il resto... Non sono tipi da premeditare un omicidio,» commenta Yvette mettendo da parte il giornale. «Secondo me è un pazzo. È ovvio, con tutta questa disoccupazione!»

Poi si abbandona a una lunga filippica contro il governo e la deriva planetaria. Cerco di concentrarmi sul calore del sole e sulle risate dei bambini, ma ho la testa invasa dalle visioni di una ragazza che urla disperatamente mentre una vite di 70 cm le affonda nel polso...

No, rifiuto di pensarci.

Pensare al cane. Al naso del cane, al suo pelo caldo. Il rilassamento della vescica... il terrore assoluto... lo stridore della sega che taglia la carne. No! Afferro la penna, faccio fatica a tenerla, ma riesco a scrivere: *Voglio comprare un cane.*

«Un cane? Ma sporcano ovunque, quelle bestie! Non è mica lei a far le pulizie. Insomma, voglio dire... Certo, un cane le farebbe compagnia. Un cagnolino che si può tenere in grembo. Gli potrei fare a maglia un cappotto per l'inverno, visto che piove sempre dalle nostre parti.»

Uff, sono riuscita a farle cambiare conversazione! Yvette sta enumerando tutti i cani del vicinato quando sento un grande urlo: *Attenzione!* Anche Yvette urla, mi spingono, qualcosa mi colpisce con violenza, la carrozzella slitta, scivola, urta contro un avvallamento e mi ritrovo per terra, a gambe all'aria in una posizione scomoda ancorché sconveniente. Una voce maschile, affranta:

«Mi dispiace, volevo evitare un bimbo che era caduto e...»

«Quando non si sa usare lo snowboard, non si va a tutta velocità,» gli dice Yvette cercando di tirarmi su.

«Sono veramente dispiaciuto. Aspetti, le do una mano.»

Prima di aver potuto fiatare, mi ritrovo nelle braccia di uno sconosciuto che sa di dopobarba. I suoi capelli mi solleticano il viso, devono essere lunghi. Sembra ben piantato, non ha nemmeno sospirato sollevandomi. Yvette ha rimesso in piedi la carrozzella. Il tipo mi sistema con dolcezza.

«Credo che siano suoi, il taccuino e la penna.»

Me li mette sulle ginocchia.

«Sono veramente desolato. Vi posso invitare a pranzo per farmi perdonare?»

E dai, eccone un altro! Il mio fascino incomparabile gli ha già fatto perdere la testa! Scrivo: *Sì, grazie* prima che Yvette possa rifiutare. Mi dico che almeno, durante il pranzo, anche se per me mangiare in pubblico è sempre un'operazione delicata, non si parlerà di quell'orribile omicidio.

Neanche per sogno, Elise. L'unico momento in cui Yvette e lui non ne parlano è quando hanno la bocca piena. Il mio attentatore si chiama Yann, è istruttore e ha letto il giornale. E via con commenti appassionati che ascolto con lo stomaco chiuso. Ma perché le persone si interessano solo al male? Perché non parlare del colore della tovaglia, del canto dei cardellini o delle proprietà dell'olio d'oliva? Cerco di gustarmi una raclette mentre ascolto:

«Io sono sicura che l'ha tagliata quando era ancora viva! È un sadico.»

«Forse ha ragione. Ancora un po' di formaggio, Elise? Se sapeste cosa ho visto durante lo stage che ho fatto all'ospedale psichiatrico... Roba da far venire i brividi. Certo che per crocifiggerla bisogna essere un po' parti-

colari. Senz'altro un delirio mistico. O una di quelle sette sataniche...»

«E la candeggina? Deve bruciare un sacco! Le verso un altro po' di vino bianco, Elise,» mi dice Yvette.

«Un rito purificatore... Non so,» la butta lì Yann. «Fatto sta che nei paraggi c'è di sicuro un pericoloso criminale in libertà.»

Ecco il genere di cose che vi allietano la giornata! Mando giù il vino d'un sorso.

«Forse proprio qui,» continua Yann con brio. «Quale modo migliore per nascondersi della folla eterogenea di una stazione di sci? Giacca a vento, occhiali: si somigliano tutti.»

In ogni caso, non si sa nemmeno che faccia abbia l'assassino. Non ha bisogno di nascondersi. Può continuare le sue attività in totale tranquillità. Lugubre, spilluzzico l'insalata senza appetito.

«Lei è in vacanza?» gli chiede Yvette.

«No, lavoro qui. In un centro per disabili.»

No, sogno o son desta?

«Il CLMPAD?» risponde Yvette più veloce che al *Quizshow*.

«Come fa a saperlo?»

Spiegazioni, risate, "oh, che coincidenza!", vengono ordinati i caffè, sono tutti di buon umore, tranne Elise, la guastafeste di turno, pervasa da oscuri presentimenti. Dieci a uno che se c'è un pazzo nei dintorni, la sua strada si incrocerà con la mia...

Caffè, ammazza-caffè, sullo sfondo il brusio delle conversazioni degli sciatori, Yvette si sfoga sul mio conto, racconta le mie disgrazie, parla del libro, degli eventi dell'anno scorso, mentre fungo da decorazione. È esasperante sentir parlare di sé come se non ci si fosse. Ho quasi voglia di tirare la tovaglia e buttare tutto per terra. Yann lo deve aver capito perché all'improvviso sento la sua mano sul polso.

«È per lei, Elise, non è difficile da affrontare questa improvvisa celebrità?»

Scrivo: *Me ne frego altamente. Andiamo?*

«Oh, oh! Sbaglio, o è di cattivo umore? Ma ha ragione: stare qui mentre fuori è così bello. Cercherò di fare questa pista senza accoppare nessuno. Il conto, per favore. No, no, neanche per sogno, vi ho invitato io.»

Fuori, si è alzato il vento. Yann ci lascia stringendoci le mani. Yvette mi informa che indossa un paio di pantaloni da snowboard grigi e un maglione grigio, nero e arancione. Ha i capelli lunghi, biondi, fermati da una fascia. «Non si direbbe un educatore specializzato, ma un istruttore di sci»

aggiunge, di buon umore. Evidentemente, Yann è riuscito a conquistare il mio cerbero di compagnia.

Ci incamminiamo pian piano verso la nostra solita terrazza e Yvette si tuffa nell'ultimo Harmony mentre io mi lancio in una serie di operazioni di calcolo mentale. È un trucco che ho scoperto da poco, mi tiene occupata. Lunghe addizioni, moltiplicazioni, divisioni ecc. Quando mi annoio troppo, posso sempre attaccare il walkman e sentire la musica o la radio. Il problema è che non sono proprio un tipo da musica e che la radio non mi fa impazzire. La gente chiacchiera, mi annoia. Quello che mi piacerebbe veramente è leggere un bel libro. Ma ho 'letto' tutta la mia collezione in braille e aspetto i nuovi arrivi.

1356 + 2417 = non riesco a pensare ad altro se non a quella povera ragazza assassinata, 752 x 235 = due per 700 = 140000 + 30 per 50 = e quel Yann che sorge dal nulla e che guarda caso lavora proprio al CLMPAD. Forse è perché sono murata in me, ma ho la tendenza a vedere complotti ovunque. Bisogna dire a mia discolpa che dopo aver rischiato di morire nell'attentato che mi ha trasformato in vegetale, ho subito diversi tentativi di omicidio. E sono cose che rendono diffidenti...

Mi devo godere il sole. Mi devo rilassare. Cercare di fare un piccolo calcolo: 365 pecore saltano 28 volte 36 staccionate in 13 minuti. Quante staccionate salta ogni pecora in 42 minuti?

Mi scuotono. Sbadiglio generosamente. Altro che calcolo, ho fatto un sonnellino. Mi sento completamente inebetita.

«Sono le cinque meno dieci,» mi annuncia Yvette. «È già arrivato il furgoncino.»

«Buongiorno, mi chiamo Hugo!» dice la voce arrochita di un uomo di una cinquantina d'anni. «Venga, signorina, la sistemo io.»

Il veicolo è strutturato per trasportare disabili. Mi ritrovo su una specie di piattaforma. Yvette si siede davanti, vicino a Hugo, che ci informa di essere uno dei due infermieri del Centro, l'altra è una donna.

Il furgoncino imbocca una strada tutta curve.

«Ci stiamo lasciando il villaggio alle spalle,» mi dice Yvette, «siamo diretti verso il grande fabbricato di pietra.»

Il fabbricato in pietra, come l'ha chiamato lei, risale all'Ottocento e domina il villaggio. Qui lo abbiamo sempre chiamato 'il sanatorio' anche se è stato chiuso più di quarant'anni fa! Quando ero piccola, era abbandonato e mio zio mi aveva tassativamente proibito di entrarci. Mi ero quindi affrettata a passare da una finestra rotta e mi ero ritrovata in una grande stanza a

volta, col parquet, buia e puzzolente d'urina. Per terra c'erano lattine di birra. Una porta mezza sgangherata lasciava intravedere una grande stanza piastrellata di bianco, con un grande forno nero che evocava bambini troppo curiosi cotti a fuoco lento da una strega sorridente. In un angolo, disarticolata, giaceva una bambola, nuda. Mi era venuta una fortissima voglia di far pipì. Da qualche parte era sbattuta una porta ed ero uscita correndo, terrorizzata.

Non ci ho più rimesso piede, tanto più che, da adolescente i soggiorni a Castaing, mi sembravano sempre più 'fuori moda'. Nel '68 preferivo Londra e, come tutti, sognavo Katmandu...

Sosta. Hugo mi posteggia alla fine di uno scivolo per handicappati. Ha la barba, sento il pelo ispido sotto la mia mano, ed è forte, il suo bicipite è pronunciato, voluminoso. Rumore di tacchi sul cemento. Francine Atchouel si precipita verso di noi.

«Sono così felice che siate venute! Grazie Hugo, me ne occupo io. Architettura italiana dei primi anni dell'Ottocento,» precisa a Yvette. «Originariamente l'edificio serviva da caserma alle truppe piemontesi, poi negli anni venti è stato trasformato in 'sanatorio', prima di essere abbandonato negli anni cinquanta.»

«È la fondazione che l'ha acquistato?» chiede Yvette educatamente.

«Il CLMPAD, sì. Quattro anni fa. Qui l'aria è buona, sa, e ora che è stato rimesso a nuovo, è splendido!»

Le mie ruote scivolano sul parquet che sa di cera, mentre Francine ci conduce nel grande salone, 'il nostro focolare' dove ci aspettano gli ospiti nel più totale silenzio.

«Buongiorno a tutti!» risuona la voce della signora Atchouel. «Ecco Elise e la sua dama di compagnia, Yvette.»

Risolini soffocati, scalpiccio, borborigmi. Yvette tossisce nervosamente.

«Ve li presento, sono un po' timidi,» continua Franchie. «Ecco Magali. Psicosi infantile,» ci sussurra.

Tendo la mano nel vuoto, risolino e una mano stringe la mia maldestramente. Poi claudicazione scomposta e mi toccano la spalla senza una parola.

«Léonard de Quincey,» annuncia la signora Atchouel con tono cerimonioso. «Léonard è il nostro astronomo. Disabile motorio, ahimè,» mi dice a voce bassa.

Léonard si allontana.

«Christian,» prosegue.

«Buo'no sini'na!» esclama un vocione. «Zal zal zal di cucina.»

«Non dire sciocchezze! Christian è un leggero ritardato mentale, con tendenza all'ecolalia,» mormora Franane. «Laetitia, vieni qui, tesoro.»

Scivolamento leggero. Ecco, sì, un deambulatore che scivola sul parquet.

Va avanti così per un quarto d'ora. Sono otto gli ospiti, disabili mentali o fisici: il Centro accoglie tutti i casi. Jean-Claude, 28 anni, vittima della malattia di Charcot che porta a una paralisi progressiva e irrimediabile, è un patito di video e vive con la cinepresa sulla spalla. Bernard, 25 anni, non ha mai socializzato. Gli è stata diagnosticata la sindrome di Ganser (che cos'è?) e turbe ossessivo-compulsive (questo lo so: sono quelle persone che si lavano cento volte le mani o controllano seicento volte che il gas sia chiuso). Emilie, 32 anni, trisomica. Clara, 43 anni, oligofrenica. Emilie ritiene che Clara sia idiota, ma fanno comunella.

Tutte queste voci estranee mi fanno girare la testa, mescolo i nomi e comincio a essere stanca quando infine servono il tè. È un po' complicato perché sono gli ospiti a servire sotto la sorveglianza dei due educatori, Hugo e Martine.

«Si chiederà che faccia abbiamo,» mi dice cortesemente Hugo. «Be', Martine somiglia alla capo infermiera di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*,» continua ridendo.

«E tu al capitano Haddock, ma rosso di capelli!» risponde lei.

Franchie Atchouel fa circolare un dolce "preparato dai nostri residenti" e insiste per farcene prendere ancora.

Yvette chiede a voce bassa a Hugo che cosa è l''oligofrenia'.

«È il nome che si dà ai ritardati mentali,» le risponde Hugo.

«Quelli che un tempo si chiamavano 'innocenti',» aggiunge Martine. «Ci sono coloro che possono parlare e imparare i primi rudimenti della lettura e della scrittura e coloro che non ce la fanno nemmeno a dominare il linguaggio,» aggiunge, mentre sgrida Clara che cerca di strappare la tazza dalle mani di Emilie.

«Quanto agli effetti della sindrome di Ganser,» riprende Hugo, «si tratta di pazienti, come Bernard, che rispondono sistematicamente a sproposito, pur avendo perfettamente compreso (o per lo meno crediamo) quello che è stato detto loro.»

«Quanto pesa Bernard?» chiede Yvette a voce ancora più bassa.

«Centoventi chili per un metro e settanta,» risponde Hugo.

Un obeso. Continuano a parlottare. Ascolto vagamente la conversazione,

mi sento tesa, non mi piace avere intorno degli sconosciuti che mi osservano mentre io non li posso vedere. E - so che non è un sentimento che mi fa onore - la compagnia di 'minorati' mi ha sempre provocato un leggero disagio. L'impressione di non saper rispondere alle loro aspettative, alle loro richieste. E un certo distacco rispetto al contatto fisico che quasi sempre esigono. Non sono una fanatica del contatto fisico al di fuori dei rapporti sessuali. Benoît mi rimproverava spesso una certa freddezza. Come sono diversa oggi, Benoît! Come sono dipendente!

Grida di piacere risuonano all'improvviso mentre qualcuno lancia un gioviale "Salve, ragazzi!". Yann. Apparentemente gode di grande considerazione tra gli ospiti. Emilie ripete il suo nome in tono estatico, Magali mi scuote il braccio per l'entusiasmo, Christian tira su rumorosamente col naso.

Francine ci vuole presentare, ma Yann le spiega che ci siamo già conosciuti.

Non ci vogliono nemmeno 15 secondi per arrivare all'omicidio selvaggio di Entrevaux. Yann ha avuto notizie fresche da un suo amico snowbordista che fra l'altro è anche maresciallo della locale gendarmeria incaricata dell'inchiesta. Francine tossisce rumorosamente non appena Yann affronta l'argomento e lui si interrompe.

«Hugo, non è l'ora dello sceneggiato?» chiede. «Quelli che vogliono vedere lo sceneggiato nella sala giochi possono andare con Hugo.»

«Gli fate guardare *Police City Blue*?» si stupisce Yvette che conosce i programmi della TV a memoria.

Vaga evocazione di suoni striduli, colpi d'arma da fuoco, insulti, inseguimenti automobilistici pieni di scricchiolii di freni, sospiri atletici e/o amorosi...

«Sono adulti!» replica Francine Atchouel.

«Sa, non siamo mica di porcellana!» dice Laetitia. «Be' vado, mi piace da morire quell'affare!»

Strascicamento di piedi, bacio sonoro sulla guancia.

«È Magali,» mi spiega Francine. «Non perde mai un episodio, va pazza per i lampeggianti.»

Mi stritolano la mano.

«È Christian.»

«Pin pon, pin pon, hiiii!»

Gli altri escono senza salutarci. Sento Bernard borbottare tra i denti: «Mi devo lavare tutte e due le mani, domani è sabato.»

«Yann, mi piacerebbe se lei non affrontasse certi argomenti dolorosi davanti ai nostri residenti!» esclama Francine appena sono tutti usciti. «Sa quanto sono sensibili.»

«Eppure li lascia davanti alla televisione!» risponde Yann contrariato.

«E allora? Cos'ha detto il suo amico poliziotto?» li interrompe Yvette, divorata dalla curiosità.

«Niente di veramente bello. Le informazioni sono esatte: la ragazza è stata crocifissa viva, poi è stata costretta a ingoiare un litro di candeggina pura, con un imbuto.»

Proteste piene d'orrore. Stringo i denti intimandomi di non immaginarmi la scena.

«E poi?» chiede ancora Yvette, la sua voce è alterata.

«Le hanno tagliato un chilo abbondante di carne dalle cosce, da farne due belle bistecche!»

«Yann! Un po' di rispetto!» esclama Francine scandalizzata.

Ho l'impressione che non apprezzi granché il suo istruttore.

«Dagli ultimi accertamenti, la donna dovrebbe avere una trentina d'anni, castana, capelli lunghi, occhi azzurri, nessun segno particolare,» riprende Yann senza smontarsi. «Si è messo in contatto con lo STRGD senza successo, per ora.»

«Col cosa?» domanda Francine. «Potrebbe essere più chiaro?»

«Il Servizio Tecnico di Ricerca Giudiziaria e Documentazione,» recita Yann. «Ha seguito degli stage presso il CNPPG e l'IRC,» aggiunge con diletto. «Il Centro Nazionale di Perfezionamento di Polizia Giudiziaria e l'Istituto di Ricerca Criminale.»

«Caspita!» proferisce Yvette tra i denti. «E hanno trovato qualcosa?»

«Niente. Trasmetteranno la fotografia della vittima alla televisione.»

«È certamente una vagabonda incappata in un sadico che si trovava in quello squat,» stabilisce Yvette.

«Un sadico che aveva comprato tutto l'occorrente in anticipo... A parer mio, l'ha attirata lì perchè aveva già deciso di ucciderla,» risponde Yann.

«O di uccidere una donna, una qualunque!» mormora Francine Atchouel. «Mio Dio, mi fa venire i brividi. Spero che lo prendano subito.»

«Mi stupirebbe. Hum, ottimo questo dolce. Non hanno nessuna pista,» le risponde Yann con malcelata soddisfazione. «Portava di sicuro dei guanti. Ah, dimenticavo, hanno ritrovato un telone di plastica sporco del sangue della poveretta. Deve averlo usato per proteggersi i vestiti.»

«Basta, mi fa star male!» protesta Francine.

«Come vuole. Piuttosto, ha chiamato il tipo delle slitte?» chiede Yann.

«Sì, sarà tutto pronto domattina alle dieci. Yann ha organizzato una passeggiata in slitta per i nostri residenti, con una muta di husky,» ci spiega Francine.

«Dev'essere bellissimo!» si estasia Yvette.

«Venite con noi!» propone Yann, entusiasta.

L'idea mi piace molto. Passeggiata all'aria aperta, ben coperta, con l'ansimare dei cani. Illusione del Grande Nord... Stringo la mano di Yvette in segno di accettazione.

Appuntamento per l'indomani, poi Yvette dà il segnale di partenza.

Sul furgoncino la conversazione si concentra sugli ospiti. Hugo ci informa che a Jean-Claude restano solo pochi anni di vita.

«Ha un viso simpatico, ma è così magro!» fa notare Yvette compassionevole. «L'astronomo è un bel ragazzo,» aggiunge dopo un breve silenzio, prima di concludere tristemente: «Che peccato!»

«Soffre molto per la sua condizione,» dice Hugo, «si vergogna. È un'anima tormentata. Controllo sempre le sue medicine.»

«Ha paura che si uccida?» esclama Yvette.

«Non si sa mai. Tutti lo prendono per matto mentre è laureato in matematica. È un po' difficile da accettare, sa.»

Sì, lo so. Mi ricordo dopo l'incidente, quando tutti credevano che fossi solo un vegetale. Quell'orribile senso d'impotenza per farmi sentire, per mostrare che capivo. Mi fa pensare che, a inizio febbraio, devo tornare a Parigi per nuovi esami. E poi, forse, un'altra operazione. Chissà? Se recupero un po' più di autonomia a ogni intervento, tra dieci anni forse potrò suonare *Au clair de la lune.*

«Per di più,» continua Hugo, sempre a proposito di Leonardo, «c'è stato un incendio nella sua classe, quando seguiva i corsi preparatori al Politecnico. Sono morti quindici dei suoi compagni. È sprofondato in una terribile depressione ed è stato in cura psichiatrica per anni. La signora Atchouel ha preferito metterci al corrente, si è sempre più efficaci quando si conoscono i precedenti delle persone.»

In effetti è un backround abbastanza sinistro. Hugo scala le marce pian piano. Un rap assordante proviene da un veicolo vicino, colpi di clacson, frenata.

«Certo che la gente deve avere un estro particolare per buttarsi sotto le ruote delle macchine!» commenta Hugo.

Aggiunge ridendo:

«È vero che quando usciamo con la compagnia, non è mica da ridere. Ieri Magali se ne andata da sola e l'ho ritrovata nel minimarket. E c'è mancato poco che Bernard non si facesse mettere sotto da un autobus. Voleva attraversare per andare a vedere i dolci nella vetrina del fornaio.»

«Gli fate mangiare quello che vuole?» chiede Yvette.

«Teoricamente dovrebbe stare a dieta, ma... Bernard ha difficoltà a integrarsi, ha sempre vissuto solo con la madre. È al contempo stupido e furbo, troppo docile. Sono proprio questi che possono passare all'azione e combinare grosse stupidaggini.»

«E Christian? Mi fa un po' paura,» ammette Yvette. «È un colosso,» aggiunge rivolta a me.

«Christian è un'altra cosa. È stato seguito malissimo durante l'infanzia, l'hanno tolto alla famiglia. È molto impulsivo e gli piace giocare con la sonorità delle parole. Non è per niente stupido, ma è incapace di comportarsi da adulto. Un bambino di un metro e novantacinque, col fisico da giocatore di rugby.»

«Sono tutti un po' bambini travestiti da adulti,» mormora Yvette. «Bambini trascurati, abbondonati al loro dolore.»

«E allora noi, gli educatori, non serviamo a niente? Serviamo a sostituire i genitori inadempienti.»

«Mi scusi, non volevo mettere in dubbio la vostra devozione. Bisogna girare qui, a destra!»

Stridore di ruote, il furgoncino slitta sulla carreggiata scivolosa, la conversazione mi ha reso malinconica.

Arrivate a casa, Yvette si precipita davanti alla tivù, borbottando perché la sua trasmissione preferita è già cominciata. Mi sposto con la carrozzella verso la finestra socchiusa. È notte, sento la neve scricchiolare sotto i doposcì dei passanti, il flac-flac-flac delle catene quando passano le macchine. L'odore della neve di notte. Si è alzato il vento, portandosi dietro qualche fiocco umido, fresco e morbido, che si posa sul vetro, sul mio naso, sulle guance, sulle labbra. Yvette apostrofa con violenza il presentatore per una risposta che non è di suo gradimento. Sorrido da sola e poi ripenso alla ragazza torturata e non ho più voglia di ridere. La notte di ieri era tranquilla come questa, eppure qualcuno stava morendo in mezzo a orribili sofferenze.

«Elise...»

Sussulto. Ho sognato o qualcuno ha sussurrato il mio nome sotto la fine-

stra?

«Elise...»

No, non sto sognando. Qualcuno mi chiama. Yann? Apro un po' di più la finestra con la mano buona e sfioro qualcosa. Un viso? Sì, penso che sia un viso. Tendo il braccio, ma non c'è più niente. Poi le mie dita si richiudono su un pacchetto molle.

«Per te, amore mio,» mormora una voce.

Ancora!

Presto, presto, il mio taccuino: *Chi sei?* Brandisco il foglio alla finestra.

Risatina sgradevole. Una mano calda sfiora la mia che si ritrae. Poi passi che si allontanano. Il mio misterioso visitatore è andato via! Mi sposto fino da Yvette che non si è accorta di nulla. Mentre palpeggio pensierosa il pacchettino molle, lo odoro. Come mi aspettavo, sa di carne! Il donatore di bistecche colpisce ancora!

Bistecca. Oh mio Dio! Bistecca! Ho l'impressione di aver ricevuto un pugno nello stomaco. "Da farne due belle bistecche..." Faccio cadere il pacchetto per terra.

«Che succede? Oh! Ma che cos'è? Un'altra bistecca? Ma da dove viene fuori, questa?»

Come se lo facessi apposta! La mano mi trema mentre faccio forza per scrivere: *Qualcuno me l'ha appena data dalla finestra.*

«Ma insomma. È insensato!»

Rumore di carta stropicciata.

«Eh sì, è proprio una bistecca! Bella carne rossa, come l'altra. Non capisco davvero...»

Chiama Yann.

«Non capisco che cosa c'entri Yann con questa bistecca, non è stato certo lui a fare questo scherzo.»

Chiama Yann.

«Va be', come vuole lei,» brontola Yvette sollevando il ricevitore.

Gli spiega alla bell'e meglio il nostro problemino mentre le passo un messaggio.

«Aspetti che leggo... Elise vorrebbe sapere se il suo amico poliziotto potrebbe fare analizzare questo pezzo di carne... Un capriccio, non so cosa le prenda... Nessun problema? Lei è veramente gentile. Gliela porto domani mattina... In frigo, sì. Buonasera, grazie ancora. Siamo ridicole!» protesta Yvette riattaccando. «Bastava buttare nel secchio questa bistecca ed era fatta!»

Lo squillo del telefono la interrompe: è Jean, il suo amico. Ne segue una lunga conversazione che mi sforzo di non stare a sentire. Ho fretta di sapere i risultati delle analisi. Purché non sia quello che penso io! Incrocio le dita, sapendo benissimo che non serve a niente.

3

È da questa mattina che non sto più nella pelle, sono impaziente, agitata. Yvette ha consegnato la bistecca a Yann che l'ha fatta recapitare dal postino al suo amico poliziotto. E poi ci siamo imbarcati per il circolo polare. Il furgoncino del Centro ci ha depositato al Campo Nordico.

I residenti fanno un baccano del diavolo, eccitatissimi dalla prospettiva della spedizione e i cani non sono da meno. Laetitia, che ha paura, si aggrappa a me, mentre Magali emette gridolini inarticolati. Hugo e Martine impediscono a Christian di rotolarsi nella neve, trattengono Emilie e Clara che vogliono mettere le dita nella bocca dei molossi, distribuiscono caramelle. Bernard chiede l'ora a tutti e ci informa che il tempo è denaro. Penso ancora per un po' a quel cavolo di bistecca e al suo misterioso donatore, ma sono troppo impegnata a cogliere quello che mi succede intorno per farmene un vero cruccio.

Jean-Claude ha portato la sua videocamera e ci riprende di continuo. A lui, quasi invalido, piace tanto registrare i movimenti. D'altronde, continua a ripetere "È nella scatola!" come se mettesse l'azione sotto vuoto.

Mi piacerebbe tanto vedermi in un film. Sapere che faccia ho. Ecco che alzo il braccio come una Barbie automatica.

I cani abbaiano, con i loro lunghi ululati, ringhiano, si scrollano, impazienti di partire. Yann sistema tutta la compagnia, discute con i conducenti, tre giovani dal forte accento del sud. Il tempo si è rinfrescato, si è alzato il vento. Yvette mi aiuta ad abbottonare il colletto della tuta e a infilarmi il cappello. Hugo mi tira su. Sento i suoi muscoli nodosi, la barbetta alla Cavour, l'odore di medicinali. Mi sistema sul sedile di legno coperto di pelliccia, vicino a Laetitia. Di fronte ci sono Magali e Christian. Yvette sale per ultima e mi crolla addosso sussurrandomi: "Non ho più l'età." Hugo si sistema vicino a Emilie, Clara e Bernard. Martine sale con Jean-Claude e Léonard. Yann distribuisce coperte pesanti, elargisce consigli e incoraggiamenti e fa schioccare le redini. Gli altri guidatori esclamano "yu-hu" entusiasti. Le slitte si muovono, prendono velocità. Scivoliamo nella foresta, sento l'odore potente degli abeti.

«Che bello!» esclama Yvette. «Si direbbe che siamo in Canada.»

Il vento mi frusta il viso, il sibilo dei pattini di legno sulla neve mi ricorda lo sci di fondo, attacco di depressione, mi riprendo, ascolto Laetitia che si entusiasma per tutto. Semiparalizzata dall'adolescenza per un incidente automobilistico è la prima volta, a 24 anni, che viene in montagna. Ride, con gioia, per il semplice fatto di filare sulla neve.

Mi chiedo se ripensa spesso ai periodo in cui aveva l'uso delle gambe. Aveva 15 anni quando ha avuto l'incidente, mi ha detto Yvette, che sa quasi tutto del passato dei ragazzi del Centro perché è diventata amica di Martine con la quale ha persino scambiato ricette di *gratin dauphinois.* Questo piatto è uno dei principali terreni di scontro delle casalinghe. Terribili i danni che può provocare! Provate a farlo la sera in cui la vostra migliore amica viene a cena. Non potrà mai, nemmeno pizzicandosi a sangue, ammettere che il vostro è migliore del suo. Ed è meglio non parlare dell'eventualità in cui il suo uomo, con la bocca piena di patate, dica: "Vedi cara, è questo il *gratin dauphinois*!" Mi sento tranquilla evocando tale tragico caso di discordia femminile perché Benoît, il mio ex, Io detestava. Quanto a Tony, non lo so. Tony se ne frega di quello che mangia. E poi con tutta la fatica che faccio per far conversazione per iscritto, evito di affrontare argomenti minori.

«Il cane!»

È stata Magali a gridare, eccitata. Yvette annuisce distrattamente.

«Il cane, il cane, il cane, il cane!»

«Sì, ci sono un sacco di cani,» ammette Yvette, «li abbiamo visti. Siediti, se no cadi.»

«Il cane! Cagnone!»

«Magali, smettila di agitarti!» la rimprovera Yann girandosi.

«Calmati, Mag, guarda la neve,» propone Laetitia gentile.

«Ah, ho capito!» dice Yvette. «Parla del grosso cane nero, laggiù, il labrador!»

Labrador? Forse è quello che mi è venuto a salutare ieri mattina davanti al minimarket... Anche se la sua padrona in minigonna non deve essere il tipo da portarlo a passeggiare nella foresta!

Ma Yvette mi scuote il braccio:

«È il cane della ragazza della discoteca! Sa, quel grosso cane nero. Non vedo la ragazza...»

Guaiti furibondi.

«Ma che cos'ha quel cane? Viene verso di noi! Oh, diavolo, con gli

husky, farà uno di quei...»

Yvette non fa in tempo a finire la frase che gli husky si mettono a latrare e a tirare le redini, mentre il labrador ci corre accanto abbaiando con violenza.

«Vattene! Vattene!» urla Yann.

Schioccano le fruste, spero che non siano dirette contro il labrador. Oh! Quanto mi scoccia di non poter vedere quel che succede e di non poter chiedere niente!

«Cane! Vieni!» grida Magali.

«Smettila! Stai zitta!» le intima Laetitia.

«Bau! Bau! Bau!» canta Christian.

«Ho voglia di vomitare,» geme Jean-Claude dietro di noi.

«Ci rovesciamo,» profetizza Yvette afferrandosi al mio braccio.

E in effetti sento un'inclinazione della slitta.

E poi una massa enorme mi cade sulle ginocchia, togliendomi il fiato. Tutti urlano, la slitta non si rovescia e una lingua ruvida mi lecca il viso, mentre gli husky si scatenano.

«Cane!» dice Magali soddisfatta.

«No, ma, che idiota 'sto cane!» constata Yann fermando la muta.

«Attenta, Magali, non lo prendere dal collo, forse è pericoloso!» predica Yvette.

«Bello,» risponde Magali, «mi vuol bene.»

«A quanto sembra, hai ragione,» sospira Yann, mentre la coda del labrador, che si è girato per leccare Magali, mi frusta gioiosamente il viso.

Il cane va dall'una all'altra e ci ritroviamo con un labrador di cinquanta chili che salta a zampe pari sui nostri stomaci, abbaiando, con foga e creando un certo scompiglio.

Poi una voce inquieta:

«Tintin! Tintin! Dove sei? Vieni qui! Qui!»

Un bau vigoroso, ultima scossa, e Tintin se ne va, inseguito dagli urli voraci degli husky.

«Lo dovrebbe tenere al guinzaglio, c'è mancato poco che provocasse un incidente!» grida Yann infuriato.

«Mi dispiace, di solito non scappa. Deve aver riconosciuto la signora,» aggiunge la voce, più vicina e sempre altrettanto dolce e triste.

«Questo cane è un suo amico, Elise?» chiede Yann sarcastico.

Non rispondo, ovviamente.

«Ci siamo incontrate ieri mattina al minimarket,» spiega Yvette.

«Sono veramente spiacente,» dice la voce dolce e triste, molto femminile.

«Non fa niente...»

Toh! Anche il tono di Yann è cambiato. Sparita la rabbia. Ne deduco che la proprietaria della voce non deve essere sgradevole a vedersi.

«Non l'avevo riconosciuta,» riprende Yann. «Tutto bene?»

«Secondo lei?» risponde la ragazza, e mi sembra strano. «Su Tintin, vieni, Tintin,» riprende, «andiamo! Arrivederci.»

Fine dell'episodio 'impresa selvaggia'. Inizio dei commenti. La parola 'cane' è stata pronunciata trecentocinquantotto volte prima di rimetterci in cammino.

Perché avrà detto "Secondo lei?" Sottintende che Yann sa che sta male? Che doveva star male? Ha un cancro? Si spiegherebbe la voce triste.

«Yann, lei la conosce?» chiede Yvette.

«Un po'. Lavora al *Moonwalk*.»

«Sì, lo so,» risponde Yvette prima di lanciarsi in una serie di acidi commenti sulle entraîneuse e sulla loro nota mancanza di buonsenso.

Così, la cugina di sua zia, che era a servizio a Barbès...

Cerco di concentrarmi sul sibilo della slitta, sul suono caratteristico della neve che cade dai rami troppo carichi. Mentre mi concentro ne ricevo un bel po' in testa. Yvette mi pulisce mentre Magali ride a crepapelle. Christian borbotta "'upazzo 'i neve, 'upazzo 'i neve" con tono lugubre. Che bella passeggiata!

Ma, come tutte le cose belle, finisce presto ed eccoci tornati al campo. Sbarcati i prodi cacciatori, Yann mi solleva e mi rimette sulla sedia a rotelle senza nemmeno un fiato per la fatica. Odora di acqua di colonia e il suo mento ruvido mi sfiora la guancia. Non è per niente sgradevole. Il mio Psicologo agita con rimprovero il dito e mi sussurra il nome di Tony, io gli rispondo che non sta qui per fare le veci della mia coscienza, ma è solo un devoto analista.

Ri-furgoncino, ritorno al Centro per una ben meritata colazione. E qui verifico che, seppur con una mano sola, posso perfettamente mandar giù una decina di crêpe alla stessa velocità degli altri. All'improvviso mi accorgo che mi sto divertendo, sono rilassata, ho voglia di ridere, mi lascio andare al benessere del tepore del fuoco e del cioccolato caldo. Anche il taciturno Hugo scherza con noi.

«La passeggiata sembra esservi piaciuta!» ripete per la terza volta Francine Atchouel, che ha preferito non farsi sballottare le cicce dalla slitta di

legno. «Spero che nessuno abbia preso freddo! Un po' di marmellata di more, Yvette? E lei, carissima Elise?»

No grazie, carissima Francine.

«La vita è bella quando si sa amarla!» osserva Martine.

«Martine è una vera baciapile» mi sussurra Yann.

Squilla il telefono.

«Yann, è per te: maresciallo Lorieux!» urla Hugo.

All'improvviso non sento più niente. Né il mormorio, né gli schiamazzi, né il tintinnio dei piatti, né il crepitio della legna nel caminetto. Sento unicamente il passo deciso di Yann che va a prendere il ricevitore.

«Pronto, Philippe?... Sì, ciao. Allora?... Sei sicuro?... Cazzo!»

«Ma Yann, insomma!» lo rimbrotta la cara Francine.

«Ma è pazzesco! Cosa?... Sì, certo, non sarà facile, è muta... Ok, vi aspettiamo.»

Stringo il polso di Yvette. La muta sono io, quindi i poliziotti vogliono vedere me, quindi... Yann torna verso di me: i suoi passi, poi i suoi capelli sulla mia guancia.

«Era il mio amico poliziotto. Ha fatto analizzare la bistecca... Hem, be', hem!...»

«È la mucca pazza!» dice Yvette. «Ne ero certa!»

«Non è mucca,» mormora Yann.

Sento una grossa palla di crêpe piantata sullo stomaco.

«Elise, è difficile da credere, ma be', è...»

«Maiale? Impossibile! So riconoscere il maiale!» protesta Yvette.

Yann incolla le sue labbra al mio orecchio:

«E... hem... carne umana. Vengono a interrogarla. Saranno qui tra un'ora.»

Carne umana.

Yvette, con una punta d'ansia nella voce:

«Cosa ha detto, Yann? Non ho sentito...»

«La gendarmeria le spiegherà,» le risponde Yann stringendomi la spalla.

«Di cosa parlate?» chiede Francine.

«Un problemino di rifornimento,» risponde Yann.

Carne umana?

E l'ho mangiata. E anche Yvette.

Carne umana certamente prelevata dal cadavere di una ragazza...

La palla di crêpe prende l'ascensore per l'uscita ed ecco che mi vomito sulle ginocchia.

Concerto di esclamazioni diverse, risatine soffocate dei ragazzi, mi asciugano la bocca, mi puliscono le ginocchia, assicurandomi che "non è niente, cara, capita a tutti!" Sottinteso: soprattutto a quelli un po' particolari. Yvette rincara la dose:

«Di solito non le succede. La passeggiata deve averla messa sottosopra...»

«Non dite stupidaggini, datemi un asciugamano umido, su sbrigatevi!» ordina Yann.

«Non è mica il caso di innervosirsi,» mugugna Yvette mentre esegue.

Ed eccomi tutta pulita. Hugo e Martine hanno portato i cari ospiti a guardare la tele, la cara Francine ci rifà un altro po' di delizioso tè.

Lo Psicologo mi sussurra che sono stupida a vergognarmi. Che la mia reazione è del tutto normale, data la situazione. Ma non mi vedo come una persona normale. Piuttosto come un mostro che deve continuamente provare a se stessa di essere presentabile per essere accettata dagli umani in gamba.

Suonano.

Hugo va ad aprire e annuncia: "i poliziotti!", senza cerimonie.

«La gendarmeria, qui? Ma, buon Dio, cosa succede?» si stupisce Martine.

«Non so. È un affare di bistecche, si direbbe,» borbotta Yvette sconcertata.

«Maresciallo Philippe Lorieux!» esclama una voce quasi femminile. «Signorina Andrioli?»

«Affermativo!» risponde Yvette che adora i militari. «Alla signorina manca l'uso della parola, maresciallo!»

«Bene, bene.»

Mi immagino un biondino imberbe, appena uscito dalla scuola sottufficiali che si gratta il naso con imbarazzo.

«Gradirei avere una conversazione privata con la signorina Andrioli e la sua interprete,» annuncia con la sua vocina acuta.

Yvette mi spinge fino a una stanzetta attigua. "Il mio boudoir," specifica Francine Atchouel con voce estasiata. Il maresciallo è del tipo efebico che fa effetto sulle donne mature?

La porta si richiude dietro di noi. Il maresciallo tossisce. Yvette si schiarisce la voce. Non faccio niente. Il maresciallo si lancia:

«Un istruttore del CLMPAD ci ha fatto pervenire un pezzo di carne rossa per farla analizzare, pezzo di carne mandatoci da voi. Da qui la mia

prima domanda: come è entrata in possesso del corpo del reato?»

«Corpo del reato? La carne era avvelenata?» si stupisce Yvette.

«Risponda alla mia domanda, la prego.»

«Be', la signorina Andrioli era alla finestra e quando sono tornata dalla cucina, aveva quel pacchetto sulle ginocchia.»

A tastoni cerco il mio taccuino e comincio a scrivere. Poi tendo il foglio al maresciallo.

«Quindi l'individuo che le ha consegnato il pacchetto non si è identificato?»

Riscrivo. Sento il fiato di Yvette sulla mia spalla.

«*'E si era già manifestato il giorno prima,'*» legge il maresciallo, «*'...un pezzo di carne che abbiamo mangiato.'* Oh, cazzo!»

Ben detto.

Nel frattempo, si apre la porta e Yann chiede se va tutto bene.

«Nella misura in cui queste signore hanno probabilmente ingerito una parte della vittima, non posso dire che tutto vada per il meglio,» commenta sobriamente il maresciallo Lorieux.

«Della vittima! Quale vittima?» si stupisce Yvette.

Lorieux si schiarisce la voce.

«La ragazza di Entrevaux. L'assassino ha effettuato qualche prelievo dal cadavere... E la bistecca che Yann mi ha fatto giungere... Insomma... pare che corrisponda...»

Ecco, lo sapevo...

Un gran tonfo mi distoglie dai miei silenziosi lamenti. E Yvette che ha compreso ed è svenuta simultaneamente. Sollecitudine maschile, vanno a chiamare Martine, rum, menta...

Philippe Lorieux riprende a tossicchiare fino a quando non si ristabilisce la calma, cioè al momento in cui Yvette cessa di salmodiare "cielononè-possibile" soffiandosi il naso nel fazzoletto mentre la cara Francine geme "maèorribileditecitutto" battendo i piedi.

«Porto tutti nella sala dei giochi,» dice Hugo.

«Andate, andate,» gli risponde Francine, «e chiuda la porta, grazie. Allora, capitano...»

«Maresciallo Lorieux.»

«Come vuole. Allora, l'omicida di quella poverina, se ho ben capito, ha regalato alcuni pezzi del corpo alle nostre povere amiche. Che tragedia! Rischiano l'intossicazione?»

«Non lo so. Bisognerà aspettare il rapporto completo dell'autopsia per

sapere se la vittima era malata.»

«Perché per di più rischiamo pure di prenderci qualcosa!» geme Yvette atterrita.

«Ma no,» dice Yann, «se l'avete fatta cuocere.»

«Arrrgh!» si strozza Yvette.

Il maresciallo deve sentirsi un po' sopraffatto dagli eventi perché alza la voce, o per lo meno ci prova:

«Per favore, calma, procediamo con ordine. Ho bisogno dei vostri dati anagrafici completi. Poi, raccoglieremo le vostre deposizioni. Schnabel, i formulari.»

«Sì, capo!» risponde una voce che ricorda un rullare di tamburi.

Dopo che Schnabel si è sistemato ed è pronto ad annotare le nostre risposte, il maresciallo Lorieux dà inizio all'interrogatorio. Non ne viene fuori un granché: uno sconosciuto non identificato mi ha parlato e mi ha consegnato per ben due volte pezzi di carne prelevati dalla vittima di un omicidio.

«È proprio l'assassino?» si chiede Yann ad alta voce. «Perché non un suonato inoffensivo che, scoperto il cadavere, si è lasciato andare a giochi macabri?»

Non so perché, ma non ci credo nemmeno un attimo. Il tipo mi ha chiamata "amore mio" con tutta la tenerezza di un cannibale per una donna appetitosa.

«...somiglia un po',» dice Lorieux.

Perduta nei miei foschi pensieri, non ho prestato attenzione a quello che ha detto e non capisco perché Yvette esclami:

«Ma allora, forse è in pericolo!»

Chi? La cara Francine? Afferro il mio taccuino per formulare la domanda.

Silenzio. Poi il maresciallo si schiarisce la voce e annuncia con il suo tono effeminato:

«Dicevo soltanto che lei ha una certa somiglianza con la vittima. Colore dei capelli, occhi, struttura fisica...»

Ho capito, non c'è bisogno di farmi un disegno, afferrato. Un omicida pazzo si aggira in paese, con le mani lorde di sangue coperte dai guanti, in attesa del momento opportuno per mandarmi *ad patres*. Mi vengono in mente un milione di pessimi film.

Ma anche gli assassini vanno al cinema.

Per qualche minuto, una calma febbrile regna nella stanza. Yann rag-

giunge Martine e Hugo. Sentiamo mugghiare il vento dietro ai vetri. Squilla il telefono. Francine Atchouel risponde:

«Scusi? Parli più forte, non sento niente! Chi vuole? Cosa? Ah, aspetti! È per la nostra cara Elise,» spiega.

«Chi sa che lei è qui?» mi chiede subito Lorieux.

«Hum... nessuno,» risponde Yvette.

«Prendo la derivazione!» decide.

«Non è possibile, è un nuovo modello...» comincia Francine.

«Ma santo cielo! Passatele la comunicazione!» l'interrompe Yann, che è tornato, schiacciandomi la cornetta sull'orecchio.

Un'orribile vocina mi sussurra:

«Buongiorno, amore mio.»

Pelle d'oca. Alzo il braccio, indico l'apparecchio, formo un cerchio col pollice e l'indice.

«È lui!» capisce Lorieux. «Che possiamo fare?»

«Spinga il tasto del viva voce,» sussurra Francine imbronciata.

Un dito sfiora il mio alla ricerca del tasto che aumenta il volume, mentre l'orrenda vocina prosegue:

«Hai ancora fame? Vuoi altri regalini?»

Ora la voce risuona nella stanza, nel silenzio più totale.

«Sono pronto a tutto per accontentarti, amore mio. E tu, sei pronta a qualunque sacrificio per me?»

Clic. La comunicazione è stata interrotta su quella minacciosa domanda. Mi tolgono l'apparecchio. Mi accorgo di avere il palmo della mano umido, mi asciugo sul plaid.

«Schnabel, avverti il Quartier Generale! Forse è da queste parti. Se solo sapessimo da dove ha chiamato!»

«Guardi lo schermo, il numero che chiama vi rimane impresso per una trentina di secondi.»

«Non me lo poteva dire prima!» urla Lorieux.

«Ma non mi fanno mai parlare!» protesta Francine. «E poi, in ogni caso, c'è un tasto per richiamare!»

Nessuno le dà ascolto, girano tutti intorno al telefono con grugniti simili a quelli prodotti da una mischia di giocatori di rugby.

«04.93.78.77.79,» si spolmona Lorieux. «Schnabel, presto, il Quartier Generale! Chiamali dalla macchina nel caso richiamasse qui!»

Schnabel si allontana di corsa; le vibrazioni del parquet mi lasciano supporre che non sia magro.

«Nevica,» constata Francine.

Nessuno le risponde, tranne Yvette che non resiste a sentenziare "luna velata giornata imbiancata." Simpatico proverbio di circostanza. Yann cammina avanti e indietro fischiando uno dei successi latinoamericani dell'estate scorsa. Cerco di rimettere un po' d'ordine in testa. Perché un sadico omicida vorrebbe coinvolgermi nei suoi delitti? Come fa a conoscermi? Come fa a sapere che sono qui in villeggiatura? Ho proprio voglia di chiamare Tony in aiuto, ma non tornerà certo dal mare d'Islanda. Dopo tutto, non sono in pericolo, visto che il tipo mi fa dei regali.

Non mentire a te stessa, Elise, sussurra lo Psicologo. Non senti quel brivido sulla pelle? Non hai sentito quella voce zuccherosa, nauseante? Fidati delle tue intuizioni, piccola Elise. Taglia la corda da Castaing.

Per andare dove? Se un malato mentale mi segue, non ci tengo a portarlo a casa mia. Ora che i gendarmi hanno preso la situazione in mano, sono protetta.

Lorieux irrompe nella stanza esclamando:

«Ha chiamato dalla cabina di fronte al minimarket! Nemmeno a cento metri da qui! Arrivano i rinforzi.»

So già che verranno inutilmente. Uno sciatore anonimo telefona e si allontana nella confusione, figurina sfocata sotto la neve.

Passo mezz'ora a lambiccarmi il cervello. La cara Francine ci propone di restare a cena. Yvette accetta. Lorieux declina ovviamente l'invito e si accomiata raccomandandoci prudenza.

Chiedo l'ora per iscritto. Le diciassette, mi risponde Yann, uscendo dalla stanza. E l'ora della ginnastica per i ragazzi del Centro.

Ancora due ore fino al pasto, a sentire le invettive di Francine e Yvette.

Se potessi anch'io fare su e giù per la stanza, con passo rabbioso, con commenti indignati, prendermi la testa tra le mani o scrutare la notte che scende, invece no, posso solo restare seduta nel buio che mi avvolge sempre.

Prima della cena, che tutti consumano insieme nella grande sala da pranzo, "il nostro caro refettorio", come dice Francine - i ragazzi hanno diritto di guardare il notiziario regionale alla televisione.

Laetitia viene a chiacchierare:

«Non mi piace sentire parlare di cose tristi,» mi dichiara sedendosi accanto a me. «Vorrei che la vita fosse piena di colori vivaci...»

Anch'io, ragazza mia. Anche uno, mi basterebbe.

«E quello che vorrei più di ogni altra è sciare. So che è impossibile. Ma

sogno spesso di sciare. Scivolo sulla neve. Ho visto i Giochi olimpici degli handicappati alla tele. Ho detto a mio padre che volevo allenarmi, fare sport. Ma non vuole. Crede che sia pericoloso.»

Abbassa la voce:

«Yann, lui, mi capisce. Mi sta preparando un affare. Ma non bisogna dirlo a nessuno, è un segreto!»

Yann sembra davvero avere un debole per i cuori femminili sconfortati. E pensare che non so nemmeno che faccia abbia!

«Perché sono venuti i gendarmi?» riprende Laetitia abbassando la voce.

Presa alla sprovvista, scribacchio un vago: *ragioni di servizio.*

«Non ci credo. Erano troppo agitati. E il loro capo, quel bel biondino che somiglia a una ragazza, aveva il labbro superiore sudato. È segno di nervosismo.»

Lorieux ha quindi un fisico delicato. Una sfortuna per un maresciallo!

«Sa, Elise... La posso chiamare Elise?»

Certo che può, anche perché non aspetta nemmeno la mia risposta.

«Tutti mi parlano come se fossi ritardata. Ma a parte le difficoltà che ho a muovermi, il mio cervello è intatto, come il suo, o quello della signora Atchouel...»

Non mi piace molto che paragonino il mio cervello a quello della signora Atchouel.

«Io, quello che penso... è che i gendarmi siano venuti per quell'omicidio, in paese. Credono che qualcuno qui sappia qualcosa.»

Deve leggermi lo stupore in faccia poiché subito continua ridendo:

«Non sono una medium! In realtà, ho sentito quel tale di nome Schnabel, quello grande e grosso, telefonare al Quartier Generale.»

Si china su di me. Sento il fiato sulla mia guancia:

«È vero che ha mangiato un pezzo della vittima?»

Ecco, ci siamo! Scrivo: *Ahimè, sì.* Perché mentire?

Fischio incredulo ed eccitato.

«E di che sapeva? Voglio dire: è 'diverso'?»

Mi pongo la domanda con sincerità. Posso rispondere a una giovane anima curiosa che in realtà era delizioso? Come mai i nostri stomaci non si sono rivoltati al contatto con la carne umana? Sento sopraggiungere la nausea, evocando la carne tenera e gustosa tra le mie labbra. Laetitia mi stringe la mano.

«Oh, scusi, è diventata tutta bianca! Ma è così, così... capisce... Non si incontrano spesso dei...»

Cannibali. Cazzo, cazzo e cazzo! Ho un rigurgito di rabbia. Se quel porco di Vora «perché sono sicura che sia lui» ce l'avessi davanti, io...

Io cosa? Mi potrebbe mangiare viva senza che io possa difendermi. Non ha nemmeno bisogno di legarmi. Sono legata a questa carrozzella con lacci ben più resistenti del fil di ferro.

Vora. La lettera che ho ricevuto. Cerco di ricordarmi le parole esatte. Mi dava dell'angelo. Parlava come se dovessimo impegnarci in una lotta. Lui il rappresentante del Male. Ma perché farmi quegli immondi regali? Perché chiamarmi 'amore mio'? Oppure non c'entra niente. Vora è un povero suonato con la mania di scrivere alle celebrità e l'omicida è un altro povero pazzo che ha la fissazione di innamorarsi delle celebrità. Sono sempre piaciuta ai maniaci. Non sono mai riuscita a prendere la metro senza farmi palpeggiare il sedere.

«A tavola!» annuncia all'improvviso Francine Atchouel interrompendo il corso confuso dei miei pensieri.

Il pasto si svolge in un'atmosfera agitata. Borborigmi, palline di mollica volanti, risatine, accessi di tosse interminabili, rutti, i ragazzi sono sovreccitati. Magali, accanto a me, non fa altro che ridacchiare mentre mi dà buffetti sull'avambraccio. Yvette e Francine giocano a 'sei gradi di separazione' e stanno scoprendo di avere una comune antenata a Sydney, Australia. Clara ed Emilie litigano per un elastico da capelli. Jean-Claude ascolta col walkman l'intervista Truffaut-Hitchcock. Laetitia paragona i vantaggi di due marche di prodotti di bellezza. Spizzico nel piatto, nervosa. Yann mi incoraggia a mangiare. *Deo gratias*, non c'è carne, ma una radette, piatto di cui sono abitualmente ghiottissima. Bernard ci assicura che "Chi ha avuto, ha avuto, chi ha dato, ha dato, c'è ancora un po' di salame?" "Mangi troppo, ciccio!" gli dice Yann bonariamente. Hugo e Martine discutono a voce bassa di una conferenza sul sostegno psicologico ai moribondi. Allegro. Christian, che mi sta di fronte, mi dà calci nervosi sotto il tavolo e urla "pa-tat! pa-tat!" a intervalli regolari. Per fortuna il dessert calma tutti e i cucchiai affondano avidamente nella mousse al cioccolato fatta in casa.

Poi ci presentano la signora Raymond, la cuoca, una donna del villaggio di 75 anni, dall'accento solare, e che svolge anche le mansioni di dama di compagnia. Mi immagino una specie di Raimu in gonnella, senza i baffi: quando mi devo rappresentare il viso di uno sconosciuto, attingo allo stock di immagini registrate dal mio cervello prima dell'incidente. È certo limitato, ma non ho scelta. Confeziono gli identikit del mio circondario e li modifico secondo i toni di voce, gli odori, il passo, il contatto.

Caffè nero, bello forte. Non c'è abbastanza zucchero, ma mi scoccia prendere il taccuino e scrivere *zucchero.* Mi sento stanca, triste e stanca, ho voglia di andarmene a letto.

4

Che ore saranno? Mi sono svegliata e non riesco a riprendere sonno. È tutto silenzioso. Come una tomba. Per il mio compleanno chiederò una sveglia parlante. Nessun rumore esterno. Senza il minimo sibilo di macchina, la benché minima conversazione. Ho un bel tendere l'orecchio, non sento niente. Solo il fremito della tenda contro la finestra socchiusa.

Bisogna che mi riaddormenti. Non ho la minima intenzione di mettermi a fantasticare su quanto è successo in questi due ultimi giorni. Nessuna voglia di restare paralizzata al buio, a immaginarmi che D. Vora mi gironzoli intorno con un grande scalpello. Che mi guardi ridacchiando. Che si chini sul mio volto, le sue labbra insanguinate a sfiorare le mie... No, nemmeno per idea! Conto le pecore, un sacco di pecore, grosse, sporche, puzzolenti, con gli occhi stupidi, beeee beeee, su, pecore, saltiamo! Un-due, un-due, muoversi, no, non c'è il lupo, no, nessuno vi azzannerà i garretti, non c'è niente, vi dico!

Il gatto salta sul parquet, col suo incedere discreto... Il gatto? Che gatto? Devo essermi assopita. Ho sognato il mio gatto che è morto quattro anni fa. Tumore al fegato. Andiamo, su, non mi metterò mica a piagnucolare per il mio gatto. Ho veramente i nervi a fior di pelle. Chiedere a Yvette di comprare le vitamine. Ma il rumore? Ho sentito il rumore. Un leggero tonfo sul parquet.

Forse Yvette non ha chiuso la finestra prima di andare a letto?

Trattengo il respiro per sentire meglio. Sibilo sulla sinistra... Impercettibile... Il cuore mi batte forte, sento solo questo. Corrente sul viso, corrente d'aria o respiro? Alzo brutalmente il braccio, cerco di colpire a caso, la mano urta contro qualcosa, rumore di vetro infranto sul parquet, assordante nella notte.

«Che succede?» esclama Yvette nella stanza accanto.

Si alza pesantemente.

«Elise? Tutto a posto?»

Fischio di stizza. Non sto sognando, lo sento. Un fischio da rettile. Scricchiolio del parquet. Folata d'aria fresca. Se n'è andata, quella carogna se n'è andata, l'ho messa in fuga!

«Oh! Ha rovesciato l'acqua! Ci sono pezzi di vetro ovunque!»

Chi era? Chi si è introdotto qui in piena notte? Per fare cosa?

«Deve aver avuto un incubo. Anch'io, dormo male. Non faccio altro che svegliarmi. Vorrei che fosse già mattino! Devo aver dimenticato di chiudere la finestra. Col vento non la smette di sbattere. Oh, poverino!»

Poverino cosa?

«Deve essere morto per il freddo... È caduto sul parquet, sotto il termosifone...»

Chi? Cosa? Cielo, Yvette...

«Un passerotto, tutto irrigidito.»

Mia nonna sosteneva che gli uccelli morti sull'uscio di casa sono di malaugurio. Sciocca credenza contadina?

«Be', lo vado a buttare nell'immondizia. Andiamo, su cerchiamo di dormire un po'.»

Yvette esce.

Un passero assiderato. Che guarda caso entra dalla finestra aperta nella mia stanza. Certo, può capitare. Mi poteva anche cadere in testa. Oppure fare un giro e poi atterrare sotto le mie coperte. Ma se quel passero è stato messo lì dal mio misterioso visitatore, che cosa significa? Potrò capirci qualcosa? Darmi una botta in fronte, dicendomi: "Ah, sì, un passero, e allora è sicuro che..."

Rabbrividisco. Ho freddo. Ho paura. Ho la nausea. Siamo sole in questo chalet, Yvette e io, un'anziana signora e un'invalida. E un omicida sadico si aggira nottetempo nei dintorni. Mi scopro a sperare che sia veramente innamorato di me, che non voglia farmi del male. E l'ambiguità di quel desiderio mi disgusta.

«Nevica ancora!»

Yvette mi passa la padella, commentando le previsioni sfavorevoli. Dopo una breve toletta, mi sistema sulla carrozzella elettrica, direzione cucina. Uova strapazzate, caffè, succo di pompelmo. Dopo un anno a tisane e corn flakes 'facili da masticare', quest'inverno ho deciso di passare al solido, e, per una volta, Yvette mi ha obbedito. In realtà anche lei si è adeguata, rinunciando senza rimorsi a sessantacinque anni di pane, burro e marmellata. La domenica abbiamo anche diritto a salsicce e frittelle allo sciroppo d'acero.

Mastico accuratamente. C'è un odore sgradevole. Tiro su col naso.

«È il passero. L'ho messo in una busta di plastica, ma l'odore passa co-

munque. Lo butterò nel cassonetto uscendo. Non so se portarla a fare la spesa. Con tutta questa neve, non è facile con la carrozzella...»

Scrivo rapidamente: *Ho voglia di prendere aria.*

«Prendere aria, prendere aria,» borbotta. «Quando la sua carrozzella si sarà rovesciata e lei sarà sepolta sotto due metri di ghiaccio, sarà contenta...»

Solo se mi viene a salvare Bruce Willis.

Prendere un po' d'aria, solo sulla soglia.

«Fa sempre come vuole lei. Mi chiedo chi me lo fa fare a stancarmi.»

Suonano. È Yann, odore di neve fresca, folata di vento freddo. Lo sento pulirsi gli stivali sullo zerbino.

«Non fa mica caldo, oggi. Si prevede una bella tempesta.»

«Elise si ostina a voler uscire,» annuncia Yvette risentita.

«Non ha torto. Se il tempo peggiora, sarà meglio approfittarne subito. Se volete, vi posso accompagnare, stamani non lavoro.»

Mi imbacuccano, ricerca febbrile di portamonete, chiavi, occhiali di Yvette, ecco, pronte, via.

Per una specie di tacito accordo nessuno fa allusioni agli eventi del giorno prima. La mia carrozzella sobbalza sulla strada, saldamente condotta da Yann che mi commenta quello che succede. È da poco passato lo spazzaneve. Il camion col sale ci sta davanti. Una ragazzina è appena scivolata sul ghiaccio. Fermano la seggiovia perché c'è un ragazzo appeso al sedile. C'è una fila interminabile alla stazione di servizio: la benzina è razionata, i camionisti bloccano ancora il deposito che rifornisce il sud-est. Yvette è andata dal fornaio. Lui deve comprare dei francobolli... e silenzio.

Hu, hu, Yann? Trasformato in pupazzo di neve? Faccio appena in tempo a pormi la domanda che una cosa calda e umida mi si posa sulla guancia. Una lingua. Non posso pensare che Yann... Una lingua che mi solletica il naso, sento il pelo, e l'alito, ahimè un po' pesante, di un cane. Tutto spiegato. Ecco il mio amico Tintin. E scommetto che Yann sta facendo conoscenza con la padrona. Vinto, sento una folata di 'L'Air du temps'.

«Elise, questa è Sonia,» mi dice Yann col tono con cui pronuncerebbe "l'imperatrice cinese", «Sonia Auvare, del *Moonwalk*.»

«Ho l'impressione che Tintin abbia un debole per lei,» mi dice Sonia con la sua dolce voce depressa.

«Tutti apprezzano Elise!» assicura Yann di buon umore.

«Se le vuoi bene, falla andare lontano da qui,» dice Sonia.

Il tu mi fa capire che si conoscono assai meglio di quanto non abbiano

voluto far capire ieri.

«Portala via, Yann,» riprende con un tono insistente. «Sai che succederanno cose terribili.»

«Ma di cosa parli?»

«Parlo della follia, della distruzione, del male, ecco di cosa parlo.»

Mi vengono i brividi. Si esprime con una voce così calma. Yann sembra inquieto:

«Sai qualcosa?»

«Tintin, andiamo?»

«Sonia! Aspetta! Non puoi mica dire cose così e andartene! Sonia!»

Scricchiolio di stivali che si allontanano. Rimango sola.

«Be', dove è finito Yann?» chiede Yvette. «Faccio un salto all'edicola,» aggiunge. «Tutto a posto? Non ha freddo?»

Cenno di diniego. Dov'è Yann?

Leggero uggiolio sulla sinistra. Aziono la carrozzella e procedo di un metro o due in direzione del suono. La voce di Sonia, bassa, trattenuta. La voce insistente di Yann. Procedo ancora un po' pregando il cielo di non farmi andare a sbattere contro un ostacolo.

«Lasciami, non voglio niente da te!»

«Ascolta...»

«Sai che nulla può fermare le forze del male quando si scatenano. Sono in cammino, Yann. Hanno già colpito, vero?»

«Ma...»

«No, taci. Non hai imparato che le parole non servono a niente?»

«È stupido. Abbi fiducia, Sonia!»

«La fiducia è un lusso che non posso permettermi. Lasciami andar via!»

La voce di Yann è sempre più. insistente:

«Voglio rivederti.»

«Forse.»

«No. Questa sera.»

«Questa sera lavoro.»

«Alla chiusura. Bisogna che parliamo.»

«Lasciami, mi fai male!»

«D'accordo?»

«Sì, Tintin, andiamo!»

Riprendo a respirare. Yann brontola qualcosa d'incomprensibile. Poi:

«Ah, è qui? E Yvette?»

Senza aspettare la risposta, afferra la carrozzella e raggiungiamo la stra-

da principale.

Senza volermi prendere per Sherlock Holmes, deduco dalla conversazione appena udita che Sonia sa qualcosa sull'omicidio di Entrevaux. Yann non avrebbe dovuto lasciarla andare. Anche se sono sospetti stupidi, bisogna parlarne ai gendarmi... Ho l'impressione che tutti quanti ci comportiamo come se non fosse accaduto niente, come se quella ragazza non fosse veramente morta, come se Yvette e io non ne avessimo veramente mangiato un pezzo, come se l'assassino non fosse veramente in libertà a Castaing. Lo shock ci conduce a negare la realtà? Oppure è la mia percezione della realtà che si è alterata a forza di vivere reclusa in me stessa?

«Ho comprato della *nux vomica*, per digerire,» annuncia Yvette. «Qualcosa non va, Yann? Ha un'aria strana. Vuole un po' di *nux*?»

«No, grazie. Abbiamo incontrato Sonia e mi è sembrata... molto... turbata.»

«La giovane entraîneuse?»

Yann deve aver annuito perché Yvette precisa:

«La lattaia mi ha detto che è una cara ragazza, ma un po'... un po' leggera, diciamo. In effetti, le capita di campare sul suo fascino. È la nipote del vecchio Mauro, un pastore analfabeta che non ha mai lasciato i suoi alpeggi. È stato lui a tirarla su. Non si direbbe, una ragazza così alla moda... venuta su a latte di capra!»

«Sugli abitanti del posto in una settimana ne sa più lei di me che ho sempre vissuto da queste parti!» esclama Yann.

«Vuol dire che sono un'incorreggibile chiacchierona?»

«Certo che no! Una fine psicologa, però, sì.»

Perplessa, Yvette dà il segnale di partenza. Sento i fiocchi depositarsi sulle guance, sulla fronte, devo essere coperta da un sottile strato bianco. Statua di donna seduta, fine Novecento.

Sonia quindi si prostituisce. Non sarà mica entrata in contatto con l'assassino? Potrebbe essere un diente. Un cliente che la terrorizza al punto da non volerne parlare. O suo zio? Il pastore selvaggio che scende in città per crocifiggere le ragazze spudorate? Santo Cielo! Perché Yann l'ha lasciata andar via?

Frugo sotto il plaid, tiro fuori il taccuino e la penna che vi è attaccata e scrivo: *Sonia deve parlare alla polizia!*

«Come faccio a costringerla?» mi risponde tetro.

Non è un film!

«Ma lo so! Lorieux mi ha fatto vedere le foto del cadavere e per poco

non gli vomitavo sul képi.»

Lorieux, quindi, è più piccolo di Yann. Ma qual è la taglia di Yann? Su, Elise, ma chi se ne importa!

Ritorniamo allo chalet in silenzio. Yann si accomiata senza indugio. La giornata si trascina lugubre. Mangiamo senza appetito, Yvette sospira sconsolata. Caffè, ammazza-caffè, sceneggiati TV, che noia mortale! All'improvviso, colpi di clacson, poi campanello.

«Eccomi, eccomi! Caspita, proprio in mezzo al film.»

«Cucù! Volevamo farvi un salutino.»

La cara Francine! Yvette biascica un "buongiorno" poco convinto e va a spegnere la tele mentre Francine invade la sala.

«Mi sono permessa di portare la nostra cara Laetitia, che apprezza molto la compagnia della nostra cara Elise, e Justine che è appena arrivata. Justine Lombard. Non vi disturbiamo, spero? Non ho chiuso occhio per quella storia orribile! Justine, le presento Yvette ed Elise.»

«Buongiorno,» dice Justine con voce sensuale alla Marlene Dietrich.

«Laetitia, puoi condurre Justine fino al divano, per favore?»

Condurre Justine? Forse è cieca? Il deambulatore di Laetitia scivola sul parquet.

«Ho pensato a lei tutta la notte,» mi dice. «Ecco, Justine, siamo arrivate, si può sedere. Justine è non vedente,» mi conferma.

Mi fa uno strano effetto immaginarci una di fronte all'altra, incapaci di vederci. Un leggero silenzio interrotto dai pigolii di Francine che ha deciso di aiutare Yvette a preparare il tè. Laetitia tossisce, Justine si schiarisce la voce. Contraggo le dita sulla gonna di lana. Dobbiamo aver l'aria di tre mostri da baraccone in una casa di bambole. Justine rompe il silenzio:

«So che non può parlare. Laetitia mi ha spiegato. Mi dispiace...»

Idem per me.

«Sembra che io abbia i capelli rosso veneziano e le lentiggini, sono alta un metro e sessantotto e peso cinquantotto chili. Ho 52 anni. Le dico tutto questo per permetterle di immaginarmi.»

«Justine somiglia un po' a Grace Kelly,» precisa Laetitia.

Grace Kelly con la voce di Marlene, caspita! È bene che Tony non sia venuto.

«Laetitia mi ha fatto un suo ritratto. L'ho tradotto a modo mio. Sono cieca dalla nascita,» mi dice Justine.

Prendo il mio taccuino: *Justine come fa a rappresentarsi le persone?*

Tendo il taccuino verso Laetitia che lo legge a voce alta a Justine.

«Non so, è difficile da spiegare. Sento le masse, i volumi...»

«Il tè è servito! Come sono carine tutte e tre a chiacchierare!» esclama Francine estasiata.

Yvette serve il tè mentre borbotta che fa un freddo cane. Francine immediatamente dichiara di scoppiare dal caldo. Cerco di prendere la mia tazza di tè, senza rovesciare niente, ma va tutto a monte perché Justine dice:

«Laetitia mi ha raccontato del tragico evento.»

Francine tossisce. Justine va avanti:

«Appena ho varcato la soglia del Centro, ho sentito una tensione insolita.L'aria era carica di cattive vibrazioni. Spero che acciufferanno presto il colpevole. Una creatura capace di tanta violenza non si fermerà a metà dell'opera!»

Lo penso anch'io, ahimè.

«Ho incontrato il brigadiere Schnabel,» ci dice Francine, «e non c'è niente di nuovo, sfortunatamente!»

«Un bell'uomo...» mormora Yvette.

Traduco: un metro e ottanta, un quintale, baffi, colorito vivace.

«Ho come l'impressione che gli piacciano le donne bene in carne,» fa, sognante.

«Crede?» chiede Francine.

Il tempo passa. Evitiamo di affrontare l'argomento delitto. Laetitia parla di tutto e di niente «star cinematografiche, top model, pettegolezzi mondani» con la gioia di una ragazza della sua età. Justine parla poco, mi informa che si mantiene con le opere che espone. La faccio ripetere, educatamente. La cara Francine s'impiccia:

«Sì, la nostra cara Justine è un'artisssta...»

Immagino centrini di pizzo e sottopentole in vimini comprati dalle donne che organizzano aste di beneficienza.

«...la cui opera è esposta in numerose gallerie: Barcellona, Tokyo, Parigi...»

Cosa? Gallerie internazionali di macramè?

«...la materia grezza della pittura sulla materia grezza dei supporti, il contrasto dei volumi...»

Certo che se non fossi già muta, resterei senza parole. Justine pittrice? Mi chiedo a cosa possano somigliare i dipinti di una cieca dalla nascita che non ha la minima idea di quello che può essere un colore. E mi sento ancor

peggio perché non corro certo il rischio di saperlo, dato che nemmeno io ci vedo. La situazione ha un sapore agrodolce che va a puntino col tè...

All'improvviso la mano di Justine mi sfiora i capelli e dice:

«Laetitia mi ha detto che lei è già stata coinvolta in storie di omicidi... Dovrebbe fare attenzione, le sento molto rosso intorno.»

Rosso? Ma mia cara, come fai a sapere che cos'è il rosso, il grigio o il blu? Taccuino, furiosa: *Cos'è il rosso?*

Laetitia legge la domanda a Justine.

«Per me il rosso è il nome che si dà alla sofferenza. Quando avvicino le mani al suo viso, sento la sua aura. È rossa. La sofferenza la avvolge come un alone.»

Una mistica pittrice cieca! Caro Psicologo, ti ricordo che al principio di questa storia ero partita per farmi qualche giorno di riposo sulla neve. Ok? Mi piacerebbe che ci limitassimo a questo! Come, non sei Dio? Be', mi dispiace. E quest'altra che mi deride con la sua aura di sofferenza che avvolge il mio bel viso mediterraneo. Mi rincantuccio nella mia carrozzella, affranta. Yvette e Francine giocano a ramino, un centesimo a punto. Laetitia descrive gli ospiti del Centro a Justine. Ascolto perché ogni nuovo dettaglio mi permette di aggiungere una pennellata al ritratto mentale che mi faccio di ognuno di loro.

«Non bisogna aver paura di Christian,» spiega a Justine, «sembra un bruto, ma è gentile. Come un cane che abbaia sempre.»

«Quanti anni ha?»

«Mah, una quarantina, penso...»

E io che mi immaginavo un adolescente!

«E poi Bernard,» continua. «È molto grosso e pauroso. Parla solo per frasi fatte, fa ridere. Ci sono anche Emilie e Clara, amiche per la pelle. Emilie è bruna con il viso caratteristico dei trisomici.»

«Non ne ho mai visti,» le fa gentilmente osservare Justine.

«Ah si... Hem, Clara ha i capelli castani, non è molto carina, è un po' strabica e ha sempre la bocca aperta. Magali, lei, è bellissima con la sua criniera rossa. Vedendola, non si direbbe che ha l'intelligenza di una ragazzina di 5 anni. È quando parla e anche quando la si guarda negli occhi che salta fuori. Sapete, è ...diverso. Ha sempre vissuto in un istituto. I suoi genitori non hanno mai voluto occuparsene.»

«Veramente? Che tristezza! Anch'io sono stata affidata molto presto a un istituto, alla morte dei miei genitori. E lei, Elise?» chiede Justine.

Cosa rispondere? Che sono stata felice con i miei genitori, poi ho fatto

begli studi, diretto con piacere un cinema, amato Benoît con passione? Che mi considero in transito in questo tunnel? Scrivo *normale.* Laetitia fa l'interprete.

«Fa piacere incontrare gente normale,» dice Justine, con un sorriso nella voce.

Rivolgendosi a una persona paralizzata, cieca e muta, l'appunto non manca di originalità. Laetitia prosegue:

«Jean-Claude è simpatico, ma crede di sapere tutto. Immagino che faccia di tutto per dimostrare di valere qualcosa, visto che non si può muovere.»

Sono così anche io? Non è che mi immagino che siano tutti stupidi e che io sono la sola ad aver ragione? No, Elise, non te, ragazza mia! Tu, così modesta...

«Léonard è disabile motorio e laureato in matematica. Non parla molto: fa troppa fatica a esprimersi. E non si interessa delle nostre chiacchiere. La sua passione è l'astronomia, per questo è venuto qui. Per il cielo. In città le stelle non si vedono bene.»

«Io sono venuta per i suoni. Sono più puri, più chiari in montagna. Si sente scricchiolare la corteccia degli alberi. Mi sembra di muovermi in un palazzo di cristallo,» spiega Justine.

E io ho l'impressione di essere immobilizzata in una pastoia di fango. Suvvia, sii positiva! Immaginiamo che io sono in una capsula spaziale a vagare tra quelle fottute stelle che non posso vedere...

«Ancora un po' di tè, ragazze? È delizioso, il suo tè, Yvette.»

Eccone una positiva! Sempre ottimista, la nostra Atchouel. Dovrebbe piuttosto chiamarsi Atcheolo, portare un cappellino rosso e cantare *"andiam, andiam, andiamo a lavorare..."*

«Li ha fatti lei i biscotti?» riprende. «Bisognerà che li rifacciamo per i nostri ragazzi, sono così teneri...»

Teneri, i ragazzi? Sono gli unici. Il signor Vora, invece, non lo è per niente. Brutto gioco di parole, Elise. Sinistro e volgare.

«E poi, Martine... sembra un po' una suora, ma possiamo contare su di lei,» continua Laetitia, instancabile. «E Hugo, attente, non gli piacciono gli scansafatiche. Mi chiedo se stanno insieme,» conclude abbassando la voce.

Il pomeriggio trascorre tra chiacchiere felpate su un sottofondo di teiera fischiante. Quando avevo l'uso del mio corpo, detestavo stare chiusa. L'idea di trascinarmi per ore davanti a un tè mi dava l'orticaria. Avevo bisogno di movimento. Dell'aria aperta. Avrei preso gli sci, fatto le discese... Attaccato Tony con palle di neve. Ho difficoltà a immaginarmi in queste

sequenze oniriche con Tony perché l'ho conosciuto quando ero già inchiodata su una sedia a rotelle e perché non gli ho mai visto il viso, il corpo. Me ne sono fatta un'idea toccandolo, so che è magro, muscoloso come un pugile, il naso dritto, la mascella quadrata, che le tempie si stanno sguarnendo. Ma non l'ho mai *visto.* E così, nei filmetti che mi scorrono in testa, mi ricordo da sola.

All'improvviso mi accorgo che Francine ha dato il segnale di partenza. Mi scuote la mano, Justine mi stringe la spalla, Laetitia mi bacia, Yvette le riaccompagna alla porta e ritorna con la posta. Ci sono varie lettere per me. Da quando le mie avventure sono apparse in un romanzo, ricevo molta corrispondenza dai lettori. Mi chiedono sempre in quale percentuale il mio autore ha romanzato i fatti. Sfortunatamente non ha fatto altro che raccontare la triste verità. Se sapesse che anche adesso sono invischiata in un'altra tragedia... L'editore sarà contento. Niente cinismo, Elise, non quando ci sono vite umane in gioco. Elise Andrioli, portaparola dei detective su sedia a rotelle, bisogna essere *politically correct.*

La serata passa lentamente. Yvette guarda un telefilm sul racket scolastico, poi il dibattito sulla violenza a scuola. Ascolto distrattamente. Non è lo stesso dibattito dell'anno passato e di quello ancora prima? Con gli stessi invitati? Ho sonno. Tutte quelle paróle, come vento tra i rami...

5

Mi sveglio di soprassalto, nel mio letto. Yvette mi deve aver messo a dormire. Che ore sono? La sento agitarsi vicino. Va a letto o si alza? La mia porta si apre senza rumore. Alzo la mano per far vedere che sono sveglia.

«Ah, mi chiedevo... Ieri sera, è crollata! È ancora presto, sono le cinque, ma non ho più sonno. Mi faccio la doccia e arrivo.»

Le cinque. Che idea svegliarsi così presto. Deve essere ancora notte fonda. A dire il vero, non mi cambia molto... Yvette si eclissa in bagno. Sbadiglio profondamente, stiro il braccio buono, strofino gli occhi. Poi eseguo una serie di mulinelli. Ginnastica del mattino. Lo squillo del telefono mi fa sussultare internamente. Scatta la segreteria, la voce di mio zio:

"Buongiorno, risponde lo Chalet Montrouge. Vi preghiamo di lasciare un messaggio dopo il bip."

«Oh, mio Dio, aiutatemi, aiutatemi, pietà! Mi sta per... Oh, no, no!»

Mi si ghiaccia il sangue. La ragazza dalla voce triste! Ma cosa...

«No! Oh! Eccolo! Eccolo! Non voglio! Vi supplico, aiutatemi...»

Sono di pietra, di stucco, sento l'acqua della doccia scorrere in bagno, sento quella voce terrorizzata e *non so che fare.*

«Aiutatemi, pietà, non voglio...»

Un rumore di sottofondo. Una specie di rombo. *Il rombo di un trapano elettrico.* Spasmo doloroso del mio stomaco. Sogno, ditemi che sto sognando, ditemi che non è vero.

Sonia adesso urla come un'ossessa, e il rombo si avvicina, sento sbattere una porta, colpi sempre più violenti su quella porta. Colpi determinati e potenti. Mi sposto fino al telefono, lo afferro con la mano buona, ma non posso parlare, non posso chiedere chi è, e Yvette che non arriva, che non sente niente, che non posso chiamare! Lascio il ricevitore, vado come una pazza in bagno, sbattendo contro i mobili, lancio la sedia a rotelle contro il compensato, una volta, due volte, mentre dall'altra parte del filo la porta cede all'improvviso, sento il legno cedere e di nuovo il trapano ruggire...

«Ma è impazzita? Cosa le prende?»

L'urlo nel salone, le suppliche. Yvette esce, odore d'acqua calda, di sapone.

«Che succede?»

Tendo il braccio verso il telefono, da dove escono gemiti indistinti misti a grida d'aiuto.

Yvette si mette a correre, floc floc di piedi nudi.

«Pronto? Chi è? Pronto?»

«Troppo tardi...» mormora Sonia con tristezza infinita. «Troppo... tardi...»

«Chi è? Dove si trova? Dove si trova?»

«Il cane... sono riuscita a salvare il cane... per favore...»

«Dov'è? Cosa succede?»

Il silenzio. Silenzio inframmezzato da due respiri. Uno fischiante e affaticato, l'altro lento e profondo.

Un clic. Hanno riattaccato. Sfrigolio della linea interrotta.

«Si sarebbe detto la ragazza col cane! Chiamo i gendarmi. Forse era uno scherzo, ma...»

Non credo che fosse uno scherzo. Penso che Sonia sia appena morta in diretta, all'altro capo del filo. Che se avesse chiamato qualcun altro, avrebbero potuto salvarla.

Yvette telefona alla gendarmeria. Lorieux non è di servizio, le passano l'ufficiale Morel. Farfugliando spiega quello che è appena successo. Riat-

tacca.

Andranno a casa sua. E alla discoteca. Non è stata segnalata nessuna persona scomparsa, allora...

Difficile segnalare una scomparsa prima che abbia luogo.

Il rombo del trapano. Lo sento risuonare su tutti i nervi. Stringo le mascelle così forte che i denti stridono. Yvette fa avanti e indietro, lamentandosi:

«Ma è incredibile! Quelle grida, quella ragazza... È uno scherzo, non è possibile, e il cane, ha detto che il cane era al sicuro... Non posso credere che...»

Yann aveva appuntamento con Sonia. La doveva vedere alla chiusura della discoteca. Cosa può essere successo? Yann... no, impossibile.

Una mezz'ora passa così, io con la fronte pigiata contro il vetro freddo della finestra, Yvette che tira furiosamente a lucido la cucina.

Il telefono.

Yvette risponde prima del secondo squillo.

«Sì... Oh no! È sicuro?... Sì, mi scusi... No, no, non ci muoviamo.»

Clic. La mano di Yvette sulla mia spalla.

«L'hanno ritrovata. Nel sottosuolo della discoteca. È... è morta.»

Stringo il pugno fino a conficcarmi le unghie nella carne.

«Verranno tra un po',» dice.

Resdamo a lungo in silenzio. Yvette accende la radio e ascolta il notiziario a volume basso. Disastro aereo in Malesia: 225 scomparsi. Indagato un deputato. Nuove disposizioni in materia scolastica: si torna ai vecchi metodi. Quarto giorno di blocco del carburante a Puger-sur-Argens. Si prevede penuria di benzina.

Benzina. Gente che va al lavoro, che prende la macchina, che sente le stesse notizie nel nostro stesso momento, che accende una sigaretta o che giura di smettere di fumare. E un corpo nel sottosuolo, inerte.

«Ma perché ha telefonato qui?» chiede bruscamente Yvette.

È proprio la domanda che mi stavo facendo. Perché, inseguita da un assassino pazzo, fare la fatica di cercare un numero di telefono che corrisponde a quello di una muta? No, no, Elise, ragioni male. Forse non ha cercato di parlare con noi, Yvette o me. Forse ha composto un numero che conosceva a memoria. Il numero di mio zio. Mio zio frequenta il *Moonwalk*? Chiediamoci francamente: mio zio era un 'ciente' di Sonia? Dopo tutto è vedovo da vent'anni. E ancora in gamba. Ha solo 63 anni e l'ultima volta che l'ho visto, se si esclude la pancia, stava benone, con i suoi folti

capelli grigi, alto e col profilo da patrizio romano.

L'arrivo di Lorieux, senza fiato, mi impedisce di proseguire le mie elucubrazioni. Ancor prima di dire buongiorno, ci chiede:

«C'è Yann qui?»

«Yann?» ripete Yvette. «Qui? Alle sei di mattina?»

«Yann aveva appuntamento con Sonia Auvare questa notte, vero?»

«Ma non ne so niente!» protesta Yvette.

«Elise! Mi risponda!»

Alzo il braccio, chiedendomi perché Lorieux sembra tanto agitato.

«Se è stato lui a farlo, lo ammazzo!»

Yvette sobbalza:

«Scusi?»

«Niente. Non doveva tentare di rivederla!»

«Si sente bene, maresciallo? Non vuole un po' di caffè?»

«È morta!» le risponde. «Se vedeste il suo corpo, se vedeste cosa le ha fatto quel porco! C'era sangue ovunque... sulle pareti... e la pancia... Oh, mio Dio...»

«Hum... si calmi... Prenda, è bello caldo...»

Suppongo che parli del caffè. Lorieux respira rumorosamente. Si calma, riprende fiato.

«Scusate.»

Non posso trattenermi, scrivo: *Era amico di Sonia?* e gli tendo tendo il foglio alla cieca.

«Sì,» mi risponde con tono stanco. «Sì... siamo stati insieme. Dovevamo sposarci. Era un sogno, un bel sogno. Non era mai riuscita a farla finita con la droga. E per pagarsi la roba... mi capisce. Avevamo rotto più di sei mesi fa... Yann sapeva che... che le ero molto legato. Non avrei mai creduto che... insomma che...»

Che le facesse il filo?

«Sì. Però avrei dovuto capirlo. Yann è incapace di resistere a una bella ragazza. È un cacciatore.»

L'omicida che cerchiamo. Tamburello sul bracciolo della carrozzella, nervosa, lo stomaco annodato. Yvette beve il caffè; anche il maresciallo beve, li sento deglutire.

Quindi il gendarme incaricato dell'inchiesta è andato a letto con la vittima e sembra provare ancora qualcosa per lei. Il suo miglior amico ha dato appuntamento alla vittima la sera della morte di lei, poi è scomparso.

«Bisogna che senta la sua telefonata,» dice bruscamente a denti stretti.

«È terribile da sentire,» gli dice Yvette.

Non risponde, manipola l'apparecchio e la voce sconvolta di Sonia risuona nella stanza. So che è una morta a parlare, eppure la sento morire ancora e ancora.

Non fa un solo commento, ma dopo il bip, si fa crocchiare le dita, prima di articolare a fatica:

«Segreteria numerica. Non c'è la cassetta. Soprattutto non cancellate il messaggio, manderò qualcuno a registrarlo.»

«Vuole ancora un po' di caffè?» propone pietosa Yvette.

Non risponde e ricomincia:

«L'abbiamo trovata nei bagni del sottosuolo. Deve aver cercato di chiudersi dentro, la porta è sfondata.»

Un silenzio. Yvette tossisce.

«Era là; per terra, col telefono a trenta centimetri dal viso. Uno senza fili,» aggiunge meccanicamente.

In quel preciso istante si mette a suonare il telefono, facendomi sussultare internamente. Yvette si precipita:

«È per lei, maresciallo,» dice.

«Maresciallo Lorieux, ascolto... Dove?... Ubriaco?!... Sì, arrivo... Dieci minuti...»

Riattacca.

«Hanno ritrovato Yann. Nella nebbia, alle pendici della pista. Coma etilico. Mezzo congelato. Lo portano all'ospedale. C'era una bottiglia di vodka accanto a lui. Signorina Andrioli, ho bisogno di una deposizione rapida. Mi può appuntare su un foglio tutto ciò che sa sugli eventi di questa notte?»

Eseguo e racconto anche l'incontro con Sonia, l'appuntamento ecc.

Rilegge a voce alta, sbatte il foglio sulla coscia.

«Sapeva qualcosa! Perché non mi ha detto niente? Perché?»

Mi vengono in mente diecimila ragioni, ma non tento di esprimerle. Yvette tace, apparentemente sotto flebo di caffè. Lorieux mi fa firmare, poi esce rapidamente. Yvette sospira:

«Ho un po' di mal di testa. Quella povera ragazza... E poi sapere che l'abbiamo sentita... Oh, credo che...»

Corre in bagno. Anch'io mi sento scombussolata. Gli eventi penosi si rincorrono un po' troppo, vorrei scendere dalla giostra. Yvette torna scusandosi. Mi propone un bicchiere di latte di mandorle. Lo sorseggio, è fresco. Calma la sensazione di bruciore che ho alla bocca dell'esofago.

«Dovremmo rientrare a Boissy,» suggerisce all'improvviso Yvette.

Taccuino: *Non credo sia possibile. Siamo testimoni.*

«E allora? Me ne infischio!» esclama. «Ci verranno a interrogare laggiù. Chiamo Jean. Non possiamo restare qui, con quel pazzo in libertà, quelle donne uccise, quel gendarme innamorato, Yann all'ospedale... Se lei si diverte a giocare al detective, io no. Non quando muoiono persone in carne e ossa.»

Va in salotto. Sento ancora la radio: penuria di benzina. Chi ci porterà all'aeroporto, sempre che gli aerei non siano in sciopero? Ogni volta che voglio spostarmi, cerco di evitare i lunghi tragitti in treno o in corriera per il problema pipì. E poi, a Boissy non saremo al sicuro. E semmai preferisco non allontanarmi dai nostri amici gendarmi.

Yvette ritorna in cucina, comincia ad asciugare i piatti come quando è arrabbiata.

«Non c'è più benzina nella regione. Air Inter ha preannunciato uno sciopero per dopodomani. E ci sono dodici ore di treno con tre trasbordi. Certo che muoversi nel 2000, in Francia, è peggio che nel Medioevo!» esplode all'improvviso.

Taccuino: *In ogni caso sole laggiù...*

«Pensavo che Jean sarebbe potuto rientrare, date le circostanze, ma no, il signore deve finire il suo lavoro, se ne frega completamente che ci ammazzino! E quando gli ho detto che lo potremmo raggiungere laggiù, sembrava scocciato. Scocciato! Certo che siamo in un bel mondo! E poi sembra che le sistemazioni siano precarie, che faccia un freddo cane... Potremmo sistemarci in albergo...»

E come ci arriviamo a Quimper? Affittiamo una limousine con autista?

«Ah, ma non le fa mai male il polso... Di solito, è 'Fame! Sete! Uscire!', ma oggi abbiamo tempo da vendere, scriviamo tutto!»

Taccuino: *Scusa, credo che siamo un po' nervose.*

Borbottamenti d'approvazione. Sistemazione dei piatti negli scaffali.

«Be', se ho ben capito, siamo bloccate qui. Jean ha promesso che ci chiamerà tutte le sere. Gli uomini, gli uomini... non ci si può mai fare affidamento!»

Invece sì. Per uccidere. Il sessismo primario del mio appunto nasconde una ferita segreta? Lo Psicologo mi guarda con occhi sopraccigliuti. (Rivendico l'intera paternità di 'sopraccigliuti'.) Vai a quel paese, Psicologo! Anche tu sei uno sporco uomo!

Telefono. Lo squillo comincia a darmi sui nervi. Attacca la segreteria:

«Sono il maresciallo Lorieux!»

Yvette risponde subito.

Lungo silenzio interrotto da "non è possibile?" e da "veramente?". E per finire: "Le passo il ricevitore."

Per fortuna l'apparecchio di mio zio è un vecchio modello. Yvette mi incolla la cornetta all'orecchio.

La voce di Lorieux è stanca e vuota.

«Dicevo alla signora Holzinski che dovreste chiedervi perché Sonia (riprende fiato) ha chiamato lo chalet di suo zio.»

«È vero!» approva Yvette.

«Sonia mi aveva detto di avere un padrino che le dava di tanto in tanto un po' di soldi. Un tipo di qua, che era stato chierichetto insieme a suo zio Mauro. Un certo Fernand, non ci avevo più pensato fino a stamattina. Come si chiama suo zio?»

«Fernand Andrioli,» conferma Yvette.

«È proprio quello che mi diceva Schnabel. Ecco perché ha chiamato lì. Quel numero era il primo tra quelli registrati sul suo telefonino.»

La sua voce non si sente quasi più quando aggiunge:

«Ha dovuto farlo mentre cercava di fuggire.»

Riprende, con voce più alta:

«Ha un numero dove raggiungere il signor Andrioli? È il suo solo parente, poiché Mauro Auvare è deceduto sei mesi fa.»

Yvette gli comunica il numero del telefono cellulare di mio zio, informandolo che è imprenditore edile e che attualmente dovrebbe trovarsi in Polonia per una fiera commerciale. Poi rimette il telefono a posto, esclamando:

«Questa poi! Suo zio era il padrino di Sonia! Ma si rende conto?»

Eccome se me ne rendo conto... Mio zio era il padrino di Sonia. Strano che non me ne abbia mai parlato. Strano anche che all'improvviso hanno tutti dei legami con questa seconda vittima mentre ancora si ignora l'identità della prima. Toh, ho anche l'impressione che tutti se ne fregano della vittima anonima. E se ci fossero due assassini? Se l'omicidio di Sonia fosse un delitto 'classico' dettato dalla gelosia, dall'odio o dai soldi e magari il suo assassino ha approfittato delle circostanze per commetterlo, pensando di attribuirlo all'omicida pazzo...

Ma che c'entra Vora in questa storia? Rifletti, Elise, fai girare le tue piccole cellule grigie, come direbbe Poirot. Vora, uno psicopatico innamorato di me. Crocifigge una poveraccia e mi regala pezzi della sua vittima. Paral-

lelamente, qualcuno uccide Sonia Auvare con un trapano elettrico. La violenza degli omicidi suggerisce lo stesso autore, quindi, il secondo assassino si crede insospettabile. Sì, regge. Ma non mi dice chi è Vora, né chi è l'altro, il suo emulo.

Telefono!

Yvette, sfinita:

«Pronto! Ah, buongiorno Francine... Sì, lo so... Siamo state le prime a essere informate, sfortunatamente... Le spiegherò... Cosa?... Oh! è terribile... Sì, d'accordo, a presto.»

Riattacca.

«Il brigadiere Schnabel è andato al Centro per controllare cosa ha fatto Yann nelle ultime ore. Era sottosopra. Ha detto che non si può immaginare come quel mostro si sia accanito su quella povera ragazza con il suo trapano. Schnabel ha ammesso a Francine che per poco non ha vomitato eppure è stato in Algeria...»

Yvette tace, per fortuna. Apprezzerei molto che nessuno si sentisse in dovere di raccontarmi i dettagli di quello che ha subito Sonia! Preferisco pensare a qualunque altra cosa. A Schnabel, per esempio. Diciamo 18 anni nel '61, siamo nel 2000, dovrebbe avere 57 anni. Farsi comandare da un giovanissimo ufficiale, gli deve parere strano.

«Francine ci ha invitato a...»

Si interrompe:

«Dov'è il mio portamonete?»

Prendere il tè?

«Come fa a saperlo? Ci farà bene vedere un po' di gente. Vado dal fornaio. Non apra a nessuno!»

No, non andrò nemmeno a correre il chilometro lanciato, non ti preoccupare. Tintinnio di chiavistelli. Infine un po' di calma e silenzio. Mi avvicino alla finestra. Nevica ancora? Ci sono passanti fuori, mi vedranno seduta qui? Vora, per esempio. Indietreggio con la carrozzella. Yvette ha dimenticato di accendere il fuoco. Peccato, mi piace tanto sentire il crepitio dei ceppi. Seduta in mezzo alla sala, ascolto il silenzio mentre rimugino i miei sinistri pensieri.

La mia teoria di un secondo assassino non quadra con la conversazione che ieri Sonia ha avuto con Yann. Soltanto ieri! Quella conversazione dava l'impressione che lei si sentisse in pericolo. Se lei si riteneva in pericolo, era perché temeva l'azione dell'omicida della prima vittima. Ce n'è uno solo. Dio mio! Che cosa sapeva? Perché non è fuggita se aveva paura? La

sua voce mi fa rabbrividire: "Succederanno cose terribili." E quella morte spaventosa... Vora. D. Vora, il divoratore.

Scampanellata imperiosa. Yvette deve essersi ancora una volta dimenticata le chiavi! Sposto la carrozzella fino alla porta seguendo il muro del corridoio con la punta delle dita. Alzo il braccio per aprire il chiavistello. Dall'altra parte del battente, il silenzio. Senza sapere perché, sospendo il gesto.

È qui, è qui, dall'altra parte, ne sono certa! Passa qualche secondo. Poi sento lo sportello della buca per le lettere alzarsi e un oggetto cadere dentro. Passi che si allontanano. Anche se aprissi, non saprei di chi si tratta. Potrei scrivere *Fermate quell'uomo!* nel vuoto. Ma potrebbe essere il postino e io passerei per una pazza, oppure potrebbe essere lui, e tornerebbe indietro per pugnalarmi. Non apro. Ho paura.

Raggiungo a tastoni la buca per le lettere, la mano si richiude su un pacchettino quadrato. Se fosse ancora un pezzo di... Esito a disfare il pacchetto. Andiamo, Elise, un po' di fegato! Strappo la carta alla bell'e meglio, scoprendo una scatola di legno delle dimensioni di un pacchetto di sigarette. Alzo il coperchio. La scatola contiene due oggetti tondi e molli, come biglie di caucciù. Sfere antistress? Le schiaccio un pochino, non troppo, per paura di romperle. Cioccolatini? Odoro, non sento niente... Sì, un'odore farmaceutico. Etere, forse. Cosa sarà?

La porta si apre all'improvviso su Yvette: maledice la neve che non la smette più, la lentezza del fornaio e tutte quelle donne che chiacchierano per ore quando c'è un sacco di gente.

«Così, andrà a finire che ci perdiamo il telegiornale! Ha fatto bene a non venire, con questo tempo... Aahhhhh!»

L'urlo stridulo di Yvette mi gela.

«O Dio mio! Gli occhi!»

Cosa, gli occhi? Immagine di un enorme ragno peloso che mi si avvicina agli occhi... Ma parla!

«Gli occhi... in mano!» fiata Yvette.

Prego? Occhi nella mia mano? Oh noooo! Le palle gelatinose! Il cuore mi scende fino ai talloni. Apro le dita, sento due piccoli "plop" sul parquet. Non è possibile. Non capisco. Mi sposto verso Yvette. Nuovo urlo.

«Stop! Li sta per schiacciare. Oh! presto, i gendarmi, presto! Ma dove li ha presi quegli occhi?»

Come se fossi andata a prenderli apposta per fare uno scherzo! Scrivo *buca delle lettere* con mano tremante e l'impressione di recitare in un film

surrealista.

«Nella buca delle lettere,» ripete Yvette con tono sinistro. «Quel pazzo sa dove abitiamo. E verrà a farci a pezzi. Non possiamo restare qui. Pronto, maresciallo Lorieux, è urgente!... Come, occupato?... Le dico che è urgente. Perché? Perché ho un paio di occhi azzurri sul parquet della mia sala e non sono ubriaca! Gli dica di venire subito allo Chalet Montrouge! E non perdete tempo!»

Riattacca con violenza.

«È fortunata a non vederli... Oh Dio, come farò ad andare in cucina? Non posso passare sopra... su quegli affari! Soprattutto, Elise, non si muova. Si immagina se ci passa sopra?»

Mi immagino. Ruota di gomma della carrozzella che spiaccica un occhio azzurro, che lo fa scoppiare come un uovo bazzotto... Non ci pensiamo, pensiamo agli uccellini sugli alberi, con gli occhietti neri come gli acini d'uva pronti a scoppiare, no, alle belle farfalle, ecco, le farfalle che svolazzano sui cespugli fioriti. Occhio. Occhio umano. Occhio di bue a scuola in scienze naturali. Enorme. Morte. Morte. Morte.

Yvette brontola nervosamente circondata dalla spesa, rumore di sacchetti di carta. Mi accorgo di aggrapparmi al bracciolo della mia poltrona come a una boa di salvataggio.

«Mi ha fatto prendere uno di quei colpi!»

Io? E io, non me ne sono preso uno?! Sapere che ho tenuto degli occhi in mano, li ho toccati, premuti, quasi messi in bocca! Gli occhi di un cadavere!

«Crede che siano quelli della povera Sonia?» mi chiede Yvette a voce bassa.

Probabile, sfortunatamente! E quando li vedrà Lorieux... Campanello. La mano si contrae sul bracciolo della carrozzella. Yvette guarda dallo spioncino, poi apre.

«Oh, maresciallo, è terribile... Guardi...»

Due passi verso di me. Un respiro. Poi un tonfo sordo.

«Maresciallo! È svenuto!»

Yvette gli dà schiaffetti rapidi. Si apre la porta, corrente d'aria fredda, vocione di Schnabel:

«Il maresciallo mi ha detto di raggiungerlo... Che succede?» chiede sorpreso.

«Ha visto gli occhi,» spiega sobriamente Yvette.

«Gli occhi? Quali occhi?»

«Gli occhi, laggiù...»

«Oh! Cazzo! E di chi sono?»

«Ma cosa vuole che ne sappia!» si infuria Yvette. «Certamente della povera Sonia! Mi aiuti, lo mettiamo sul divano.»

Schnabel esegue borbottando:

«Mai visto niente del genere in trent'anni di carriera!»

Un vago gemito provienente dal divano, poi la voce insicura di Lorieux:

«Gli occhi di Sonia...»

«Avverto i ragazzi del laboratorio, capo. Abbiamo fortuna, sono rimasti a pranzo all'*Alpe Azur*.»

«Fortuna?! Ma hai visto, Roger? Hai visto cos'ha fatto quel bastardo!» urla Lorieux balzando in piedi.

«Si calmi, capo, si calmi! Signora Yvette non ha un po' di grappa?»

«Se l'acchiappo, a quel figlio di puttana, gli faccio mangiare i ...!» esclama Lorieux con voce vibrante d'odio.

«Su, beva, le farà bene, maresciallo. È del genepì, di quello buono.»

Glu-glu. Sento riempirsi i bicchieri. Quanto a me, non mi farebbe mica schifo un bicchierino di alcol bello forte, ma non me ne offrono. Schnabel chiama il ristorante dove pranzano i tecnici della scientifica. Lorieux fa su e giù in sala. Yvette si versa altro genepì. E io, sola nel corridoio, con quel cazzo di occhi, senza osare muovermi per paura di finirci sopra.

«Schnabel prendi la deposizione della signora Holzinski,» dice all'improvviso Lorieux che si è riavuto. «Io mi occupo della signorina Andrioli. Ha il suo taccuino? Mi scriva quello che è successo,» mi ordina Lorieux.

La sua voce sembra più dura, tesa dalla rabbia e dalla disperazione. Legge i miei brevi appunti.

«Quel bastardo è venuto a portarli qui, da lei. Ma cosa vuole? Si direbbe che stia giocando con noi!»

Penso ai gatti che portano la preda ai padroni. Forse sta giocando. Forse vuol dimostrarmi quanto è forte, furbo, impietoso. Ma perché a me? Può darsi che lo conosca? Taccuino: *Forse mi conosce... da prima dell'incidente.*

«Esatto. Non ci avevo pensato. Spiegherebbe perché le porta i suoi... i suoi trofei di caccia, quello stronzo!»

Mai conosciuto un gendarme che si esprime così. Si direbbe che siamo in uno di quei telefilm americani con i poliziotti in giubbotto che 'fuckfucano' a tutto spiano.

Campanello. I tizi della scientifica arrivano protestando perché non ave-

vano finito di mangiare e cominciano a spargere la polvere dappertutto. Scatto di flash. Voci:

«Passami il sacchetto di plastica.»

«Attento, quello si è incollato al legno, fai piano...»

«Non pensavo che ci fossero filamenti cosi grossi dietro...»

«E come credi che si reggano?»

«Un attimo, ne faccio un'altra, ecco, va bene.»

Deglutisco con difficoltà. Lorieux digrigna i denti. Nel vero senso della parola. Nuova corrente d'aria fresca.

«Allora, Lorieux! Che cosa succede ancora? Non ho fatto nemmeno in tempo a bere il caffè.»

«Guardi da solo, dottore.»

«Dio mio, il vostro tizio non va per il sottile!»

Si starà chinando, sento il suo respiro più forte.

«Ottanta su cento che sono quelli della cliente di stamattina, poiché è stata enucleata,» butta lì. «Non è bello da vedersi... Be', ragazzi, fate il necessario, io vi raggiungo.»

«Bisogna che ci diamo una mossa se vogliamo raggiungere il laboratorio in tempo. Nevica ancora, la strada sarà interrotta prima di questa sera. La chiamiamo domani, capo!» dice uno di loro a Lorieux.

Partono a razzo, come sono arrivati. Un'ora di strada fino a Entrevaux e... la civiltà. Il dottore dà colpetti a qualcosa che deve essere una pipa. Esatto! Un odore gradevole di *Amsterdammer* invade il corridoio.

«Gran brutta storia... Ha una pista?»

«No, non proprio.»

«Un assassino di donne nelle Alpi marittime?»

«Secondo lei?»

«Le ferite non mi permettono di pronunciarmi con certezza, ma l'impressione generale è che, sì, abbiamo a che fare con lo stesso uomo. Bello suonato, quel tizio, rimanga tra noi. Mi ricorda...» comincia a elencare con decisione tutti i casi appassionanti di sua conoscenza.

«Questo lo acchiappo, mi creda!» lo interrompe Lorieux colmo di rancore.

Il dottore sospira in tono contrariato, colpetti sulla pipa.

«Lo spero! È per questo che la pagano! Va be', le faccio un rapporto preliminare. Suppongo che il giudice chiederà un'autopsia completa, a Marsiglia.»

Lorieux annuisce. Il medico si congeda. Schnabel e Yvette ci raggiun-

gono, l'aria profuma di genepì. Lorieux sospira profondamente. Schnabel tossisce. Yvette si soffia il naso. Sembrano animali tristi e perplessi.

«Non sono riuscito a parlare col signor Andrioli,» dice all'improvviso Lorieux. «Il telefonino non è raggiungibile in questo momento. Non potete restare qui da sole,» aggiunge in tono perentorio. «La vostra amica, la signora Atchouel, non vi può ospitare?»

«Hum... non saprei... Non ci avevamo pensato... Non vorrei disturbarla,» borbotta Yvette presa alla sprovvista.

«Mettetevi d'accordo con lei e fatemi sapere.»

Esce, seguito da Schnabel, e noi restiamo sole con la prospettiva poco confortante di un soggiorno al CLMPAD.

6

Eccoci

Ci hanno sistemate in due stanzine mansardate, rivestite di pino, con veduta sulle cime, *dixit* Yvette.

La cara Francine ci ha di nuovo fatto una breve introduzione storica, ricordandoci che al principio del secolo c'era stato un tentativo di convertire Castaing in una stazione termale, grazie a una fonte solforosa oggi prosciugata. È stato allora che il Centro fu trasformato in residenza per bambini malati, deboli, gracili: malnutrizione, anemia, tubercolosi, ecc. Li mandavano in montagna, in quello che veniva chiamato il sanatorio. La sistemazione all'interno della ex caserma è stata ripensata in funzione degli handicap. Sale di cura, piscine attrezzate, ecc. Un grande ascensore, rimodernato da poco, per i tre piani dell'edificio.

La cara Francine mi ha dato una pianta del luogo in braille e Hugo mi ha fatto visitare tutto perché mi possa spostare da sola. Justine, Laetitia e Léonard vivono al nostro stesso piano. Non mi dispiace. Gli ospiti più agitati sono riuniti al secondo, vicino agli educatori. Jean-Claude ha una stanza al piano terra, di fronte a quella di Yann.

Mi muoverò con la mia carrozzella in un nuovo spazio: il letto, il comò, l'armadio che profuma di lavanda. La finestra è sopra la testa; alzando la mano tocco il saliscendi. Bussano. Non dico "avanti", ma entrano.

«Elise? È qui?»

È Justine. Mi sposto piano verso la voce, tocco il suo braccio teso.

«Buongiorno! Spero di non disturbarla. Volevo solo sapere come stava.»

Resto muta, ovviamente, inutile scrivere poiché non mi può leggere. Do

piccoli colpetti sul montante della ruota, tre colpetti.

«Conosce l'alfabeto morse?» chiede Justine.

Nessuna risposta.

«Glielo insegnerò, è facile. Così potremo parlare.»

Be', per lo meno sarà diverso dall'indice e dal taccuino.

«La lascio. A questa sera.»

Va a sbattere contro lo stipite della porta con una risatina, poi si allontana nel corridoio. Richiude la porta. Non conosce ancora bene i luoghi, deve far fatica a districarsi. Per me, in effetti, è più semplice, perché per lo più mi guidano. Non sempre dove voglio, ma...

Approfitto di questo momento di tranquillità per cercare di rilassarmi. Inspiro profondamente, espiro, una decina di volte abbondanti. Tento di fare il vuoto nel mio pensiero. Mi concentro sull'immagine di una vetta appuntita ricoperta di bianco, la pace sepolcrale delle cime. Gavine che passano e ripassano nel cielo azzurro lanciando lunghe grida. Ok, lo so che non ci sono gavine in montagna, ma nel mio pensiero, sì. La neve e il sale hanno lo stesso splendore, l'orizzonte la stessa intensità. Bianco, azzurro. L'azzurro di un iris sul bianco di una cornea. Ecco, fregata. Bussano, sussulto.

Si apre la porta. Passi incerti. Qualcuno tossisce. Una tosse da uomo. Stringo nervosamente il montante della ruota.

«Ben...n... ve-nu-ta...» articola con difficoltà una voce grave.

L'uomo fa una pausa, il suo respiro è affannoso.

«Vi-ci-no... Lé-o-na-rd.»

Ah, il famoso Léonard! Il giovane scienziato cupo e silenzioso. Tendo la mano verso di lui, alla cieca. Dita tiepide avvolgono le mie. Leggera pressione, poi mi lasciano. Passi maldestri, silenzio, la porta si richiude.

Be', non saranno tristi, le seratine tra amici. Uno vede, ma non parla. Uno parla, ma non vede. E io che non parlo né vedo. Cerco di riprendere il filo dei pensieri. Lasciare libero corso alle immagini. Un fluire di visioni violente e variegate mi affollano la testa. Una gavina che becchetta le orbite vuote di un cadavere abbandonato sul fianco della montagna. Un maresciallo con lunghi boccoli biondi che ulula alla morte sotto la luna. Yann, gli occhi nascosti dagli occhiali da sole, i canini sporchi di sangue. Calma, Elise. Riflettiamo.

Sono state uccise due donne. Perché? Da chi? Mi hanno regalato due pezzi della prima, gli occhi della seconda. C'è un progetto? Una progressione? Il maresciallo Lorieux, incaricato dell'inchiesta, era innamorato del-

la seconda vittima, Sonia Auvare. La suddetta Sonia, probabile prostituta, era la figlioccia di mio zio. Lo zio di lei, un pastore selvaggio, viveva in montagna. Sonia pensava di sapere qualcosa sul primo omicidio, quello della sconosciuta. L'unico legame tra questi elementi è quindi Sonia. Se potessi disegnare un diagramma o servirmi di uno di quei computer magici che si vedono al cinema... Ci immetteremmo tutti i dati che possediamo e via, su uno schermo a quadretti, il viso dell'assassino compare poco per volta mentre la sala trattiene il fiato.

E poiché non vedo, sarei l'unica idiota a non sapere di chi si tratta.

Yann è uscito dall'ospedale. Stiamo degustando il *delizioso-mia-cara* tè di Francine, quando lui entra. Francine l'ha accolto assai freddamente e lui si è profuso in giustificazioni: Sonia non era andata all'appuntamento, aveva atteso invano, aveva bussato alla porta secondaria senza risultato e aveva deciso di ubriacarsi con una bottiglia di vodka che stava nel portabagagli.

A queste parole, Francine gli ha chiesto se era solito stipare la sua macchina di bottiglie di vodka, lui ha risposto che aveva fatto delle compere il pomeriggio, nel caso fosse stato invitato a bere qualcosa da Sonia. Francine ha fatto "hum, hum", Yvette ha fatto "hum, hum" e a Yann è saltata la mosca al naso. Se volevano le sue dimissioni, bastava dirglielo, quello che faceva nelle ore fuori dal lavoro riguardava solo lui, ecc.

«Riconoscerà che mi mette in una situazione imbarazzante,» gli ha risposto Francine.

A questo punto, si sono tutti calmati. Yann si è scusato: era l'ora della ginnastica. È uscito con passo rigido.

«Avrebbe potuto farsi la barba!» ha detto Francine acida.

«Ha ancora gli occhi iniettati di sangue. Deve essere stata una di quelle sbornie!» ha detto Yvette.

«Sono molto scocciata. Lungi da me l'idea di sospettare Yann d'aver potuto... Ma insomma... non ha un alibi, vero?»

«Non crederà mica che Yann sia stato capace di...»

«Mia cara Yvette, se lei sapesse di cosa è capace la gente...»

«Oh! Ma lo sappiamo fin troppo bene, vero, Elise?»

Ben detto. L'anno scorso, ho potuto sperimentare sulla mia pelle la doppiezza dell'animo umano. Yvette e io siamo, non so come, scampate a un corpo di spedizione lanciato tra le lamine ardenti della follia. E quando dico 'ardenti' è nel vero senso della parola perché c'è mancato poco che bruciassimo vive. Dopo il fuoco, il ghiaccio. Cercheranno di congelarci sotto

un abete?

Lo so, Psicologo, lo so. Negare le emozioni rifugiandosi nell'autoderisione conduce all'autodistruzione. Ma io sono sempre stata così. Il tipo che ride nervosamente ai funerali. Che non riesce a trattenere la battuta. Che si protegge dietro a un'invalicabile barriera di umorismo. È il mio sistema, ci sono delle lacune, ma non ne conosco un altro. E poi cosa cambia, oggi che non comunico con nessuno? Non rischio di offendere più nessuno.

Francine deve aver acceso la radio. Jingle pubblicitari. Poiché non ho intenzione di partire per Singapore con Transtour, né di cambiare la mia motoslitta con una Range Rover o di comprare la compilation di Doc Persil, ascolto distrattamente. Ronzio del notiziario.

"...Tornado in Polinesia... Bruxelles: non è ancora stato raggiunto un accordo per le banane... Omicidio di Entrevaux: identificata la vittima! Si tratta di una ragazza senza fissa dimora, Marion Hennequin, che viveva a Digne da circa tre anni...

«Gliel'avevo detto che era una barbona!» trionfa Yvette.

"...la ragazza consumava regolarmente i pasti in una mensa per poveri il cui responsabile si è stupito della sua assenza..."

Marion Hennequin. Riposa in pace, Marion. Qual è la probabilità che Marion, senza fissa dimora a Digne, e Sonia, entraîneuse a Castaing, si conoscessero? Cosa faceva Marion prima di vivere per strada? Spero che Lorieux ce ne dirà un po' di più.

Passi, risate, grugniti: i ragazzi ritornano dall'ora di ginnastica.

«Sono sfinita!» lancia Laetitia ridendo. «Yann ci ha uccisi!»

La battuta cade un po' nel vuoto e la cara Francine si precipita in cucina per supervisionare la merenda. CLMPAD: Centro Liberamente Mangereccio Per Adulti Disabili. Ho l'impressione di passare le mie giornate a rimpinzarmi. Finirò col somigliare a una botte poggiata sullo scaffale.

La piccola Magali, che mi ha preso a ben volere, si butta sulle mie ginocchia ruggendo: "Bellissimo, lo sport!" Dico 'piccola' perché la sua vocina e il suo comportamento da bambina di 5 anni mi fanno sempre dimenticare che ne ha 22. Le do colpetti sulla testa. Comincia a farmi le trecce. Adora pettinarmi. A me sta bene, mi piace un sacco che mi tocchino i capelli. Volevo sempre che Benoît me li acconciasse e lui mi rispondeva sempre che mi avrebbe conciato per le feste... Mi faceva schiantare dal ridere. Se penso che magari pensava alla sua amante mentre scherzava con me! Se penso che è morto. L'esplosione, i vetri frantumati che volano ovunque, le grida, il panico, il pezzo che gli si è conficcato nel collo, il suo

sguardo incredulo. Pieno di stupore e terrore. L'ultimo sguardo, prima di svegliarmi cieca. Ancora qualche mese fa, il pensiero di questa scena in cui la mia vita si è capovolta mi provocava immancabilmente una crisi di pianto. Ora è come un film dai colori stinti. Bisogna che faccia uno sforzo per 'rivedere' i dettagli con precisione. A dire il vero, evito.

«...Marion Hennequin, una barbona...» sta dicendo Yvette.

«Buffo, mi dice qualcosa...» borbotta Yann pensieroso.

«'Buffo' non è proprio la parola adatta!» lo corregge Francine ritornata in fretta e furia. «Su, è l'ora del nostro piccolo rinfresco. Mio caro Léonard, mi vuole aiutare a portare il vassoio?»

Grugniti. M'immagino che prova deve rappresentare per un uomo che non riesce a coordinare i movimenti. Pericolosi tintinnii di tazze. Incrocio le dita affinché non rovesci niente.

«Bravo, Léona'd, bravo!» lo incoraggia Christian applaudendo.

Un ritardato mentale che si congratula con un laureato in matematica perché riesce a posare un vassoio sul tavolo. Cosa prova Léonard? A cosa serve tutta quella intelligenza se il corpo si rifiuta di obbedirgli? Mi ricordo di un ragazzo di Boissy che veniva spesso al cinema. Quando camminava, proiettava le sue membra in tutte le direzioni come un epilettico e la testa dondolava sulle spalle. Per guadagnarsi da vivere, vendeva i fiori nei ristoranti, nella metro... Parlava con enorme difficoltà. Spesso la gente lo cacciava via come un cane. Dava fastidio, faceva paura, ci si vergognava di lui. In quel periodo ci vedevo ancora e, un giorno, sul giornale locale, lessi una sua intervista, nell'ambito di un'inchiesta sui vagabondi, ecc. Spiegava che pensava e si sentiva come tutti gli altri e che si rifiutava di vivere in un istituto, assistito, preferiva affrontare lo sguardo degli estranei e guadagnarsi da vivere come uno 'normale'.

Da quando ho avuto l'incidente, penso spesso a quel ragazzo. Io ho la fortuna di avere di che vivere, di avere Yvette, un tetto, uno zio. Sono libera, indipendente. Come farei a convivere con il mio handicap se fossi chiusa in un Centro con un sacco di care Francine? Oh, dolce Elise, quali tetri pensieri quest'oggi! E sì, caro Psicologo, ma gli eventi odierni non mi portano felicità, anche se dovrei, lo so...

Telefono a fine pomeriggio. Lorieux: il rapporto del laboratorio di medicina legale conferma che gli occhi che hanno infilato nella mia buca delle lettere sono proprio di Sonia Auvare. L'omicida li ha recuperati *post mortem* con un coltello da ostriche ritrovato sul posto. Nessuna impronta.

La neve non cade più. Un sole brillante splende sulla stazione sciistica e con il bel tempo sembra tornata la calma. Niente più telefonate, 'regali' morbosi, cadaveri mutilati. Due giorni di tregua. Li assaporo respirando a pieni polmoni l'aria fresca e secca. Una leggera brezza fa frusciare i rami di pino. Mi scopro a sperare egoisticamente che l'omicida sia partito verso altri lidi.

Sono sul terrazzo che sovrasta la strada principale, coi tetti del villaggio ai miei piedi. I suoni mi arrivano attutiti. Passa gracchiando un corvo. Martine mi ha avvolta in un plaid di lana scozzese, ne esce solo il naso.

«Se sapesse che bella giornata è oggi!» mi ha detto prima di allontanarsi. «Una giornata davvero benedetta da Dio!»

Dalla vetrata socchiusa della sala, alle mie spalle, mi giungono le esclamazioni aspre di Yvette e di Francine che si dedicano al ramino, loro comune passione. Ci giocano fino a tarda notte. La mattina, sentendole, indovino dal timbro della voce, trionfante o offeso, chi ha vinto o perduto. Per ora è Yvette che conduce e gongola di piacere.

Yann ha portato gli ospiti validi a passeggiare sulla collina. Si prevedono palle di neve e scivolate.

Laetitia e Justine fanno la sauna. Mi hanno proposto di accompagnarle, ma ho declinato l'invito. Non ho voglia di soffocare tra tavole di legno. Voglia di aria aperta e sole. Voglia di immaginare le vette affilate e scintillanti, il volo delle cornacchie, la corsa di una lepre tra le scarpate innevate. Se mi concentro molto, posso quasi vederli.

Passi. Qualcuno sale la scala che porta in terrazza. È già Martine? Ombra sul mio viso. Cerco il taccuino per dire a Martine che voglio restare ancora un po'.

«Perché non mi ami quanto ti amo io?»

Oh no! È come un pugno allo stomaco. Mi contraggo, il cuore accelera. Yvette e Francine sono proprio qua, dietro le tende. Lo possono vedere. Non oserà fare niente, proprio niente. Il mio taccuino!

Cosa vuole? Chi è lei?

Risatina, risatina sgradevole di ragazzino vizioso.

«Cosa voglio? Te. Chi sono? Io. Tu e io, angelo mio, una passerella tra il Bene e il Male.»

Sembra che stia recitando un testo imparato a memoria. È insopportabile sentirlo così vicino e non sapere cosa stanno facendo le sue mani. Di nuovo il mormorio:

«Ti sono piaciuti i miei regali?»

No.

Sento il suo respiro rapido mentre scrivo, il fiato sulla mia guancia, ha uno strano odore speziato. Pepe!

Perché ha ucciso quelle ragazze?

«Perché brilla il sole? Perché scende la notte? Fai delle domande idiote.»

La voce si indurisce:

«Credo che tu sia idiota. Credo di essermi sbagliato sul tuo conto. Credo che dovrò amare qualcun altro,» conclude con gioia evidente.

Il mormorio si infittisce, le sue labbra sfiorano le mie, sento il suo alito pesante e non riesco a trattenere un moto di repulsione. La mano si contrae sui miei capelli come la presa di un uccello rapace.

«Specie di stronzetta! Credi che ti sia tutto permesso! Ma non sei niente, solo un pezzo di carne gettato su una carrozzella! E la carne, io, me la mangio!»

Mi sento invasa da un'ondata di sudore ghiacciato. Yvette non potrebbe alzare gli occhi dal suo ramino? E Martine arrivare canticchiando? Il mio cuore batte tanto forte che sembra sia stato sostituito da un tamburo.

Un affare freddo sul viso. Capisco subito cos'è: un coltello. Mi hanno già fatto questo scherzo l'anno scorso. So cosa vuol dire quando si taglia la carne. Conosco il dolore. Conosco la paura. Conosco l'odio. L'odio e la rabbia che salgono in me, annientando la paura. Ma non posso fare niente. La lama è poggiata sulla mia gola. Il suo fiato puzzolente mi soffoca. Mi sta per uccidere? Sta per sgozzarmi in questo bel pomeriggio d'inverno?

La carrozzella si muove. La lama resta poggiata sulla carotide. Dove mi porta? Ritorna la paura. Se mi rapisce, sarò alla sua mercé, alla mercé di un tipo che crocifigge le donne o le violenta con un trapano elettrico.

Andiamo dritti. Non verso la scala, quindi. No. Verso il vuoto. Mi butterà giù dalla terrazza, facendomi spiaccicare sulla strada. La carrozzella si ferma. Il vento è più forte. La lama si allontana.

«Il salto dell'angelo, lo conosci, mia cara? Farai una bellissima uscita di scena.»

Sto per morire. Morirò tra qualche secondo. Stupidamente, qui, a dieci metri da Yvette. Mi schianterò il cranio sull'asfalto gelato. Per questa carogna! Getto indietro il braccio buono per cercare di acchiapparlo, ma si limita a ridacchiare.

«Conto fino a tre, angelo mio, su! Uno...»

No, no, non è possibile!

«Due.»

Non voglio. È troppo stupido.

«Trrr...»

Un rumore sordo, profondo, terrificante. È stato lui? Un colpo nella schiena, grido strangolato. Martine è arrivata di soppiatto? Spingo il bottone 'indietro' della carrozzella, vado a sbattere contro qualcosa per terra, il ringhio si fa più forte, un cane, è un cane! E poi il cane geme. Passi frettolosi che si allontanano. Il cane abbaia gemendo.

«Ma cosa succede?»

Yvette, insomma!

«Ma è il cane di Sonia! Guardi, Francine!»

«Questa poi! E che ci fa qui?»

Mi ha salvato la vita! Vorrei urlare loro. Bravo, Tintin.

«Oh ma sanguina! È ferito su un fianco!»

«Bisogna chiamare il veterinario, sembra profonda. Non ti muovere, bello, ci occupiamo di te. Gli vado a prendere da bere,» dice Yvette, «sembra disidratato.»

Resto sola con Tintin. Mi poggia il muso bollente sulla mano e gli accarezzo la testa. Quel maiale gli ha dato una coltellata. Spero che il cane sia riuscito a morderlo per bene.

Yvette torna, gli dà da bere.

«È arrivato da tanto? Avrebbe dovuto picchiare sul vetro.»

Certo. Come ho fatto a non pensarci? Avrei dovuto educatamente chiedere al mio aggressore di pazientare qualche minuto prima di gettarmi nel vuoto! Prendo il taccuino con mano stanca e trascrivo quello che è successo con calligrafia tremolante.

Esclamazioni yvettiche, telefonata ai gendarmi. Francine, avvertita, dà il via al suo concerto lamentevole. Poi è la volta di Martine che mi ripete almeno un centinaio di volte che è mortificata, se avesse saputo, ecc. Mi concentro a respirare con calma, dicendomi quanto è meraviglioso essere ancora viva. Justine e Laetitia arrivano e Francine le mette al corrente.

«Oh! mia povera Elise!» esclama Justine stringendomi le mani tra le sue, «l'avevo avvertita! La sua aura è perturbata...»

Mi lascia all'improvviso le mani come se bruciassero.

«Oh! È qui, è vicinissimo!»

Chi? È ridicolo!

«Il male... la avvolge come un sudario,» mormora con voce insistente. «Attenta, la sua anima è in pericolo.»

La mia anima? Non ti preoccupare per la mia anima, è il corpo che per

poco non finiva come una crêpe Suzette sul ciglio della strada.

Lorieux. Iniziano a parlare tutti insieme fin quando non urla:

«Uno per volta, per favore!»

«Ecco,» dice Yvette. «Elise ha scritto tutto.»

Tempo morto. Starà leggendo. Poi chiama Hugo e si isola con lui in un angolo, prima di passare a Yvette e Francine. Colpetti di tosse.

«Quindi, se ho capito bene, la signorina Martine, infermiera di questo Centro, ha sistemato la signorina Andrioli sulla terrazza per 'farle godere il sole'. Poi si è recata all'ufficio principale per 'compilare dei documenti'. Nel frattempo, un individuo non identificato ha attaccato la signorina Andrioli e ha cercato di buttarla giù, nel vuoto. È stato ostacolato da un cane, un labrador nero identificato come il cane della defunta Sonia Auvare (riprende fiato), il suddetto cane è stato ferito al fianco destro. La signora Holzinski e la signora Atchouel sono arrivate in quel mentre e hanno scoperto il cane ferito e la signorina Andrioli in stato di shock.»

Stato di shock, esagera. Mi pare di incassare in modo ammirevole.

L'arrivo del veterinario passa quasi inosservato in mezzo a quella confusione, ed è costretto ad alzare la voce per farsi sentire. Mentre fornisce le prime cure a Tintin, mi dirigo verso la voce di Lorieux e gli tendo un foglio del mio quaderno:

Conosce Tintin?

«Certo, sono stato io a regalarlo a Sonia. La sera tornava tardi e ho pensato che un cane potesse essere una buona idea.»

La voce si incrina. Il veterinario ci interrompe: la ferita del cane non è molto profonda, nessun organo vitale è stato leso. Lo porta all'ambulatorio per ricucirlo, potremo riprenderlo domani. Riprenderlo?

«Il problema è che la proprietaria del cane è deceduta,» dice Lorieux che si è ripreso.

«Tenere qui!» esclama Magali, gioconda.

«Be', mia cara, non so...»

«Ha pur sempre salvato la vita a Elise!» esclama Jean-Claude.

«È vero, è una brava bestia,» dice Yvette con un'intonazione che mi fa pensare che si sta chiedendo cosa direbbe Jean Guillaume se la vedesse tornare con cinquanta chili di labrador tra i bagagli.

La cara Francine alla fine cede. Emilie grida forte uno "yuppy!" che fa piangere Clara, non si sa perché. Magali grida: "Non piangere! Non piangere! Niente dolce!" Bernard dichiara sentenziosamente che deve farsi il bagno e che un bel cane fa una buona caccia. "Taquouère!" grida Christian

prima di mettersi ad abbaiare.

Sento, vicina a me, la presenza di Justine. Come me, percepisce la scena solo attraverso i suoni. Ma se la rappresenta allo stesso modo? Forse non è Emilie a piangere, ma Clara. Forse non è Christian ad abbaiare, ma Léonard. Forse Yvette non sta spingendo la mia carrozzella dentro promettendomi una tisana ricostituente, forse Tintin non è intervenuto, sono morta e il mio spirito, in funzione ancora per qualche secondo, continua a creare immagini familiari.

No, l'odore nauseabondo della tisana può essere solo di questo mondo.

Tintin è tornato. Mi segue ovunque. La sua presenza è rassicurante e mi piace tendere la mano e sentire il suo pelo ispido. È viziatissimo da tutti quanti, dalla cuoca fino agli ospiti che lo rimpinzano di plum-cake fatto in casa. La cara Francine passa il tempo a battere le sue bianche mani per far ritornare la tranquillità. Ha il dono di eccitare il cane. In mezzo al caos, cerco ancora una volta di trovare il bandolo e per una cieca non è cosa facile. Gioco di parole pietoso, Elise.

Schnabel ha confermato alla sua amica Yvette che Yann stava veramente passeggiando con i residenti mentre cercavano di ridurmi in ultraleggero. In ogni caso, conosco abbastanza Yann per identificarlo al tatto, all'odore, alla voce. L'uomo che mi ha attaccato era più piccolo di lui, aveva l'alito pesante e uno strano odore di pepe... Lorieux mi ha chiesto come facevo a sapere che l'uomo era più piccolo di Yann. Gli ho spiegato che continuo, per riflesso, ad alzare la testa verso i miei interlocutori quando mi parlano. Riesco a localizzare approssimatamente la provenienza del suono e quindi la posizione della bocca. La voce di Vora arrivava da un punto a una ventina di centimetri sopra la mia testa. Lorieux ha fatto un rapido calcolo:

«Vediamo, malgrado lei sia seduta su una carrozzella e la cima del suo cranio arrivi a... Schnabel, un metro!... Un metro e trentadue centimetri, che la bocca di un individuo sia situata a circa... Schnabel!... due terzi del viso, di conseguenza, il sospetto è alto all'incirca un metro e settantandue.»

«Come lei, insomma,» fa notare Francine. «Chi vuole ancora del tè?»

Comincio a immaginarmi la cara Francine come un samovar gigante dotato dell'uso della parola. Lorieux ha respinto l'offerta... spazientito, direi, ed è andato a fare il suo rapporto, lasciandoci sotto la vigilanza di Schnabel, che è a sua volta sotto la sorveglianza di Yvette.

Un metro e settantadue, Yann misura più di un metro e ottanta, secondo

Laetitia. Oh! e poi perché incaponirsi a sospettare di quel povero Yann? Non mi conosceva mica prima che venissi qui, non può avermi mandato un fax prima della mia partenza!

Vigilia della partenza. Ma sì, Vora si è messo in contatto con me. Non può trovarsi a Castaing insieme a me per pura coincidenza. Quindi, mi ha seguita, oppure sapeva del mio arrivo. Chi glielo a detto? Risposta: solo mio zio era al corrente. Nuova teoria: Vora abita da queste parti. È uno psicopatico che si è fissato su di me. Sa per caso da mio zio che soggiornerò qui. E mi sfida. Uccidendo in successione una ragazza senza fissa dimora e la figlioccia di mio zio.

Da qui l'ipotesi: qualcuno ce l'ha con mio zio? Uccidono la sua figlioccia, cercano di uccidere sua nipote... Un abitante di Castaing che lo odia segretamente? Ma in questo caso, perché uccidere Marion Hennequin? Per intralciare l'inchiesta? Ho forse messo il dito nella piaga.

«Ho fatto il suo ritratto, stamattina.»

Ero perduta nei miei pensieri, la voce di Justine mi fa sussultare. Il mio ritratto?

«Incredibile, è somigliante!» dice Laetitia, che subito continua: «Oh! mi scusi non volevo...»

«Non fa niente,» interrompe Justine.

Taccuino: *Come fa?*

«Mi lascio guidare dai colori,» mi risponde dopo che Laetitia le ha letto la mia domanda. «La loro consistenza sulla mia pelle. Dipingo con le dita. È per questo che spesso tocco le persone. Per sentirne la configurazione materica.»

Mentre mi parla, mi sfiora il mento, le tempie, le sopracciglia. Ho la sensazione di essere sfiorata dall'ala di un corvo.

«Non abbia paura di me,» dice Justine, con la sua bella voce grave, «non sono una strega.»

Cerco di ridacchiare per far vedere che non ho per niente paura delle streghe e Laetitia mi sussurra all'orecchio:

«Vuole andare in quel posticino?»

Indice di diniego. Se sul mio viso confondono la sfida dello scetticismo con il desiderio di minzione, ho ancora molta strada da fare prima di riuscire a comunicare.

«Ah! È qui, Justine! La cercavo. È l'ora della sua lezione!» dice Yann facendo irruzione nel nostro gruppetto, portando con sé un odore di neve, di capelli lavati da poco e tabacco.

«Justine sta per prendere la sua prima lezione di sci!» mi spiega Laetitia. «Andiamo a vedere?»

Yvette borbotta un po': sta stracciando Francine, ma Laetitia non ce la fa a spingere la carrozzella a causa del deambulatore.

Eccoci sulla neve. Tintin mi zampetta accanto e mi dà con la testa colpetti amichevoli sulle cosce. Yvette mi infila il cappuccio in testa con un colpo poco amichevole.

«Una lezione di sci,» borbotta, «abbiamo visto di tutto. Quella poveraccia si romperà il grugno...»

«Ma no, guardi!»

Laetitia si china su di me:

«Yann la tiene dalla vita e farà la discesa con lei. È per darle la sensazione della scivolata, nemmeno si può immaginare quanto sia bello scivolare!»

Mi rivedo mentre scivolavo sul bordo del terrazzo.

«Sensazione, sensazione, non è mica decoroso,» brontola Yvette, che l'altitudine, la ruralità e la passione del gioco trasformano in una governante arcigna.

Fa freddo. Qualche fiocco svolazza e viene a fondersi sulle mie guance. I rami scricchiolano.

«Prima che risalgano la collina a piedi, saremo congelate,» mormora tra i denti Yvette.

«Oh, uno scoiattolo!» esclama Laetitia.

Immagino una coda a pennacchio che salta tra gli alberi. Tintin emette un bau indeciso. Rincorrere o non ricorrere la creaturina pelosa? Gli do qualche colpetto sulla testa e si risiede.

«Andiamo!» dice Yann lontano sopra di noi.

Sibilo di un paio di sci. Guardo coscienziosamente lo spettacolo che non posso vedere. La risata di Justine. Un riso di gola, argentino, molto femminile. Justine tra le braccia forti di Yann, Schnabel e Yvette che ansimano nella stalla. La cara Francine vestita di pelle nera, frusta in mano, che dirige i trastulli di Martine e Hugo. Mmm, crisi di libido imminente e niente Tony sotto mano!

«Ecco fatto!»

«Splendido!» dice Laetitia. «Non siete nemmeno caduti!»

«Yann è un ottimo professore,» afferma Justine. «Ho quasi creduto di sciare!»

«Forse bisognerebbe rientrare, comincia a fare veramente freddo,» bor-

botta Yvette.

«E lei, Yvette, non vuole nemmeno provare? Un salto sulla sciovia e giù, la lancio sulla pista nera!»

«Mio povero Yann, ma la sua pista nera è uno scivolo da asilo!»

«Ah, perché sa sciare?» chiede Yann, canzonatorio.

«Un po', ragazzo mio! Mio padre era portalettere.»

Silenzio interdetto.

«Nel Giura. Ho passato l'infanzia a seguirlo mentre distribuiva la posta nelle fattorie. E non in 4x4.»

«Questa poi! Che tipa misteriosa!»

E che bugiarda! Suo padre era direttore della posta e non ce lo vedo affatto slanciarsi tra i boschi, borsa a bandoliera e Yvette a rimorchio.

«...una dimostrazione?» dice Yann, mentre conduce Justine con un braccio attorno alla vita.

Laetitia canticchia, Tintin fiuta, ascolto senza ascoltare, dolcemente cullata dalle ruote che scivolano sulla neve fresca.

Serata intorno al fuoco. Assaporo pian piano il cognac che Yann mi ha offerto dopo il pasto. Laetitia suona Chopin alla pianola. Justine fa i suoi esercizi di rilassamento, allungata sul tappeto. Francine e Yvette: duello all'ultimo sangue. Magali, Christian e gli altri sono nella sala dei giochi, davanti a un telefilm che *parla-della-differenza* (a scelta: taglia, classe, sesso, idee...).

Rumore di passi sul parquet certamente tirato a lucido.

«Un cognac, Léonard?»

«C-o-ca.»

«Dai, serviti.»

Respiro affannoso, sensazione di massa barcollante in movimento, psssсc di bottiglia stappata, crac di bicchiere che si frantuma in terra.

«Non fa niente, adesso lo raccogliamo,» dice Yann.

Silenzio di Léonard.

«Come mai sei zuppo? Sei uscito?» riprende Yann.

«...St-te-lle. St-ta-se-ra...»

Pausa. Respiro faticoso.

«Mi-s-ar e A-lc-or stu... stu...»

«...pende!» termina Justine al posto suo. «L'aria è così tersa qui.»

Come se avesse mai visto una stella in vita sua! Imparare le costellazioni solo per far colpo!

«Venga a sedersi vicino a me, Léonard,» continua battendo sui cuscini del divano.

A Laetitia scappa una nota un po' forte. Yann mi serve dell'altro cognac, lo sento mentre svuota il bicchiere in un colpo solo.

«Mio Dio!» esclama all'improvviso, «se potessi capire!»

A chi lo dici...

«Yann, Yann! Vieni a vedere la gara, tele, vieni!»

Magali è sorta all'improvviso, eccitata, allegra.

«È la replica delle finali di snowboard maschile a La Colmiane,» spiega Hugo.

«Hhhhm,» annuisce distrattamente Yann.

Si alza, si allontana con passo pesante.

«Lise, vieni a vedere, tele, gara, vieni.»

«Magali! Lo sai che Elise non può vedere la tele!» dice Laetitia tra due biscrome.

«Peccato! Il tuo amico nella tele.»

Amico? Quale amico?

«Il tuo amico che dà regali a te. Regali, regali, bei regali, grazie.»

Il mio amico che mi dà i regali! Vorrà dire che... Vora? Alla tele? Presto il mio taccuino. *Per favore, chiedete a Magali di mostrarvi il mio amico alla tele!* Tendo il foglio a casaccio davanti a me, Laetitia, girati, Justine non può leggere!

«Lae-ti-tia...» articola Léonard, «Lae-ti-tia.»

«Sì?»

Deve aver visto il foglio, sospira.

«*'Per favore, chiedete a Magali'*... Ma è illeggibile!»

Presto, buon Dio, presto!

«*'Di mordere'*? No, non significa niente, di... Ah, *mostrare... il mio amico alla tele.* Hm, non capisco...»

Taccuino: *Chiediglielo!*

«Magali, mi fai vedere l'amico di Elise alla tele?»

«Amico che dà regali, perché non a Magali?»

«Me lo fai vedere?»

Cigolio del deambulatore, risatine di Magali, tendo l'orecchio.

«Via! Via!»

Certo. Magali guardava una gara di sci, che gara e dove? Faccio la domanda per scritto e tendo di nuovo la mia lettera alla cieca.

«Ma a che state giocando?» chiede Yvette alzando per mezzo secondo

gli occhi dalle sue benedette carte.

Scrivo rabbiosamente: *Magali ha visto Vora alla tv* trattenendo la voglia di buttarle una pallina di carta in testa.

«Come? Ma Magali non sa chi è Vora. Dove l'avrebbe visto?»

Buona domanda. Insieme a me, evidentemente, poiché lo descrive come l'amico che mi fa regali. Ma quando? Oh! E poi forse non ho capito niente!

«Magali cosa hai visto alla tele?» chiede Yvette.

«Signore. Signore amico di Lise. Signore della terrazza.»

«Della terrazza?» chiede Yvette con minor decisione.

«Signore giocava con Lise sulla terrazza. Perché non giocare con Magali? Magali vuole giocare con carrozzella! Subito!»

«Smettila!» l'interrompe Francine. «La carrozzella di Elise non è un giocattolo e lo sai bene. Come è fatto quel signore?»

«Non so. Non ricordo.»

«Magali! Vieni qui!»

Gridolini che si allontanano.

«Le sta per venire una crisi,» prevede Martine, «è molto sensibile.»

«Ha visto l'assassino!» esclama Francine. «Me ne strafrego delle sue crisi fasulle! La vada a prendere.»

«Ma... Signora Atchouel...» protesta Martine, disorientata da un simile scatto.

«Francine ha ragione,» dice Yvette, «non è un gioco. C'è mancato poco che uccidessero la signorina Andrioli, insomma! Avvertiamo Lorieux.»

Telefonata. Yann ritorna per informarsi di quel che succede. Laetitia glielo spiega.

«Ma Magali non era con noi alla passeggiata, durante quei disgraziato incidente sul terrazzo?» chiede Justine.

Yann riflette qualche secondo.

«Lorieux arriva,» dice Francine mentre riattacca.

«Christ-tian... vi-a...» dice all'improvviso Léonard.

Yann si dà un colpo sul palmo.

«Esatto! Ho dovuto correre dietro a Christian che si buttava giù dalla collina sul sedere. Magali può essersi allontanata per un istante. Adesso mi ricordo che lei non voleva venire, diceva di avere mal di testa.»

«Avrebbe assistito all'aggressione di Elise e poi si sarebbe tranquillamente aggregata a voi?» si stupisce Justine.

«Dài, cammina!» ordina Martine a qualcuno (senz'altro Magali). «Non ti mangiamo mica!»

Parole infelici, visto il contesto.

«Scusate, ho sentito quello che dicevate,» riprende Martine, «e penso di aver trovato la chiave del mistero. Uscendo dall'ufficio ho visto Magali davanti al garage e l'ho riaccompagnata fino al gruppo. Yann era più sotto, dietro alla scarpata a rimorchiare Christian. Mi sono sbrigata a tornare perché era l'ora della medicina di Jean-Claude.»

Quindi, Magali non mente. Nel bel mezzo, arrivo di Lorieux, seguito da Schnabel. Spieghiamo loro la situazione: Magali pretende d'aver visto il mio aggressore in televisione, durante la replica della finale maschile della Coppa europea di snowboard a La Colmiane, una stazione a una cinquantina di chilometri. Lorieux chiede cosa ci spinge a credere che "l'amico di Elise" sia per forza Vora e non un tizio qualunque del villaggio. Gli spieghiamo l'affare dei 'regali'. Conclude anche lui che Magali ha visto l'uomo abbordarmi prima della scena sulla terrazza. Tutti si girano verso Magali che si mette a piangere dicendo che ha mal di testa.

«Quando piangono le signorine, il sole perde le sue lucine,» gli dice Schnabel.

«Il sole non ha lucine!» protesta Magali con voce rotta.

«Ah no? E come credi che si accenda in cielo?»

Magali sembra considerare la questione con interesse, mentre Francine mormora:

«Come se ci fosse bisogno di raccontarle queste stupidaggini!»

«La vuoi una caramella?» riprende Schnabel.

«Una caramella a cosa?»

«Alla pozione magica. Toglie il mal di testa.»

Rumore di cellofan stropicciato.

«Adesso stai meglio?»

"Sì" esitante di Magali. Schnabel continua di getto:

«Allora mi hai visto in tv?»

«Non vero, non te! L'amico di Lise!»

«Anch'io sono amico di Lise,» dice Schnabel, districandosi con eleganza.

«Sei troppo grosso! Sei troppo alto!» grida Magali. «Non eri nella tele, bugiardo!»

«Ma ho i capelli biondi,» risponde Schnabel da stratega consumato.

«Nero!» uggiola Magali. «L'amico di Elise come il cane! Tintin! Tintin!»

Rapido guaito.

Un uomo scuro, più piccolo e meno corpulento del sergente Schnabel.

«Va bene, va bene. E cosa faceva l'amico di Elise? Sciava?»

«Pff! Stupido! Guardava come noi!»

Vora, spettatore anonimo della gara, pizzicato dalle telecamere. Una fortuna incredibile! Lorieux si affanna con il radiotelefono a frequenza speciale. Tutti commentano l'evento. Magali chiede un'altra caramella magica per il mal di pancia. Dopo aver tergiversato per mezz'ora con i suoi omologhi di La Colmiane e gli organizzatori della gara, Lorieux ha infine dall'altra parte del filo uno dei membri della troupe di TMC che si apprestava a tornare a Monaco. La registrazione della trasmissione può essere visionata solo sui loro apparecchi. Lorieux fissa un appuntamento per l'indomani alle nove.

«Passerò a prendere Magali alle sette e mezza. Bisognerà che qualcuno ci accompagni.»

«Verrò io,» dice Yann, anticipando gli altri.

Faccio fatica a credere che domani conosceremo il viso di Vora! Io che critico sempre l'onnipresenza dei media... Siamo tutti molti eccitati, i ragazzi devono chiedersi cosa ci stia succedendo... Schnabel offre una caramella a Magali, poi i signori gendarmi si ritirano.

«Champagne!» grida Yann.

«Non bisogna vendere la pelle dell'orso...» comincia Yvette.

«Mia cara Yvette, fino all'intervento miracoloso di Magali, ero il principale sospetto in questo affare. No, non protesti, Lorieux non mi può vedere!»

«È il suo migliore amico. Non sa quello che dice!»

«Credevo fosse un amico. Mi sono accorto che non ha mai digerito la rottura con Sonia. Da quando ho manifestato il mio interesse per lei, mi detesta.»

Penso tra me e me che l'analisi di Yann è esatta.

«Cerchi di non lavare i panni sporchi in pubblico, Yann, per cortesia,» dichiara Francine con voce sostenuta. «Quanto allo champagne, non ce n'è. Mi dispiace ma siamo in una casa di cura, non in una discoteca.»

«E se mi portasse a vedere le stelle, Léonard?» dice Justine con voce affettata.

«Ci sono un sacco di nubi!» dice Laetitia.

«Ma no, il cielo è completamente libero,» dice Martine ingenuamente.

«Per quello che può cambiare per Justine!» esclama Laetitia.

«Le stelle emettono altre vibrazioni oltre alle onde luminose,» risponde

Justine, «ma solo poche persone allenate le possono percepire.»

Laetitia si è ammutolita.

Sento Léonard passarmi accanto, riconoscibile dai movimenti disordinati, seguito dal profumo di Justine.

«Sono felice per lei, Elise,» mi dice passando «spero che metteranno quell'essere in condizioni di non nuocere più.»

Dalla sua intonazione, si direbbe che parli di un essere sovrannaturale, genere lupo mannaro delle vette.

La porta si richiude.

«La vibrazione delle stelle! Cosa ci tocca sentire! Certo che se ne dicono delle belle!» borbotta Laetitia.

Taccuino: *Léonard è bello?*

«Bof... A chi piace il genere scuro, magro, con sguardo smeraldo intenso...»

«Dracula colpito dalla danza di San Vito,» conferma Yann.

«Yann! Per favore!» esclama Francine.

«Sì, per favore.»

«Mi ha capito benissimo!» mormora Francine. «Hugo, non è l'ora di metterli tutti a letto? Un'ultima partita, Yvette, oppure le sue finanze non glielo permettono? La nostra cara Yvette non ha smesso di perdere oggi,» aggiunge rivolta a noi.

«E se andassimo a farci un bicchierino in paese?» dice Laetitia.

«Credo che andrò a letto anch'io,» risponde Yann, che ha cambiato umore. «Su, buona notte.»

«Che bell'ambientino!» commenta Laetitia. «Oh, certo, lei se ne frega!» dice rivolta a me prima di lasciare la stanza a sua volta.

Resto afflosciata vicino al fuoco aspettando che Yvette si ricordi della mia esistenza. Non mi annoio, ho da pensare. Sono così ansiosa che arrivi domani mattina per sapere!

7

Non la smetto di sbadigliare. Impossibile prendere sonno prima di non so cbe ora e questa mattina sveglia alle sette per assistere alla partenza di Magali. C'è voluta tutta la persuasione del suo amico Schnabel per convincerla a salire sulla camionetta: credeva che la volessero portare in prigione. Le caramelle magiche sono rientrate in servizio. Ora la camionetta dovrebbe già essere in vista del litorale. 'Vedo' già le manette richiudersi sui polsi

di Vora. Polsi ossuti e pelosi, coperti dai graffi delle sue vittime.

Hugo mi ha sistemato in sala dove abbiamo fatto colazione. La cara Francine e la signora Raymond fanno la lista della spesa. Martine e Hugo si occupano dei residenti. Jean-Claude discetta sul concetto di struttura narrativa nel regista Abel Ferrara. Léonard non è sceso, lavora in camera sua. Justine, molto in forma, spiega a Laetitia le ultime teorie in materia di quark e quasar e Laetitia chiede a Yvette di passarle il burro. "E rimango supina sulle sponde del silenzio ove il molle sciabordio delle onde della noia cullano piano la mia malinconia" (Elise Andrioli, premio Nobel di poesia 2000).

La mattina si stiracchia fino allo squillo del telefono. Yvette si precipita urtando Hugo.

«Pronto? Sì, buongiorno, maresciallo... Sì, la sento benissimo... Come?... Ah... Ovvio... Certo... A presto, sì.»

Ha l'aria delusa.

«Cosa ha detto?» chiede avidamente Laetitia.

«Magali ha indicato un uomo.»

«Un uomo?» ripetono Martine e Hugo in coro.

«Un uomo con una tuta da sci rossa.»

«Una tuta da sci?» dice la cara Francine uscendo dalla cucina.

«Una tuta da istruttore della scuola di sci di Castaing. Aveva un passamontagna nero, occhiali e guanti.»

«Ma come ha fatto allora Magali a riconoscerlo?» chiede Laetitia.

«Ha riconosciuto un istruttore di sci,» dice Justine.

Il mio taccuino: *In ogni caso, vuol dire che il mio aggressore era vestito da istruttore.*

«Forse è un istruttore,» aggiunge Yvette.

Un istruttore di Castaing che si muove facilmente nel villaggio, figura così familiare da non farci attenzione. Oppure Vora è travestito da istruttore? Con berretto e occhiali, tutti possono sembrare chiunque e viceversa. Brava, Elise, dopo la poesia, hai vinto il Gran Premio di filosofia contemporanea assegnato dal professor La Palice.

Lorieux orienterà quindi la sua inchiesta verso la scuola di sci. Dubito da parte mia che Sonia o Marion Hennequin abbiano mai preso lezioni.

Francine cerca di ricordarsi tutti gli istruttori della stazione e si accorge di averli quasi sempre visti con occhiali da sole, il viso impiastricciato di quei nuovi fard multicolori e i capelli nascosti da bande o cappelli.

«Alla fin fine si riconoscono dalla voce,» conclude.

«Ancora del rosso,» sospira Justine. «Avevo ragione, Elise, il male è rosso e traccia la sua pista nel bianco come un animale affamato.»

Sarei veramente curiosa di vedere un suo quadro. Vampata di frustrazione acuta all'idea che non vedrò mai più niente. Com'è possibile? Perché io che amavo tanto vedere, guardare, osservare?

Devo aver stretto il pugno, perché Francine mi sussurra:

«Bisogna distendere i pugni per liberare lo stress.»

Al momento buono, sarò felice di aprirli per darteli in faccia e farti tacere. Ho già abbastanza scocciature senza che mi si vengano a dare lezioni! Qualcuno si accorge che passo il tempo a incassare senza dire niente, come un pugile suonato sotto una valanga di pugni?

«Quello che non capisco,» dice Laetitia, «è perché Vora sia andato a vedere la gara di La Colmiane con la sua tuta da istruttore.»

«Forse non era Vora. Magali ha creduto di riconoscere l'amico di Elise,» le risponde Justine con il tono di un professore paziente, ma esausto.

«Tutti i giorni vediamo degli istruttori al villaggio, ma non ha mai detto niente,» fa osservare Laetitia.

Perché, come tutti noi, Magali coglie globalmente un individuo, il peso, la taglia, l'atteggiamento, e non ha veramente bisogno di vederne i tratti per sapere di chi si tratta. Quando vedevo, potevo riconoscere qualcuno dalla spalla, dalla mano, dal modo di camminare, ecc. Sarà veramente Vora quello sul video? E se si veste da istruttore vuol dire che lo è veramente? Ho l'impressione di pormi sempre le stesse domande. Per fortuna che non l'ho scritto io il libro sull'affare di Boissy, i lettori si sarebbero suicidati dalla noia.

Adesso che ci penso, la mia autrice sarà felice di sapermi invischiata in nuovi omicidi. Un'altra bella tiratura in vista! Le nuove avventure del sacco di patate a rotelle. Se ne potrebbe immaginare una serie completa: *Elise in Congo, Elise in Serbia, Elise e il sigaro degli integralisti...*

E se muoio, meglio ancora. La vera e tragica storia di Elise Andrioli, divorata da un cannibale delle nevi! con una copertina bella truculenta.

Per fortuna nessuno può sapere cosa penso tra me e me, nel mio angoletto. Mi sento acida come una tisana di salvia. O un bicchiere di genziana, visti i luoghi.

«Signora,» dice all'improvviso la signora Raymond, «c'è don Clary per il burro e il formaggio.»

«Eccomi.»

Clary? Un curato che vende prodotti caseari?

«Dovrebbe venire anche lei, Yvette,» dice Francine, «ha prodotti naturali al cento per cento che porta dall'ovile. Tutti prodotti caseari, ma anche miele delle alture, salsicce d'asino...»

Un pastore. Un collega dello zio della povera Sonia? Spingo sul pulsante elettrico della carrozzella e mi sposto verso le voci. Ho preso dimestichezza con il posto e comincio a muovermi da sola. Oltrepasso la soglia della cucina senza troppi danni (un livido a un ginocchio). Corrente d'aria fresca, la porta-finestra deve essere aperta. Discutono. Voce d'uomo rugosa, dall'accento pronunciato. Yvette si bea di tutto, pronta a mangiarsi cacio e miele di lavanda per il resto dei suoi giorni. Per lo meno non torneremo senza regali. Se torniamo. Sento don Clary dire:

«E per la povera signora? Prendetele un po' di questo formaggio di capra al pepe verde, la tirerà su di morale.»

Capisco che sta parlando di me e, in attesa di rimpinzarmi di caprini, prendo il taccuino: *Conosceva Mauro?*

«Ah! E per di più non parla nemmeno! Intanto, con le sciocchezze che si dicono...»

Scuoto di nuovo il foglio.

«Ah sì, Mauro, poveraccio!» risponde laconico.

«È morto sei mesi fa, credo,» dice Yvette.

«Sette tra poco. Era partito per le Aiguilles. Le pecore sono tornate con i cani otto giorni dopo. Senza di lui.»

«Allora, ha avvertito la polizia?»

«Che polizia? Non mi mettevo mica a ridiscendere. L'ho cercato per quindici giorni. Conosco la montagna meglio dei gendarmi.»

«E...?»

«Era caduto in un crepaccio. Morto stecchito, povero vecchio. Mezzo divorato dai lupi.»

«Lupi!» esclama Yvette.

«Eh sì, i nuovi lupi venuti dall'Italia. Mi hanno fatto fuori una decina di pecore, quei bastardi. Quando sono ridisceso, ho avvertito la polizia e sua nipote, la puttana.»

«Signor Clary!»

«Cosa, 'Signor Clary!'? Una puttana è una puttana. Anzi una brava puttana perché era brava quella ragazza, pace all'anima sua.»

Mi immagino che si faccia il segno della croce, mentre io scrivo a tutta birra:

Mio zio, Fernand Andrioli, era suo padrino.

«Lei è la nipote di Fernand? Questa poi! Che furfante! Ne abbiamo combinate di cotte e di crude, da giovani. Adesso è diventato un signore, Fernand. È vero che lei ha un'aria di famiglia.»

Sonia ha ereditato qualcosa?

«Sì! Le ho riportato il cappello del vecchio e il suo bastone di ulivo inciso.»

Non mi sembra un gran movente per un omicidio. Dopo i soliti convenevoli, Clary si congeda: altri clienti lo aspettano. Tutta una vita si allontana con lui, alture arse dal sole, odore di erba secca, pietre grigie che rotolano sul fianco dei nevai. Oh! il ricordo delle corse in montagna, dei torrenti ghiacciati, del fremito dell'aria illuminata dalle cicale.

Yvette va a sistemare i nostri acquisti. Mi dirigo verso il salone, mi sistemo davanti alla grande finestra. È il mio posto preferito, ho l'impressione di vedere quello che succede, di essere vicino alla luce. È così faticoso, il buio perpetuo. È come una stanza dagli scuri sempre chiusi. Sa di chiuso, di malattia. Respiro profondamente, più volte.

«Cucù! Mi hanno dato una cassetta! Lucky Luke! Più veloce della sua ombra!»

Magali mi mette qualcosa sotto il naso, quasi schiacciandomelo.

«Piano, signorina» dice Schnabel scostandola. «È sovreccitata,» mi spiega.

«McDo!» grida Magali. «Molto, molto!»

«Hum, ci siamo fermati al McDonald's, la piccola moriva di fame.»

«Patate fritte! Tre patate fritte per il generale!»

«Mi aveva nascosto la sua promozione, Schnabel!» ridacchia Lorieux.

Schnabel borbotta qualcosa di incomprensibile.

«Non mangerà niente a tavola,» si lamenta Francine. «Dov'è Yann?»

«Aveva voglia di un po' di tranquillità, è andato a farsi una pista nera,» scherza Lorieux serafico. «Non abbiamo fatto molti passi avanti. Yvette le ha spiegato?»

Alzo la mano.

«Ho mandato due dei miei uomini alla scuola di sci per prendere i nomi di tutti gli impiegati e le foto,» riprende. «Ma non credo che darà risultati.»

Taccuino: *Dove ci si può procurare tute da istruttori?*

«Mah... Penso che si possa farla anche in casa. Basta ricamare col filo blu 'Scuola di sci di Castaing' sul retro di una tuta rossa e incollare uno stemma sulla macchina.»

Non mi immagino Vora che fa il lavoro da sé. È andato da una ricamatrice? Bisognerebbe saperlo. Scrivo.

«Ha ragione, bisogna controllare. A parte questo, ho dimenticato di parlarle del rapporto sulla Hennequin. Era originaria di Entrevaux. Aveva 29 anni. Nata Gastaldi. Ottima famìglia di banchieri. Dal 1990 al 1992 è stata sposata con un tal Hennequin, deceduto nel 1992 per overdose. Lui e Marion bevevano e si drogavano di continuo. L'hanno cacciata dal suo lavoro di cassiera nel 1993. Non pagava più l'affitto e sei mesi dopo si è fatta cacciar via. Da quel momento in poi lascia la città e se ne perdono le tracce.»

E la ritrovano morta, a Entrevaux, sei anni dopo.

Taccuino: *Cosa dicono i genitori?*

«Morti, il padre di Alzheimer, l'anno scorso. E la madre è morta nel '97, senza aver rivisto la figlia. I vicini dicono che c'erano sempre litigi in famiglia al tempo di Hennequin.»

Mestiere di Hennequin?

«Informatico. Disoccupato quando Marion l'ha sposato. Aveva già tentato due volte di disintossicarsi. Si sono incontrati nell'ambito di un programma di recupero con il metadone.»

Il romanticismo di oggi. Sostituisce il sanatorio dei nostri nonni.

Lorieux si congeda, seguito da uno Schnabel che ringrazia Yvette per la tazza di caffè e da una Magali uggiolante che bisogna trattenere dentro. Escono le forze dell'ordine. Cedendo il passo ai pensieri del disordine. "La mia testa è un gran casino, dove mi muovo senza lumino." Dopo essermi trastullata con l'idea che questa composizione possa raggiungere le vette della hit-parade, eseguita da un sintetizzatore vocale, ritorno alla triste oppressione che mi affligge dal principio della mattinata.

Due ragazze sono morte. Un uomo ha cercato di uccidermi. Chi? Perché? O per chi? Vora è manovrato da qualcuno? Lorieux dovrebbe informarsi sugli squilibrati usciti da poco dagli ospedali psichiatrici.

Marion Gastaldi. Sonia Auvare. Chi erano i genitori di Sonia? Di certo non ricchi banchieri. Appunto la domanda sul mio calepino. Chiedere anche a Lorieux chi erediterà il denaro di Gastaldi, ora che è morta Marion.

«A tavola!» urla Francine vicina al mio orecchio destro facendomi sussultare fino al soffitto.

E senza aspettare la mia risposta, mi porta fino al tavolo che immagino coperto di vettovaglie. I ragazzi entrano tutti insieme, nella solita confusione. Mi ritrovo seduta vicino a Martine.

Tasto un po' per cercare il mio piatto, colmo di salumi e di patate al va-

pore, mentre lei mormora il *benedicite.* All'improvviso mi sento un'infedele. E vengo colta dal panico quando mi propone:

«Le andrebbe di andare a messa domenica? Il nuovo prete è veramente molto dinamico.»

Via, faccio la sordomuta che si ingozza. Non insiste. Rumori di mandibole, grugnito di piacere.

«Dov'è la nostra cara Justine?» domanda Francine.

«Toh, è vero, non è scesa,» nota Martine.

«E Léonard nemmeno!» fa osservare Hugo. «Lo vado a chiamare.»

«Mi piacerebbe che l'ordine e la disciplina del Centro non fossero troppo turbati dagli sviluppi drammatici che stiamo vivendo,» dice Francine in tono secco.

Christian si lascia andare a sospiri lascivi.

«Christian!» grida Martine.

«Han han han, Léona', Jutine. Han han han! Po'ca-ccio-ni!»

«Sporcaccioni cosa?» chiede Emilie. «Sporcaccioni cacca?»

«Cacca cacca!» si mettono a urlare gli altri sbattendo sul tavolo le posate.

«Su, su, calma!» ordina Francine. «Oppure niente dessert.»

Silenzio immediato fra i ranghi.

«È Christian!» dice Magali.

«Silenzio! Martine, per cortesia, si accerti che Christian prenda le medicine, lo trovo molto... agitato.»

Martine mi mormora all'orecchio:

«Christian ha assalti al testosterone. Lo trovo spesso mentre si... capisce. Ho pregato per lui e raddoppiato le dosi, ma la natura è più forte. Mi preoccupa un po', immagini se si attaccasse alle ragazze. Anime innocenti!»

Immagino. Come immagino benissimo Léonard e Justine. Il ritorno di Hugo mi impedisce di lasciar libero corso all'immaginazione.

«Allora?» dice Francine.

Si schiarisce la voce.

«Non hanno fame.»

«Nessuno dei due?» si stupisce.

«Léonard ha l'emicrania e Justine ha mal di stomaco. Preferiscono stare a letto.»

«Avrebbero potuto avvertire,» dice Laetitia. «Dopo tutto siamo una squadra.»

«Esatto!» approva Francine. «Ancora un po' di prosciutto, mia cara?»

Laetitia rifiuta e chiede il permesso di lasciare la tavola. Ha dimenticato le sue gocce nella stanza.

«Te le vado a prendere io,» dice Hugo.

«Non c'è bisogno. Mangi Hugo, si fredderà tutto. Laetitia può andare.»

«Ti accompagno,» dice Martine.

«So dov'è la mia stanza!» protesta Laetitia.

«Ho dimenticato la mia rivista *Voici* in camera mia! E mi va di leggerla sulla terrazza,» spiega Martine senza che nessuno le chieda niente.

«Compra quella roba?» dice Francine.

«Per le parole crociate,» precisa Martine.

«È l'ultimo?» chiede Yvette. «Quello dove si vede Richard Gere in costume?»

Laetitia è già fuori. Sono certa che si è slanciata più veloce che poteva verso la stanza di Justine o di Léonard. Martine riesce finalmente a svincolarsi da Yvette e si precipita fuori a sua volta. Dopo il dramma, il vaudeville.

I dieci minuti seguenti passano in una relativa calma. Poi viene sbattuta una porta al piano superiore e una voce di ragazza in collera urla:

«Come fai? Potrebbe essere tua madre!»

«Laetitia!» la rimprovera Martine.

Altra porta che sbatte. Silenzio. Apparentemente, l'handicap motorio di Léonard non ha colpito tutte le membra. Fine, chic, distinto!

Martine ritorna. La sento sussurrare a Francine:

«Lo sospettavo. Vedremo più tardi. Niente panico, passiamo al dolce.»

Ho bevuto due tazze di caffè, bello forte e zuccherato, come piace a me. Yvette legge le pagine di cronaca rosa della rivista commentando gli articoli a voce alta. Francine è in conciliabolo con la signora Raymond. Hugo dirige l'atelier creativo: puzzle e giochi di abilità. Martine mette ordine nell'armadio dei medicinali. Al piano di sopra sembra tutto calmo. Sto elaborando una storia cupa: hanno ucciso il vecchio Mauro prima di ucciderne la nipote. L'omicida porta avanti la sua vendetta ancestrale che tocca anche i Gastaldi. È forse il figlio di un fattore un tempo buttato sul lastrico, di un innamorato respinto, di un ladro ricattato? Ma se una vendetta avesse messo in contrasto vari clan, si può supporre che l'opinione pubblica e anche la gendarmeria l'avrebbero saputo. Accantono provvisoriamente la mia teoria, ma ho la sensazione che questi omicidi abbiano radici oscure che sprofondano nella terra aspra della zona.

«Credo che andrò a fare un pisolino,» dice Yvette poggiando il settimanale. «Vuole salire per riposarsi un po', Elise?»

Approvo. Ascensore. Riesco a manovrare da sola la carrozzella poi esco e avanzo nel corridoio. Si apre una porta.

«È lei, Elise?» chiede Justine. «Ho sentito il rumore della carrozzella.»

«Sì, siamo noi,» risponde Yvette. «Ci andiamo a riposare un pochino.»

«Entrate cinque minuti,» propone Justine.

«No, grazie, è gentile, ma sono veramente stanca,» dice Yvette.

Dirigo la mia carrozzella verso la voce di Justine e avanzo piano.

«Allora, vi lascio,» dice Yvette. «Sa ritrovare la sua stanza, suppongo. È la seconda porta a destra uscendo da Justine.»

Procedo un altro pochino e urto contro un ostacolo.

«È la mia gamba,» dice Justine. «Vado un po' indietro, mi segua.»

Superiamo la soglia della sua stanza al rallentatore. Richiude la porta. Sa di incenso. Justine afferra la carrozzella e la spinge nella stanza contando a voce alta:

«Uno, due, tre, quattro. Ecco, è proprio davanti al suo ritratto! All'altezza dei suoi occhi, sul muro.»

Alzo il braccio, tendo la mano, sfioro la tela. Spessore della pittura. Lascio le mie dita scivolarci sopra. Tela bianca. Pittura. Un lungo tratto. Una curva sinuosa. Sento fini differenze di spessore e variazioni di direzione. Orizzontale, verticale... Una grossa macchia ovale dipinta a colpi verticali. Il mio viso?

«Le piace?» chiede Justine.

Questa donna è incredibile! Crede che veda con la punta delle dita?

«Le ho messo un vestito viola. Come un cielo da temporale.»

Il disegno che le mie dita decifrano seguendo le tracce di pittura è a forma di L.

«Ed è seduta, ovviamente. Seduta nel vuoto interstellare,» prosegue, estatica.

Affascinante. E con l'aureola rosso sangue del Male legata intorno al collo, suppongo. E poi, come fa a sapere che ha usato il viola per il mio vestito? Forse s'è sbagliata e ha messo il giallo. Giallo sole. Il giallo sta bene alle castane.

«Ho cominciato a ritrarre Léonard,» riprende. «È venuto a posare prima.»

Posare, sì, nudo, suppongo.

«Ho passato le mani sul suo viso, sul suo corpo...»

Toh!

«...per catturarne l'essenza e proiettarla poi sulla tela.»

Non so chi ha proiettato chi, ma...

«E Laetitia ci ha interrotti, peccato, un momento così fragile, delicato.»

Mi trattengo per non scoppiare a ridere.

«Tutta quella rabbia in un cuore tanto giovane, innocente... Talvolta ho l'impressione che pur potendosi muovere e vedere Laetitia soffra più di me della sua differenza. Dovrebbe parlarle.»

Sì, con il mio computer che riproduce la voce della Callas.

«Dirle che la sua gioventù dovrebbe preservarla dalla gelosia. Léonard le vuole molto bene.»

Ok, ma è con te che...

«Le porta rispetto.»

Poi questa, l'ho sentita tremila volte. Un tizio che rispetta una ragazza è perché non la vuole, punto e basta.

«Sa che Léonard conosceva il marito della giovane morta?»

Il marito della giovane morta? Hennequin?

«Erano insieme a scuola, a Nizza. Un vero stronzo, secondo Léonard.»

Ma allora, Léonard forse ha conosciuto Marion? Prendo il taccuino e scrivo: *'Avvertire Lorieux,'* poi tendo il foglio davanti a me alla... cieca, prima di ricordarmi che Justine non può leggere. La sua mano urta il foglio.

«Ah, mi vuol dire qualcosa. Aspetti, le passo la mia vaschetta di sabbia.»

L'idea stupida di una lettiera di gatto mi passa per la mente, poi mi poggia sulle ginocchia una scatola rettangolare riempita di sabbia fine.

«Tracci le lettere nella sabbia, così le posso leggere.»

Per abbreviare scrivo *gendarmi.* Justine segue il mio tracciato.

«I gendarmi? Crede veramente che possa interessarli? Una vaga amicizia scolastica, ancora prima che Hennequin fosse sposato?»

Cancello il mio messaggio e scrivo: *Sicuro che sia lo stesso H?*

«Suppongo. Léonard non produce frasi molto lunghe, sa. Hennequin non deve nemmeno essere un nome tanto comune e un Hennequin che si occupa di informatica... In ogni caso, che c'entra con i terribili delitti?»

E che bisogno c'era che Léonard te lo venisse a raccontare? Lui che si esprime con tanta difficoltà.

Riprende la vaschetta di sabbia. Fine della visita. Comincio a spostarmi verso quella che credo sia la porta. Bing. Allungo meccanicamente la mano. Un lenzuolo gualcito. Il letto. Riparto indietro. Bang.

«Mio Dio!» esclama Justine, con voce esasperata.

Poi si riprende:

«Non usa abbastanza il suo sonar interno, Elise. Quello che chiamo la nostra visione a infrarossi e che ci permette di scorgere le forme nell'oscurità. Masse termiche. Volumi solidi. Bisogna che il suo sonar esplori quello che la circonda, continuamente, e vedrà, ve-drà!»

Mi guida verso la porta contando di nuovo. Mi ritrovo nel corridoio, la mano che sfiora il muro per orientarmi. Seconda porta a destra, la mia porta. Apro. Devo aver lasciato la radio accesa, un contralto che interpreta Haydn.

«Chi... è?» dice la radio.

Léonard? Nella mia stanza!

Massa gesticolante di cui effettivamente sento il raggio termico.

«Vu-o-le co-sa?» mi chiede

Proprio la domanda che gli volevo fare. La conversazione si annuncia difficile. Taccuino: *Conosce Hennequin?*

«Sì. Stu-di-o.»

E sua moglie, Marion?

«Noo, E-lise... fa-re do-ccia.»

Modo elegante per dirmi che maleodoro? Questo povero ragazzo ha perso il cervello o cosa?

«U-sci-re, per fa-vo-re?»

Ma che dice? Alzo la mano per protestare e trovo una pancia. Nuda. Pelosa. Tolgo la mano come se l'avessi messa in un nido di formiche rosse. Da parte sua la pancia ha fatto un salto all'indietro. È nudo, nella mia stanza! Immagini di un Léonard che mi violenta sotto la doccia mentre canta Haydn, io sospesa per i capelli all'asta di metallo che sorregge la tenda di plastica.

«U-sci-re,» ripete Léonard.

Non si chiede di uscire a qualcuno di cui si vuole abusare bestialmente. Mi viene un sospetto. Taccuino: *Dove siamo?*

«Mia... ca-me-ra.»

In effetti ho sempre confuso la destra con la sinistra. Mi profondo in scuse mute e più o meno me la cavo. Attraverso il corridoio davanti. La mia porta, infine! Apro, entro e bing. Bing su due piedi con scarpe da ginnastica.

Due piedi in scarpe da ginnastica? Alzo la mano con timore e tasto l'ostacolo, sentendo la mia temperatura scendere di vari gradi. Sì, all'altezza

del mio viso, ci sono dei piedi, caviglie, gambe, che oscillano un po'. Oh, no! No! Indietreggio, vado a sbattere contro la porta. Purché Laetitia non abbia... Oh, mio Dio! Corridoio. Avvertire Yvette, presto! Busso alla porta.

«Non voglio vedere nessuno!» esclama Laetitia.

Laetitia! Busso ancora. E ancora. Si aprono due porte.

«È lei che fa questa confusione?» chiede Yvette insonnolita.

«Elise, ho voglia di restare da sola!» esclama Laetitia.

Taccuino: *La mia stanza, presto!*.

Yvette, pronta al peggio, corre fino alla mia camera, seguita da Laetitia appoggiata al suo deambulatore. Il grido di Yvette conferma quello che temevo. Si aprono altre due porte.

«Che c'è?» chiede Justine preoccupata.

Laetitia urla a sua volta.

«Laetitia?» dice Justine. «Che succede?»

«Magali! Magali!» balbetta Laetitia con voce meccanica, mentre Yvette urla:

«Aiutatemi, tenetele i piedi, bisogna tagliare la corda!»

«Ma non posso,» dice Laetitia, «non ne ho la forza.»

Yvette agguanta la mia carrozzella e mi mette sotto le scarpe da tennis. Ho un brivido di ripulsa, ma non ho scelta. La sento spostare una sedia, salirci sopra, dicendo:

«Justine, avverta qualcuno, presto! Léonard, mi passi le forbici!»

Léonard mi sfiora, Laetitia emette suoni inarticolati, a metà strada tra il singhiozzo e l'urlo. Una scossa, poi all'improvviso mi cade addosso una massa che mi toglie il fiato. Cerco di trattenere il corpo con il braccio buono, aiutata da Léonard, di cui sento l'odore di acqua di Colonia. Sento capelli, un viso, la mano mi si ritrae, mi costringo a passarla sul viso. Occhi spalancati. Strana impressione di ciglia che mi solleticano il palmo, è come un brutto sogno, seguo la linea del naso, le labbra fredde, molli, la lingua di fuori, è umida, brusca nausea, scendo ancora, cerco la carotide. Niente. Yvette, senza fiato:

«Allora?»

Schiaffeggia, scuote il corpo inanimato, dicendo: "Respira, mio Dio, respira!" Resto immobile, tutti i suoni e gli odori hanno un'intensità eccezionale. Magali giace sulle mie ginocchia, come una grande bambola inerte. So che è morta. Non emana calore, il fiume della vita non le scorre più sotto la pelle. È solo una massa di particelle solide, come la sedia o la mia

carrozzella.

Corsa.

«Non è possibile!»

Hugo si precipita, mi strappa il corpo dalle braccia, fa un massaggio cardiaco. Lo shock dei suoi pugni sulla cassa toracica. Laetitia piange adesso, senza rumore. Léonard è immobile al mio fianco. Trema. Dal freddo? Anch'io ho freddo.

«Ma come ha fatto?...» geme Yvette. «Come ha fatto ad avere l'idea di prendere la corda dei panni e di passarla intorno alla trave! L'avrà visto in uno di quei maledetti film! Un mio lontano cugino è morto così, giocando a impiccarsi a un radiatore.»

Taccuino: *Dov'era la sedia?*

«Rovesciata per terra,» risponde Yvette. «Allora, Hugo?»

«Penso che sia finita,» risponde col fiato corto. «Mio Dio! Cosa fa l'ambulanza?»

Scalpiccio nel corridoio.

«È da questa parte,» dice Francine.

Un vocione:

«Stavamo per andare a prendere uno con la gamba rotta. Circolare, circolare! Oh cazzo! Su, portiamola via! Un, due, tre, via, fate spazio!»

«Pensa che...?» chiede Yvette.

«Non penso niente, mia bella signora, glielo dirà il dottore. Ma francamente...»

Riscalpiccìo. Sirena d'ambulanza che si allontana. Hugo è andato con loro.

«È morta, vero?» dice Laetitia tirando su col naso.

«Credo di sì,» dice Yvette.

«Ma che ci faceva Magali in questa stanza?» domanda Francine.

È la stessa domanda che mi faccio io. Francine esce per chiedere a Martine, mentre urla:

«E se lei si vestisse, Léonard?»

Yvette posa la mano sulla mia spalla. Io metto la mia sulla sua. Magali aveva 22 anni. Credo che fosse rossa di capelli. Ho ancora la sensazione del suo viso sotto le dita. Dei suoi occhi che non battevano le ciglia sotto il palmo della mia mano. Al suicidio non credo nemmeno per un attimo. Nemmeno per gioco. Giocando a cosa? Nella mia stanza? Non ha senso. Mi sento oppressa, faccio fatica a respirare a fondo.

«Non restiamo qui,» dice Yvette dirigendomi verso l'ascensore.

Scendiamo tutti. Francine ci propone del tè, gliela metterei per cappello, la sua teiera. Yvette si permette di stappare la bottiglia di cognac e di servircene due, d'autorità. L'alcol scioglie il nodo che mi chiude lo stomaco. Passi nel corridoio. Riconosco l'andatura di Lorieux, il suo modo di sbattere i tacchi.

«I gendarmi,» annuncia Justine in quell'istante.

«Signore,» dice Lorieux.

«È...?» domanda Yvette.

«Deceduta da più di mezz'ora. Non c'era più niente da fare. Signora Atchouel, sarà così gentile da dare al brigadiere Schnabel tutte le informazioni necessarie per lo stato civile. Bisogna avvertire i genitori.»

«È tutto nel mio ufficio. Se mi vuol seguire, brigadiere.»

«Cosa ci faceva Magali tutta sola nella stanza della signorina Andrioli?» riprende Lorieux.

Suppongo che tutti gli sguardi si girino verso Hugo, poiché sussurra:

«Non... non lo so. Avevamo l'atelier creativo e a Magali piace tanto fare i ritagli, i puzzle e...»

«Non si è accorto della sua assenza?» taglia corto Lorieux glaciale.

«Erano tutti occupati, tutto era tranquillo, sono andato in cucina a sentire i risultati della partita, cinque minuti, non di più...» ammette all'improvviso.

«Che partita?» domanda Lorieux.

«Tennis. Finale donne.»

Magali vede il mio aggressore durante una gara di snowboard e muore durante una partita di tennis. Non so perché, ma lo trovo pietoso.

«E quando è tornato?» chiede Lorieux battendosi il taccuino sulla coscia.

«Ho sentito Justine chiamare dal corridoio, sono andato e vedere ed ecco...» borbotta Hugo con voce stanca.

Deve essersi assentato per una decina di minuti almeno perché Magali abbia avuto il tempo di salire nella mia stanza, di annodare la corda, di...

«Voglio sapere come tutti i presenti hanno passato il tempo, minuto per minuto; dal pranzo fino a ora!» tuona Lorieux. «Il brigadiere Mercanti prenderà le vostre deposizioni. E voglio sapere anche cosa hanno fatto i malati.»

«I residenti,» rettifica Martine meccanicamente.

«Se preferisce. A noi due!» riprende poggiandomi una mano sul braccio. «Si direbbe che lei attiri la morte come il miele le mosche!»

Taccuino: *Stupido e cattivo.*

«È vero. Mi scusi, ma comincio ad avere i nervi a fior di pelle. Ora quella ragazzina... Ed è comunque la sua stanza!»

Tace, rimuginando su non so quale pensiero. Restiamo fermi per un attimo, silenziosi, ascoltando gli interrogatori condotti dal brigadiere Mercanti, un nuovo venuto dalla voce posata che lascia trasparire uno spirito metodico e freddo.

Al momento dei fatti, dopo aver mangiato, Yvette faceva la siesta. Laetitia teneva il muso in camera sua. Martine discuteva con Francine. Léonard si preparava per farsi la doccia. Justine mi faceva visitare la sua stanza. Hugo ascoltava la partita alla radio. E gli altri? Jean-Claude era a letto a guardare la tele, ma gli altri non so. C'è un buco di una quindicina di minuti. Dicono di non essersi mossi dalla dei sala giochi. Qualcuno ha visto Magali uscire? No, nessuno. "Magali no' uscita!" grida Christian, che deve aver paura che rimproverino l'amica.

«Ma quando è uscito Hugo?» insiste il brigadiere Mercanti.

«Hugo no' uscita!» urla Christian. «Tu uscito!»

Il brigadiere sospira. Christian urla.

Il resto del pomeriggio passa nella stessa cupa confusione. Yann irrompe verso le cinque, con lo snowboard sotto il braccio, portandosi dietro una scia di aria fresca e rimane sbigottito davanti alle nostre facce abbattute. Lo mettono al corrente, gli chiedono dove è stato. Impreca come uno scaricatore di porto, sciorina un elenco di piste, cita nomi di amici incontrati sulle cime. Ma intorno alle due, no, non potrebbe dire dov'era esattamente. Verso la Tête de Chien, di certo. Non scia mica col naso incollato all'orologio, peraltro coperto dal guanto. Mercanti prende nota, senza commentare.

Una volta finita la deposizione, Yann si lascia cadere sul divano accanto a me, mi propone un cognac. Rifiuto. Voglio tenere il cervello vigile. Sono come un soldato in un film di guerra, in mezzo ai bombardamenti. Avanzare, un piede davanti all'altro. So che Johnny è appena stato abbattuto, Frank ha perso le gambe, il luogotenente sta per morire, lo so, mi fanno pena, ma devo andare avanti. Verso la salvezza. E qui, verso la verità.

Rumore di deambulatore.

«I suoi genitori manderanno un avvocato per occuparsi delle formalità,» dice Laetitia. «Hanno un hotel a Fort-de-France e la stagione è al culmine. Non hanno davvero il tempo di occuparsi del cadavere della figlia!»

«La madre di Magali non l'ha più voluta vedere da quando ha capito che la piccola non si sarebbe sviluppata normalmente,» mi spiega Yann. «Una

forma di rifiuto assai rara, ma meno di quanto si pensi. Martine le dirà che quel tipo di madre ha l'impressione di aver generato un mostro e che la vista del bambino le risveglia di continuo un senso di colpa insostenibile. È meglio che li mettano in istituto. In caso contrario si arriva spesso all'infanticidio camuffato da incidente. Oppure a veri e propri incidenti.»

E la morte di Magali è stata un vero incidente?

Taccuino: *Dove ha trovato il filo da stendere?*

«Buona domanda,» dice la voce fredda del brigadiere Mercanti. «I prodotti per la casa sono abitualmente sistemati nella dispensa che è sempre chiusa a chiave. Ogni membro del personale ha un doppione della chiave.»

Mancava il filo?

«Secondo la signora Raymond no. Il rotolo di riserva è sempre al solito posto.»

È lo stesso tipo di filo?

Sospiro.

«Esatto. È una marca venduta nei supermercati del posto. Se mi vuole scusare...»

Che tipo d'uomo è questo Mercanti?

«Un pesce lesso,» mi dice Yvette. «Tutto beige, con occhi azzurro sbiadito. Si direbbe un robot travestito da gendarme.»

Torno ai miei pensieri febbrili. Se non manca il filo, bisogna che Magali lo abbia trovato da qualche parte. Non me la immagino che lo va a comprare al minimarket! Quindi le è stato dato. Da qui a dedurre che glielo abbiano passato intorno al collo... ma avrebbe urlato, si sarebbe dibattuta, era ben piazzata! A meno che non l'abbiano convinta che era un gioco. "Sali sulla sedia, vedrai..." Non molto convincente. Mi accorgo di rabbrividire. Poggio la mano buona sul calorifero: brucia.

«Yann,» dice Justine, «mi porta a respirare un po' d'aria fresca?»

Yann borbotta un "sì, certo" poco entusiasta e si alza. Cigolìo del divano.

«Se la vedesse!» sibila Laetitia. «Sempre a fare la gattina, è così ridicola! La signora Atchouel diceva che forse sarebbe partita prima del previsto, una mostra a Berlino, credo, meglio così! Che prenda i suoi stracci e ci lasci in pace!»

Credevo che il mio ritratto fosse somigliante.

«Be', c'è qualcosa che si sprigiona dalle sue opere, una forza, non so, ma non le impedisce di essere una... una... una vera troia!» si lascia andare Laetitia.

Traduco: una donna estremamente seducente. Che ha avuto cura di attirarmi nella sua stanza proprio nel momento in cui Magali... Un alibi di ferro. Idem per Léonard, per il quale ho potuto verificare *de manu* che, all'ora fatale, era in tenuta adamitica nella sua stanza. Mi direte che non mi ha chiesto di sbagliare stanza. Quindi, non poteva prevedere il mio arrivo. *Ergo*, stava veramente cantando mentre si spogliava.

Cantare? Diamine, avevo dimenticato. Cantava! Come tutti. Perfettamente intonato. Una bella voce da contralto che credevo provenisse dalla radio. Un tizio che non può dire una parola senza balbettare può cantare senza intoppo? Un tizio che ha conosciuto il marito della prima vittima.

Per favore, chiama Lorieux.

Laetitia esegue. Lorieux arriva.

«Fa troppo caldo qui. Mi voleva vedere... hem parlare... hem intrattenermi?»

Léonard de Quincey ha conosciuto Hennequin, il marito.

«Sì, lo so. Una vaga conoscenza di liceo. Per il suo handicap e i voti molto superiori alla media, Quincey non ha mai avuto molti amici.»

Hennequin conosceva Sonia?

«Non vedo...»

Io nemmeno. Ma bisogna mettere in luce le ramificazioni sotterranee. Da qualche parte c'è un legame fra tutta questa gente. Qualcosa nel loro passato, forse. È solo un'intuizione, troppo difficile da spiegare per iscritto.

«Marion e Sonia si conoscevano?» prosegue Lorieux, riflettendo a voce alta.

Si allontana e lo sento chiamare Léonard.

«È quasi notte,» dice Yvette.

La notte è la tomba più fredda.

8

Il sole brilla. Siamo alle pendici delle piste. Tintin ai nostri piedi. Ho scritto a Yvette che avevo bisogno di prender aria, di sfuggire all'atmosfera soffocante del Centro. Conseguenza: orgia di torte al mirtillo ingoiate senza gusto.

Il dottore ha fatto trasferire il corpo di Magali a Nizza, è da lì che verrà spedito ai suoi genitori in Martinica. I risultati degli esami hanno confermato che è morta strangolata. Sono sempre più sicura che si tratti di omicidio. Magali aveva forse veramente riconosciuto Vora alla tivù. Lui ne ha

simulato il suicidio e l'ha appesa in camera mia a mo' di rappresaglia, di avvertimento o di messaggio.

«Vado in bagno,» mi annuncia Yvette.

Gli istruttori della scuola di sci sono stati tutti interrogati, come i membri del personale. Solo tre persone non avevano un alibi né per la notte in cui è stata assassinata Sonia, né per l'ora in cui sono stata aggredita. Tre soltanto e sempre gli stessi: due istruttori - Hervé Payot e Véronique Gans - e uno ski-man, Kevin Destreille. E per l'omicidio di Marion è ancora tutto vago: Destreille dice di essere stato in discoteca a Nizza e, di aver passato il resto della notte nella sua macchina prima di risalire per riprendere il lavoro a mezzogiorno. Payot assicura di aver giocato a poker fino alle tre del mattino con vacanzieri di passaggio. Gans era nel letto di un bello sconosciuto chiamato Sammy, incontrato in discoteca e mai rivisto da allora. Payot e Destreille hanno la statura per poter essere Vora, Gans è fuori gioco. Perché Vora mi ha parlato e sono sicura al 70% che sia un uomo.

«Ovviamente, non c'era il sapone! Per fortuna ho tenuto le salviette del ristorante, l'altra volta!» dice Yvette di ritorno.

E se ti sbagliassi, Elise? Se Vora fosse una donna? Mi ha sempre parlato a voce bassa. E una tuta da sci imbottita portata da una sportiva magra e muscolosa avrebbe potuto ingannare Magali. Vediamo, Véronique Gans ha una trentina d'anni, cioè la stessa età di Sonia Auvare e Marion Hennequin. Sue amiche? Ma perché accanirsi su quelle due donne con violenza tipicamente maschile? Ok, Psicologo, osservazione sprovvista di obiettività. Ma ti provoco, perché non mi aiuti, perché mi fa male, perché provo pena, perché ho paura, perché ne ho abbastanza! Abbastanza! Voglio ritornare a essere l'Elise di prima! Non ne posso più!

«Elise!»

Yann.

«Non lo dica a nessuno, ma sono evaso.»

«Com'è sciocco!» dice Yvette ridendo. «Prende un caffè?»

«Una crêpe, grazie,» risponde Yann apparentemente in forma. «Sa,» risponde, «ho molto riflettuto. Nessuno poteva sapere che Hugo sarebbe uscito a sentire la partita. Quindi, nessuno poteva prevedere che Magali sarebbe filata nella sua stanza. Quindi, qualcuno la sorvegliava. Qualcuno che stava sul posto,» conclude con tono sinistro.

«Oh! Ma è impossibile!» esclama Yvette.

Il ragionamento di Yann fila. Nessuno poteva sapere che Magali sarebbe salita in camera mia. Quindi l'omicida era lì, pronto ad agire alla prima oc-

casione.

La conclusione non è piacevole.

«In ogni caso,» dice Yvette, «nulla consente di affermare che non si tratti di un incidente o di un suicidio.»

«Qualcuno ha pur dovuto procurarle il filo per i panni!» risponde Yann.

«Che pizza, con questo filo per i panni!» risponde Yvette. «Ne ha potuto fregare un pezzo dovunque. L'altro giorno, Christian è tornato con un vecchio tubo di scappamento, diceva che era una tromba. Magali ha potuto prendere il filo per una corda per saltare. Sapete benissimo che si comportava come una ragazzina.»

«Bisogna che me ne vada,» sospira Yann, «o la Atchouel si farà venire una crisi di nervi.»

«Francine ha molto a cuore tutto ciò che riguarda il Centro. È preoccupata per noi tutti,» dice Yvette risentita.

«È soprattutto preoccupata per la reputazione del suo istituto. La gente che si sbarazza dei parenti ficcandoli in una casa di cura non ha mica voglia di essere accusata di mandarceli per farli uccidere.»

Non gliela posso far passare, questa. Taccuino: *Crede che tutti abbiano il tempo e i soldi necessari per occuparsi tutto il giorno di un disabile?*

«Che discorso! Scusatemi, ho anch'io i nervi a fior di pelle, e poi avrete notato che tra la Atchouel e me non corre buon sangue. Non vedo l'ora che sia scaduto il mio contratto! Devo cambiare aria!» conclude alzandosi.

Tintin si scrolla con un breve guaito. Evidentemente ne ha abbastanza di prendere il tè. Gli do un colpetto sulla testa. Taccuino: *E se camminassimo un pochino?*

Yvette si alza sospirando. Procediamo lentamente lungo la strada principale inondata dal sole. Due soluzioni: o qualcuno si è introdotto di nascosto sul posto per uccidere Magali quando l'occasione si sarebbe presentata oppure l'omicida è uno dei residenti del Centro. Educatore o ospite. Cosa c'è di più facile che far finta di essere alienato? Insomma, non per Magali o Jean-Claude. Ma chi mi dice che Justine sia veramente cieca? E Léonard veramente disabile? Léonard il contralto. Nudo nella sua stanza, pronto per la doccia. Per eliminare qualunque traccia dei capelli rossi di Magali?

Ma perché il cane non avrebbe riconosciuto l'assassino della sua padrona se viveva al Centro?

Il pepe! L'odore di pepe! Per confondergli il fiuto!

Se così fosse, questo confermerebbe che è proprio uno di noi.

Ricapitoliamo.

Prima della mia partenza per le vacanze ricevo una lettera di minaccia firmata D. Vora.

Poco dopo il mio arrivo, Marion Hennequin, 29 anni, è assassinata da un sadico.

Lo stesso giorno conosco Sonia Auvare, la figlioccia di mio zio, che serve al bar e si prostituisce di tanto in tanto.

Quello stesso giorno, conosco anche Yann, un educatore del Centro per disabili.

Qualcuno mi regala una bistecca che è un pezzo di Marion. La mangio.

Poi me ne regalano un'altra. La facciamo analizzare.

Poco dopo Sonia è uccisa.

Yann aveva appuntamento con lei.

Il gendarme incaricato dell'inchiesta è stato l'amante di Sonia.

No, no, non funziona. Bisogna che faccia uno schema o non ce la farò a tirarci fuori qualcosa. Da una parte Marion, dall'altra Sonia e tutti i legami. Cercare di disegnare nella mia testa.

«Vado a comprare il giornale.»

Ok. Dov'ero? Oh! troppe domande, troppi fatti da mettere in parallelo, si mescola tutto. Per esempio, le due vittime sono state mutilate. Ma non nello stesso modo. Ha un significato? Mi regalano un pezzo di coscia. Perché io cammini? Un paio d'occhi. Perché io veda? Stop, Elise, farnetichi. L'assassino non è un primitivo che cerca di venirti in aiuto con mezzi pittoreschi ancorché maldestri: ha cercato di buttarti giù da una terrazza! Per farti volare, forse?

«Parlano di lei!»

Impossibile riflettere con una chiacchierona sempre all'opera accanto a me. Cosa?

«Un trafiletto per segnalare il decesso di Magali. 'Castaing: tragico decesso al CLMPAD, Magali Delgado, una giovane residente, è morta accidentalmente nella stanza di Elise Andrioli. Elise Andrioli è la coraggiosa invalida che, seppur inchiodata su una sedia a rotelle, ha permesso la soluzione dei sordidi omicidi di bambini due anni fa a Boissy-les-Colombes'. Nemmeno una parola su di me. Neanche per dire che mi hanno fracassato il cranio mentre cercavo di aiutarla!»

Ecco, tra cinque minuti, sarà tutta colpa mia! Sono io a spingere le persone a uccidere e a mutilare i loro simili. Cosa, Psicologo? E se fosse vero? Se emanassi veramente una forza maligna, quell'aura sanguinosa di cui parla Justine, la veggente dagli occhi chiusi? Grazie, Psicologo, mi rincuo-

ri. D'ora in poi, stai zitto finché non ti interpello.

Camminiamo ancora un po', in silenzio, quando all'improvviso Tintin si mette a ringhiare. Lo tiro dal collare, ma non la smette, immobile, col pelo ritto.

«Che cos'ha questo cane?» si stupisce Yvette. «Deve aver visto un gatto.»

Un predatore molto più grande di un gatto, a mio parere. Taccuino: *Dove siamo?*

«Vicino alla scuola di sci.»

Chi c'è intorno a noi?

«Be'... Una famiglia. Due istruttori. Un uomo che ha appena posteggiato. Un gendarme che sorveglia il traffico. Ragazzini che rientrano dallo sci...»

Cosa guarda Tintin?

«Il parcheggio.»

Molta gente?

«Abbastanza!»

Peccato. Lascio il cane. Ma non si avventa. Si rannicchia contro di me, tremante. Ha paura.

Yvette, Vora e sicuramente qua.

«Perché?! Tintin ha visto un gatto.»

Non ha visto nessun gatto, ha paura di quello che gli ha dato una coltellata!

Scrivo tanto velocemente che la penna buca la carta. Yvette legge da sopra la mia spalla.

«Crede?! Mio Dio, c'è un uomo che ci guarda. Un vecchio dagli occhi viziosi. Ah no, aspettava la moglie. E i due istruttori?» mi sussurra. «Vado a vedere più da vicino.»

Si allontana. Troppo tardi, il cane non ringhia più. Vora se l'è filata. Frustrata, tamburello sul bracciolo della carrozzella aspettando che Yvette ritorni.

«Avevano il nome ricamato sul distintivo: Nicolas e Véronique.»

Intrigante. Proprio i due istruttori sospetti!

«Gli ho chiesto i prezzi per un'ora di corso, mentre osservavo Tintin: non ha reagito.»

Esatto. Se avesse creduto Yvette in pericolo, sarebbe saltato, anche se era terrorizzato.

«È lei Elise Andrioli?» mi chiede all'improvviso una voce femminile, giovane, ferma.

«Che cosa vuole da lei?» s'interpone Yvette.

«Si parla di lei nel giornale,» mi dice la giovane, trascurando la domanda. «È per causa sua che i gendarmi sono venuti a romperci le scatole!»

«È la signorina Gans,» mi spiega Yvette. «L'istruttrice di sci.»

La signorina Gans si china su di me:

«Se per caso perdo il posto...»

Me la gioco con calma. Taccuino: *Mi dispiace che abbiano cercato di uccidermi!*

«Forse non è colpa sua, ma la mongoloide che si è suicidata ha detto ai poliziotti che il suo aggressore era un istruttore!»

Ed è colpa mia?

«Oh! Va be', va be'! Intanto tutti ci guardano storto. E ci hanno fatto un sacco di domande su quello che abbiamo fatto il giorno dell'omicidio di Sonia e della barbona. Certo, lei se ne sta bella tranquilla sulla sua carrozzella, che cosa gliene frega!»

Che simpaticona! Vivace, piena di brio, comunicativa.

Yvette borbotta un minaccioso "ora basta!". Temo che Véronique Gans si prenda una borsettata in testa tra non molto. E la borsetta di Yvette pesa circa tre chili.

Taccuino: *Se non ha nulla da rimproverarsi, non rischia niente.*

«Facile a dirsi! Ma i poliziotti sono come i cani, quando mordono, non ti mollano più.»

Denunci un suo compagno, così starà tranquilla.

«Divertente! Specie di mummia!»

Bang. Borsetta.

«Ho detto basta!»

«Ma è suonata, vecchia carampana! Ma io ti massacro!»

Grrrr.

Sordo, gutturale, molto impressionante.

«Via o mollo il cane!» dice Yvette.

«Non finisce qui! Vi denuncio! Spero che quel tipo vi ritrovi!»

Mormorio di bighelloni estasiati intorno a noi. Yvette afferra la carrozzella e la strattona.

«Quella Gans è completamente pazza! E dire che c'è gente che le affida i bambini!»

Pazza, non so. Fuori di sé certamente. Forse ha già avuto a che fare con la polizia, spiegherebbe la violenza della sua reazione.

«Scusatela, Véronique ha veramente i nervi a fior di pelle in questo mo-

mento,» ci dice una voce maschile dall'accento solare. «Sono Hervé Payot,» riprende, «anch'io istruttore. Uno di quelli che non ha un alibi come si deve,» conclude amaro. «Sapete, in una piccola stazione come questa, si sa ogni cosa. La minima ombra sulla tua moralità e si perdono tutti i clienti. Immaginate degli omicidi!»

Mi dispiace.

«Lo credo. Véronique sa benissimo che non è colpa sua. Ma non è molto facile per lei, si sta appena tirando fuori, insomma...»

«Di che sta parlando?» chiede Yvette.

«Se l'aveste vista due anni fa,» sussurra Payot, «non l'avreste riconosciuta. Scheletrica, occhi spiritati... Per fortuna ha perso conoscenza per strada, l'hanno internata d'ufficio, e questo l'ha salvata.»

«Droga?»

«Non dovrei nemmeno parlarne, ma può spiegare perché... Ce l'ha messa veramente tutta, sapete, ricominciare con lo sport, obbligarsi a una disciplina ferrea, e così ha ritrovato un posto, non fuma nemmeno una sigaretta, ed ecco che arrivano i gendarmi, è dura.»

«Non è una ragione per essere volgari!» dice Yvette.

«Bisogna capirla,» dice Payot. «Sta uscendo dall'inferno.»

Io ci sono in mezzo, sono tre anni ormai e credo che ne avrò per un'altra ventina o trentina. Ma questo, ovviamente, non consolerà la dolce Véronique.

«È così assurda, questa storia,» riprende Payot che 'visibilmente' ha voglia di parlare. «Come se uno di noi fosse un assassino! Come se uno di noi potesse aver ucciso Sonia! Era così carina e poi così... così... Insomma, non c'era ragione di ucciderla!»

«La conosceva bene?» gli chiede Yvette con voce piena di sottintesi.

«Una volta, all'inizio della stagione,» risponde senza ambagi, «ma non vada a gridarlo ai quattro venti. Soprattutto con il maresciallo, si era preso una bella cotta per lei, tutti lo sapevano. E nemmeno Véronique ne sa niente,» aggiunge abbassando ancora di più la voce, «ho preferito tacere, se capisce quello che voglio dire e poi non le piaceva Sonia, perché Sonia l'aveva vista mentre si disintossicava. Aveva sempre paura che ne parlasse. Come se fosse stata una cosa da Sonia...»

Sonia si è disintossicata?

«No, era andata a trovare un'amica e, paf, si è imbattuta in Véro! Aveste visto la faccia di Véro quando me lo raccontava!»

Parla ancora, meraviglioso giovanotto tanto loquace!

Chi era andata a trovare Sonia?

«Non lo so. Non è importante, quello che ci interessa è...»

«Nicolas!»

«Cavolo, è Véro! Be', vado, a più...»

«Che chiacchierone!» esclama Yvette. «Pensavo che non si fermasse più. Oddio, se vedesse come gli urla addosso!»

Eh no, non ci vedo. Sono impegnata a ripassare il nastro sonoro del signor Payot. Sonia è andata a trovare un'amica che si stava disintossicando. Marion Hennequin? Come saperlo? Da Lorieux. Potrebbe consultare i registri dell'ospedale. Ho finalmente l'impressione di venirne a capo e che la minaccia sfumi.

Ma anche se scopro il legame tra le vittime, che rapporto ci può essere con me?

Di ritorno al CLMPAD. Atmosfera soffocante. I ragazzi sono rimasti molto turbati dalla tragica scomparsa di Magali. Per alcuni, come Emilie, il concetto di morte è troppo astratto e l'impossibilità di concepire un'assenza definitiva induce a un comportamento di attesa e prostrazione. Per altri, come Jean-Claude, la scomparsa di Magali rinvia alle sue malattie, che lo condurrano a una fine apparentemente ineluttabile.

E poi, semplicemente, ci mancano la gioia e il brio di Magali. Laetitia non smette di rimproverarsi di essersi trovata nella stanza vicina e di non aver sentito niente. "Avevo messo la radio a tutto volume, musica tecno," mi ha detto. Comunque sia, le pareti sono sottili e se Magali avesse urlato o si fosse dibattuta, l'avrebbe sentita anche con la musica. Sono un po' confortata dall'idea che Magali non si sia accorta di niente e non abbia avuto paura della persona che l'ha persuasa a salire in camera mia.

A meno che non ci sia andata da sola e che sia stata seguita. Ma cosa c'era andata a fare in camera? Mi voleva vedere?

Giri in tondo, Elise, scoiattolo in gabbia, ti consumi denti e unghie su ragionamenti rigidi come sbarre. 'Vedere' in modo diverso. Pensare in modo diverso. Se ritengo che un delitto sia l'enunciato di un problema, devo imparare a leggerlo. Perché nell'enunciato c'è la soluzione. Nascosta sotto una formulazione astrusa.

«Ho finito il ritratto di Léonard, mi piacerebbe che mi dicessi cosa ne pensi, Laetitia. E anche lei, Elise, ovviamente.»

Emergo lentamente dalle mie meditazioni. Il profumo muschiato di Justine. Laetitia, leggendo un articolo sul rock alternativo, stropiccia nervo-

samente le pagine.

«Non ho nessuna competenza di pittura,» risponde seccamente.

«Ma non voglio il parere di un critico professionista, sarei semplicemente felice di conoscere la tua opinione su un mio lavoro. Da essere umano a essere umano.»

Un punto per Justine. Laetitia sospira "Ok". Mi spingono verso l'ascensore.

Stanza di Justine. C'è qualcuno dentro. Presenza termica individuata.

«Sono venute a vedere il tuo ritratto, Leo. C'è ancora del tè?»

«Bu-on-gior-no.»

Le sottili dita di Laetitia si stringono dolorosamente sulla mia clavicola. Léonard rovista tra i piatti, urtando gli oggetti. Dimostrazione della serie: "Ecco l'animale da me addomesticato."

«Puoi girare la tela, per favore?»

Non dice 'caro', ma è come se lo dicesse.

«Ecco!» dice Justine che in qualunque circostanza si comporta come se vedesse normalmente.

«Mio Dio!» mormora Laetitia. «Che... che violenza! Tutto quel nero e quel verde... così scuro!»

«La profondità abissale degli spazi interstellari che ribollono nel cranio del nostro Leo!» esclama Justine in modo teatrale.

«Ver-di mi-e-i o-cchi,» balbetta Léonard rivolto a me, suppongo.

«Ma sono così freddi, così opachi!» esclama Laetitia. «Si direbbero due pietre in fondo a uno stagno!»

«Léonard è pieno di ghiaccio,» dice Justine, «ghiaccio che si rompe e che si muove e sotto il quale spuntano fiori primaverili.»

«Non so, io... Francamente, trovo il quadro sconcertante.»

«Tutto ciò che non funziona secondo le norme è sconcertante, non credi? Tu, io, Léonard, Elise, siamo dei mostri. Ah, il tè, grazie. Danne una tazza a Elise.»

Il cane da circo astronomo mi poggia una tazza sulle ginocchia, stringo le dita intorno alla porcellana iperbollente e senza volerlo la faccio cadere. La tazza si frantuma per terra.

«Cosa succede?» domanda Justine. «È caduta la tazza? Non fa niente. C'è uno straccio sulla mensola. Laetitia, mi piacerebbe molto farti il ritratto prima di partire,» riprende.

«Quando parte?»

«Sabato prossimo, credo. Francine si deve occupare dei biglietti aerei.

Hugo mi accompagna a Nizza, all'aeroporto. Vado a Berlino, per una esposizione pre-passatista.»

«Hem... pre-passatista?» ripete Laetitia.

«Sì, il postmodernismo è finito. Bisogna superarlo. Il ritorno alla tradizione, la reazione. Siamo in un periodo di transizione tra il dopo del dopo e il prima di domani.»

Mi immagino Justine commissario di polizia con intere brigate di ispettori sotto Prozac. "Ma mi dica, l'avete ucciso per prendergli il suo vissuto oppure ha vissuto per rubargli la morte?"

«Oh,» esclama Laetitia, «il *PsyGot'yK*!»

Che sta dicendo?

«Conosce questa rivista?» chiede Justine stupita.

«No, ma sembra divertente.»

«Divertente, non saprei. Ma interessante. È una rivista d'arte che si interessa ai legami tra le turbe della psiche e la creatività,» spiega Justine. «Ho fatto un paio di esposizioni per loro e ho anche scritto qualche articolo di concetto sull'arte sperimentale.»

Turbe della psiche. L'espressione si addice al vorace Vora.

«Piuttosto, che ore sono?» chiede Justine all'improvviso.

«Le sei,» risponde Laetitia.

«Ah, devo fare una telefonata,» si scusa. «Il mio telefonino dev'essere da queste parti.»

«Eccolo. Vi lasciamo. A dopo.»

Usciamo e Léonard esce anche lui.

«Fai attenzione, Léonard,» gli dice Laetitia. «Justine cerca di catturarti l'anima.»

«No-n so,» risponde Léonard molto calmo.

Raggiunge la sua stanza col passo claudicante. Noi scendiamo.

«Se avesse visto,» mi sussurra Laetitia, conducendomi in sala. «Mi ha fatto venire i brividi. Tratti neri che tagliavano la tela in tutti i sensi e quelle macchie di verde quasi minerale, è come se avessimo aperto la porta su qualcosa di maligno.»

Taccuino: *E il mio ritratto?*

«È più dolce. È seduta in un cielo blu, come un grande girasole e i capelli sventolano come una corolla. Si direbbe Ofelia stesa nel quadro di Van Gogh.»

Ofelia che annega nel cielo azzurro delle Alpi.

Poserai per lei?

«Non so. Credo che mi sentirei ridicola a posare per qualcuno che non mi può vedere. Tutta quella storia di medium mi dà sui nervi. D'altra parte sarei curiosa di vedere quello che potrebbe fare con me,» conclude sognante. «La vedo benissimo vestirmi di color cachetta con due punti bianco sporco per gli occhi.»

Ah, l'umorismo femminile...

«Mi scusi, Elise,» mi sussurra all'improvviso tutta eccitata, «ma Léonard è appena sceso e mi ha fatto cenno!»

Via, si lascia la nonnetta sul suo Caddie e si deambula il più velocemente possibile verso il mostro dagli occhi verdi. Mi sento come un gamberetto in un grosso paniere di granchi. L'arrivo di Lorieux mi fa l'effetto di una boccata d'aria fresca. Gli tendo il foglio dove ho annotato le domande che mi preoccupano. Le rilegge a voce alta. Poi si schiarisce la voce.

«Bene. Per quanto riguarda il punto numero uno, le posso già rispondere. Era Gastaldi a tenere i cordoni della borsa. Sua moglie aveva fatto un ottimo affare a sposare l'erede della banca di famiglia. Le loro economie (ammontano per lo meno a 2 milioni di franchi nuovi) andranno come di consueto ai discendenti. La loro unica figlia, Marion, essendo deceduta, il notaio sta cercando eventuali parenti in vita suscettibili di diventare legatari. Per quanto riguarda il punto numero due, verificherò se la moglie di Hennequin è stata ricoverata in ospedale insieme a Véronique Gans. Crede a un legame di droga? Un regolamento di conti?»

Non credo niente. Lancio le domande come se fossero ami, chiedendomi chi abbocherà.

«Anche Sonia si era sottoposta a una cura di disintossicazione due o tre anni fa» riprende Lorieux facendosi scrocchiare le dita. «Sonia, Marion, Hennequin, Véronique Gans...»

E Yann, il suo stage all'Ospedale Psichiatrico?

«Suggestivo... Le avrebbe incontrate durante il loro soggiorno in ospedale?» si chiede a bassa voce. «La lascio, bisogna che vada a verificare molte cose.»

È già andato via. I nomi mi girano in testa. Sonia. Marion. Véronique. Il legame è la droga? È Yann? Oppure la droga e Yann? Yann è uno spacciatore? Immaginiamo che Sonia e Marion abbiano frodato i propri fornitori, i quali hanno ordinato la loro esecuzione. Che Vora non sia che un assassino di professione. Ok, ma allora io che c'entro in tutto questo? Ingarbugliare le piste? E Véronique Gans è in pericolo? Ho la testa farcita di punti interrogativi. Non me ne ero mai accorta prima, dell'importanza di questo fottu-

to punto. Se lo sopprimessero dalla lingua francese non potrei più pensare. Immaginiamo un giallo senza punti interrogativi: niente domande, niente risposte. Senza punto interrogativo i miei pensieri sarebbero come un mare piatto. Inerti. Come me.

Il giorno del nostro arrivo, Yann mi è letteralmente piombato addosso. Incontro fortuito? (E via, ancora un '?' Con me i fabbricanti di '?' sarebbero miliardari. Per essere equa, dovrei mettere anche i '!'). E se Yann avesse provocato volontariamente l'incontro!!! (Zàcchete, tre in un colpo solo).

E ancor peggio: se eliminassero i '.', come nelle iscrizioni latine. Come facevano a pensare con chiarrezza senza punteggiatura? Mio Dio, sono fusa, corto circuito sinaptico. Al fuoco, pompieri, Elise brucia, al fuoco pompieri, Elise si è carbonizzata. Elise, un mucchietto di stupidaggine. Lo so, Psicologo, non devo sminuirmi così. Sono una persona meritevole di stima come qualsiasi altra. Mi devo voler bene. Hai ragione, vecchio mio, perché se non mi voglio bene da sola, non vedo proprio chi lo farà.

«Povera stupida,» mi conferma lo Psicologo con la sua voce stucchevole.

Cosa?

«Povera stupidina, quanto soffrirai!»

Dio mio! È qui!

C'è Vora, fuori, alla finestra, presto, guardate, muovetevi! Indietreggio rapidamente con la carrozzella, vado a sbattere contro il tavolo, ahi, qualcosa mi ha bucato la spalla, brucia, forte, come quado si cammina su un chiodo, ahh, ancora, nella pancia, alzare il braccio, proteggermi il cuore, ahhh, sul polso... aah, la guancia, mi fa veramente male. Ho qualcosa di grosso e duro infilzato nella guancia, che mi tocca la gengiva come uno scalpello, indietro, indietro, questo cazzo di tavolo mi blocca, del liquido mi cola sulle labbra.

«Non trova che ci sia odore di sangue?»

Justine.

«Sangue?» chiede Yvette.

Gli occhi, coprire gli occhi, semmai...

«Tutto bene, Elise? Oh no! No!»

Corsa. Di nuovo il mio braccio, sull'osso, vibra. Voglio stringere i denti e mi sento urlare dal dolore nella mia testa.

«La finestra! Si tolga dalla finestra, Justine!»

«Dov'è la finestra?» chiede Justine.

«Oh, povera cara, povera cara!» si lamenta Yvette spingendomi. Mi tira

via quelle cose che mi hanno piantato nella carne. Scosse dolorose, profonde, brucianti.

«Hugo! Martine!»

«Cazzo! Ma cosa è...» esclama Hugo.

«Qualcuno ha colpito Elise con le freccette!» grida Yvette. «Dalla finestra, laggiù!»

Corsa.

«Martine, ho bisogno di garze, alcol,» riprende Yvette con la voce alterata. «Per fortuna non sembrano troppe profonde.»

Forse, ma mi fa un gran male. Soprattutto la guancia. Ho la bocca piena del gusto acre del sangue. Mi asciugo alla bell'e meglio, Yvette mi intima di stare ferma.

Hugo torna dicendo di non aver visto nessuno. Mi avrebbe stupito il contrario. Mi tamponano con l'alcol, asciugano il sangue che è colato ovunque, Justine fa domande cui nessuno risponde, sono in stato di shock. Lo so perché tremo senza provare niente. Il vuoto. Una terribile finta calma. Ho l'impressione di essere isolata dal mondo da uno strato di ovatta. Il silenzio nel silenzio. Parlano, si agitano. Elise Andrioli bersaglio da pub irlandese! Che ironia della sorte dopo che la bomba irlandese ha ridotto la mia vita a niente. O a quasi niente.

«Lorieux è a Digne, non potrà raggiungerci prima di sera. Ci mandano Mercanti,» annuncia Francine.

Mercanti arriva quasi subito e fa domande precise e puntuali. Mi dice che il medico verrà a visitarmi per stendere il certificato medico. "Con quello che è successo, le daranno almeno quindici giorni d'immobilità..." dice prima di interrompersi all'improvviso e aggiungere un "hem" pietoso. Attacca rapidamente per chiedere perché il cane non è intervenuto. "Era fuori insieme a Laetitia e Léonard," risponde Yvette. "Signor de Quincey, signorina Castelli, non avete visto niente?" "No eravamo sotto, dalla parte della collina, davanti al granaio. Da laggiù non si vede la porta finestra, né la strada" spiega Laetitia. "Ci divertivamo a lanciare il bastone a Tintin". Nemmeno questo, Vora poteva prevedere. A meno che non sorvegliasse la casa. Forse ci spia continuamente con un binocolo, nascosto nel bosco. Stringo il pugno, fitta di dolore al polso.

Compare il dottore, brontolando perché oberato di lavoro.

«Vediamo... Oh Dio, povera piccina: be', via, non è andata poi cosi male, le faccio l'antitetanica nel caso in cui... passatemi la borsa, e un'iniezione per la gengiva, sarebbe meglio che non si infettasse, la bocca, è sempre

una scocciatura, tirare freccette a un'inferma, in che mondo viviamo! Sarà certo qualche ragazzo di borgata in vacanza, ecco fatto, me ne vado, mi scusi, passerà a saldare in ambulatorio.»

9

Sono stesa nel letto, il cuscino per evitare le piaghe da decubito tra le ginocchia, la schiena appoggiata sui cuscini, una borsa di ghiaccio sul polso, un impacco freddo sulla gota. Dev'essere tardi. Non c'è rumore. Niente cinguettio d'uccelli. Niente colpi di clacson in lontananza. Niente. Un po' di vento tra i rami. Per domani hanno previsto neve abbondante. Sento Yvette russare al di là della parete. Ho sognato che Magali piangeva, a piedi nudi nella neve, perché aveva freddo e non voleva infilarsi un camicione da notte che le tendeva Francine Atchouel. I suoi capelli rossi rossi brillavano nella notte e Laetitia le faceva mangiare la neve, dicendole che era una pozione magica, si dibatteva, soffocava, risputava la neve, era piena di neve, annegata nella neve e mi sono svegliata mentre gli occhi le uscivano dalle orbite, terrorizzati.

Sudo. Troppo caldo. E questa coperta pesa una tonnellata. Impressione di essere sepolta viva. Come ha fatto a piacermi *Il crollo della casa Usher*? Oh, potersi sedere, soltanto togliere la coperta e sedersi. Sprimacciare il cuscino. Chinarsi per prendere un libro. Leggere. Oh, leggere! Girare le pagine. L'odore delle pagine. Leggere rapidamente, con indifferenza, pensando che si potrà leggere fino a quando si vorrà, finché si vedrà. Leggere.

Cosa ha pensato Magali, quando i suoi piedi si dibattevano invano, quando le è mancato il fiato? Cosa ha sentito? Il silenzio della notte ti rende morbosa, Elise. Pensa piuttosto a un bel vestito color girasole che svolazza sullo sfondo del cielo limpido della montagna.

Non mi sono mai piaciuti molto *I Girasoli.* Girasole. Sento ancora Justine: "Le ho messo un vestito viola. Come un cielo in tempesta." Dall'incidente, la mia memoria sonora è affidabile come un registratore, Laetitia si è sbagliata. Domani chiedere a Yvette di andare a vedere il quadro. Yvette è l'unico scanner di fiducia a mia disposizione.

Non finirà mai questa notte? Non ho sonno. Mi fa male il braccio, ho male in bocca. Ho voglia di girarmi su un fianco. Di guardare la luna in cielo. È luna piena? Hugo ha controllato tre volte che le persiane fossero ben chiuse. Impossibile arrivare in camera mia senza una scala. E Tintin dorme in corridoio.

Qualcuno cammina giù. L'idea di Magali nuda e tremante mi viene all'improvviso, la respingo. Qualcuno cammina. Ne sono sicura. Tintin è uscito a curiosare tra i rifiuti? No, impossibile, è tutto chiuso a doppia mandata. Un animale selvatico in cerca di qualcosa da mangiare? Non è un animale. Caratteristico scricchiolio di stivali che affondano nella neve. Un essere umano che gironzola. Hugo che fa la ronda? Ma sì, certo. Cammina piano, con passo regolare. È così, sono stupida, sempre a farmi prendere dal panico per niente.

So benissimo che non è Hugo. Ho voglia di fare la pipì. Cerco la padella con la mano buona, la sistemo alla bell'e meglio.

Qualcuno fischia *Marinella.* Non riesco a urinare, tutto bloccato. Non ho sognato, ho riconosciuto le prime note fischiate piano. Era Hugo quindi. Un omicida non sarebbe mica così scemo da passeggiare tranquillamente sotto le nostre finestre fischiando *Marinella.*

"Marinella, ho confuso le tue gambe con le braccia e quando me ne sono accorto..." Dio mio, Elise, ma cosa ti prende? Forse mi drogano a mia insaputa? L'iniezione del dottore. O il cibo. La tisana. Un tumore al cervello. Dell'amianto nelle ruote della mia carrozzella. Si rimetteranno a fischiare fuori? Non sento più niente. Niente passi. Talvolta non ci si accorge di dormire. Forse ho chiuso gli occhi per qualche secondo e mi sono immaginata tutto. Si vedrà domani. Adesso è tutto calmo. Non mi piace la calma. Non mi piace questa calma.

Saporaccio in bocca, bisogno di caffè forte. Ho veramente dormito male. Ho chiesto a Yvette se qualcuno ha sentito qualcosa. "Sono andato a fare un giro fuori verso l'una," ha detto Hugo, "e non ho visto niente." Quindi era stato Hugo nella versione "È l'una e tutto va bene."

«Nevica,» dice Laetitia sospirando. «Prevedono neve per tre giorni.»

«Ogni stagione ha la sua ragione!» esclama Martine con quel suo tono sempre positivo che comincia a darmi sui nervi.

«Facciamo un pupazzo di neve!» decide Yann. «Signora Raymond ho bisogno di un'altra carota, di due patate e un pomodoro. Emilie vai con la signora Raymond. Christian aiuta Emilie. E Tintin aiuta Christian.»

Risate. Rumore delle unghie del cane che li segue guaendo.

«E io, che faccio?» chiede Jean-Claude che saltella da un canale all'altro, da un documentario sugli animali a uno sul mondo vegetale.

«Oh! Ma ci sarai molto utile, ragazzo mio,» risponde Yann. «Avevo dimenticato di dirti che sei tu quello che ricopriremo di neve.»

Jean-Claude emette un risolino soffocato. Laetitia ha preso freddo e non ha voglia di uscire, Francine le propone del tè caldo col miele, Yvette una tisana di timo, la signora Raymond un brodo di pollo. Laeritia dice che ha le sue medicine, grazie.

«Ho scritto a mio padre,» mi dice lasciandosi cadere sul divano. «Non voglio più restare qui. Mi piacerebbe andare negli Stati Uniti, in Florida c'è un istituto dove si nuota con i delfini. Nuoto bene con le braccia. Papà avrà da ridire perché è carissimo, ma fa sempre tutto quello che voglio. Ha enormi sensi di colpa dopo l'incidente. Andava troppo veloce. È per colpa sua che sono handicappata. E da allora ottengo sempre quello che voglio!»

E per questo che non ti rassegni se Justine ti frega Léonard. Pizzica. Punge. Porto meccanicamente la mano sulla guancia che mi fa un male cane. Mi tocco la gengiva con la lingua, è tutta gonfia.

«È come se avesse un uovo sodo sulla guancia,» mi dice Laetitia ridendo. «Un uovo rosso per la tintura di iodio.»

Scoppia di nuovo a ridere. Beata stupidaggine di gioventù. Passi precipitosi.

«Ho delle novità!»

Lorieux sposta la mia carrozzella senza lasciarmi il tempo di fiatare e mi spinge da parte.

«Marion Hennequin era ricoverata insieme a Véronique Gans! E l'impiegato alla reception ha riconosciuto Sonia dalle foto. 'Una ragazza splendida che veniva a trovare la cugina con regolarità. 'E la suddetta cugina era proprio Marion. Si conoscevano!»

Esaltato, scuote la carrozzella in tutte le direzioni.

«Mi diceva che andava laggiù da uno psichiatra. In realtà era per andare a trovare la moglie di Hennequin! Ma perché?»

Ho l'impressione di sentirlo mangiarsi le unghie.

«E poi è proprio in quel periodo che Yann ha fatto il suo stage di psichiatria. Mi sono ricordato questa mattina che Sonia una volta mi ha detto di averlo incontrato e di essersi nascosta perché non voleva farsi vedere.»

E io mi ricordo che Yann aveva detto che il nome di Marion Hennequin non gli era nuovo.

«Progrediamo, progrediamo finalmente! Lo incastrerò quel pazzo che ha fatto questo, glielo giuro!» mi assicura all'improvviso Lorieux.

Il desiderio di vendetta gli vibra nella voce. Insieme al segreto desiderio che sia stato Yann. Sono sicura che si sta chiedendo se Yann non ha conosciuto Sonia all'ospedale e non hanno avuto una relazione, mentre lei stava

ancora con lui. Il demone della gelosia ha artigli affilati e zanne appuntite. Ne so qualcosa, mi ha colpito non molto tempo fa, quando ho saputo che Benoît...

Custodite il ricordo di un morto, vi rifugiate in un passato idilliaco e all'improvviso scoprite che quel maiale vi tradiva da due anni! Non lo auguro a Lorieux.

«Il registro delle entrare e delle uscite di allora è stato informatizzato, ma la responsabile ci sarà domani. Cercheremo di rintracciare i pazienti. E passare al setaccio il personale.»

Taccuino. A causa delle ferite, scrivere mi fa un male cane. Vado al dunque:

E se Sonia-Marion fossero veramente cugine?

«L'ho chiesto al notaio. Apparentemente non c'è nessun legame familiare tra i Gastaldi e gli Auvare. Ma potrebbero essere cugine come si usa nei paesi, cugine di ennesimo grado o qualcosa del genere.»

Forse lo sa mio zio.

«Ho provato più volte a mettermi in contatto con lui,» sospira. «Questa volta mi ha risposto la segreteria del suo telefonino. Gli ho detto di richiamarmi.»

Bene. Ci rimane solo da aspettare.

«Il minimarket vende le freccette,» sospira. «Ma questa settimana non le ha comprate nessuno. Ho insistito e il gestore è andato a controllare in magazzino: ne mancava una confezione.»

Vora sta in paese, si annoia un po', vede le freccette: "Toh, e se andassi a fare due tiri sull'Andrioli?"

«Ah, è qui?»

La voce virile di Yann risuona sulla mia testa.

«Ciao, Philippe. Cercavo Elise, nel caso volesse venire a prendere un po' d'aria.»

Philippe Lorieux sbatte il suo taccuino.

«Hai un minuto, Yann?»

«I ragazzi mi aspettano.»

«Solo un momento. Ricordi il tuo stage presso l'Ospedale Psichiatrico?»

«Certo.»

«Ti è capitato di incontrare i tossicodipendenti?»

«Pensi a Sonia? Non mi ricordo di averla vista.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Certo che li incontravo, facevano le sedute di gruppo nella stanza della

televisione del reparto psichiatrico. Perché me lo chiedi? Caspita! Ci sono! Marion Hennequin! Ecco dove l'ho vista.»

Risbattitura di taccuino.

«Mi puoi dire qualcosa di più?»

«Aspetta, fammi riflettere.»

Tempo morto. Poi:

«Mi ricordo. Era isolata, diversa dagli altri pazienti. Fredda, riservata, la pelle chiarissima, i capelli scuri, come se fosse uscita da un quadro romantico. La signora delle camelie che muore di consunzione in mezzo a degli eroinomani. Ecco, anche se era una vagabonda, aveva classe. Rifiutava di partecipare. Restava in un angolo. Rimproverava chiunque cercasse di aiutarla.»

Figlia di papà fino al midollo.

Taccuino: *Lorieux ha detto che fisicamente le somiglio.*

Sembra riflettere un istante, poi:

«In effetti, ora che me lo dice. Ma è così abbronzata che ha perduto l'aria da malata.»

Galante Yann.

«In realtà, trovo che lei somigli a Sonia piuttosto,» prosegue. «D'altronde, è buffo, ma Sonia somigliava molto a Marion. Credi che sia importante, Philippe?»

«Non perdiamoci per strada. Marion riceveva delle visite?» chiede Lorieux con tono neutro.

«Non lo so. Sì, una volta, l'ho vista parlare con una donna. Una ragazza. Bionda, credo. L'ho vista di spalle, passando per il corridoio. Che... aspetta un po'! Aspetta un po', era Sonia quella ragazza?»

Rapido oggi, Yann.

«Non sono autorizzato a rispondere,» gli dice Lorieux.

«Dài, smettila, parli dell'inchiesta con tutti!»

«Elise non è tutti. È una potenziale vittima. Ehm, mi scusi, volevo dire, ehm...»

Alzo la mano stile 'lascia perdere'.

«E io, un potenziale colpevole, vero?» chiede Yann aggressivo.

«Un testimone, soprattutto.»

«Ma non ho visto niente!»

«Hai visto Marion Hennequin.»

«Per puro caso!»

«Nessun altro che tu possa identificare in quello stage?»

«Non era mica un villaggio vacanze.»

«Ok, semmai ti dovessi ricordare di qualcosa... a dopo.»

«Ma che si immagina?» borbotta Yann mentre Lorieux si allontana. «Che me la facevo con Marion e Sonia? Che le ho uccise perché mi avevano mollato? Se penso che abbiamo fatto delle discese da sballo io e lui e che ora indossa quell'uniforme da scemo!»

Taccuino. Chiedo: *Da quando amici?* con l'impressione di recitare in un film di Tarzan.

«Eravamo al liceo insieme. Dopo, ci siamo un po' persi di vista e poi ci siamo riavvicinati quando sono venuto a lavorare qui.»

Lui ancora con Sonia?

«No. Non sapevo nemmeno che l'avesse frequentata. Black-out totale sull'argomento. L'ho saputo da Payot, un istruttore. Mi ha detto che Lorieux era appena uscito da una crisi depressiva a causa della ragazza del bar *Moonwalk*. Una storia che aveva fatto chiacchierare tutto il paese. Il gendarme e la puttana. Ora che ci penso, è strano che conoscesse Marion e che tutt'e due si siano fatte ammazzare in una settimana. E soprattutto non vedo il rapporto con lei. A parte la somiglianza fisica. Be', il cane li sorveglia, ma bisogna davvero che vada. Viene con noi?»

Faccio segno di no. Non ho voglia di muovermi. Rettifico: non ho voglia che mi muovano. Ho l'impressione che la minima scossa mi ridurrebbe in pezzi. Il braccio mi duole, la guancia mi tira, lo sterno mi brucia. Toh! Mi sarebbe piaciuto passeggiare all'*Alcazar* di Marsiglia, canticchiando con voce stridula ritornelli insensati, in pagliaccetto di piume di struzzo. Mi muovo a casaccio nel grande salone tracciando degli otto come un'ape.

«Suo zio al telefono!» mi grida Yvette senza fiato.

Deve aver pigiato il tasto che aumenta il sonoro perché sento la voce di mio zio forte e gracchiante.

«Dov'è?» gli chiede Yvette. «È da una settimana che cerchiamo di metterci in contatto con lei.»

«Ero a Cracovia, ora sono in Italia, a Carrara, per una partita di marmo. Anch'io ho provato più volte a telefonare, ma trovavo sempre la segreteria!» aggiunge risentito.

Caspita, nessuno che abbia pensato di dirgli che non eravamo più allo chalet.

«Come sta Elise?» riprende.

«Hmm, bene, va tutto bene, cioè, insomma...»

«Mi ha chiamato la gendarmeria, il piccolo Lorieux. Sembrava una cosa

seria.»

Yvette si imbroglia con vaghe spiegazioni. Scrivo nel taccuino: *Digli tutto.* Esegue dopo un lungo sospiro. Mio zio ascolta in silenzio, tranne quando gli annuncia la morte di Sonia.

«Sì, lo so,» dice a voce bassa. «L'inchiesta fa progressi?» aggiunge.

«Sfortunatamente no!» grida Yvette dato che la comunicazione è pessima.

«Non sento più niente!» si sgola mentre appunto rapidamente le domande da fargli, incurante del dolore.

Sfilza di 'pronto', poi la linea ritorna chiara.

«Chiamerò la gendarmeria,» dice mio zio. «E arrivo prima che posso.»

Aspetta! Presto, tendo il foglio a Yvette.

«*'Vedeva spesso Sonia?'* È Elise che vuole che le faccia la domanda,» precisa.

«Di tanto in tanto mi chiamava, quando venivo i fine settimana. Si sentiva molto sola,» aggiunge con voce alterata.

«Continuo a leggere le domande di Elise: *'Sapeva, che si drogava?'*»

«Certo! Tutti lo sapevano. Sono stato io a convincerla ad andare a disintossicarsi.»

«'*Conosceva Marion Hennequin?'*» legge Yvette.

Breve silenzio dall'altra parte del filo. Poi mio zio riprende con una voce che mi sembra troppo disinvolta.

«No, per niente. Dovrei?»

«Che ne so io!» protesta Yvette.

«Sentite, i fornitori mi aspettano e il telefono costa! Vi richiamo domani! E nessuna imprudenza, Elise!»

A questo punto, riattacca.

«Chiamava dall'Italia! Gli costerà una fortuna!» mi dice Yvette con disapprovazione.

Accartoccio rabbiosamente il foglio, con le domande lasciate senza risposta, che scricchiola.

«Ecco, brava, è riuscita a farsi uscire il sangue! Mio Dio, era meno complicata quando aveva quattro anni!»

Yvette va a prendere alcol e cotone. Metterei la mano buona sul fuoco che mio zio sa qualcosa che noi ignoriamo. Ritorno di Yvette che mi tampona l'avambraccio e la mano con relativa dolcezza. "Questa volta Francine è fritta," mi sussurra prima di precipitarsi al tavolo da gioco della stanza accanto. Chi l'avrebbe mai immaginata Yvette nei panni di un'incallita gio-

catrice d'azzardo? Tra un po' mi potranno pugnalare sotto i suoi occhi senza che lei lasci il suo asso di quadri.

«È qua, Elise?»

No, sto facendo il cortoraggio sulle piste.

«Elise, se è qui, batta sulla ruota della sua carrozzella,» continua Justine.

Mossa da non so quale demone maligno, non mi muovo. Trattengo il fiato. Per fortuna, il rumore dell'aspirapolvere della signora Raymond copre il mio respiro. È il mio turno di tendere l'orecchio per situare Justine nella stanza.

«Non c'è nessuno?»

Se sono una lancetta puntata sulle 12, lei è alle 15, sulla mia destra.

«Non è il momento di scherzare!» aggiunge con voce tesa.

Sono perfettamente d'accordo, ma ho una gran voglia di essere cattiva. Il mio solo timore è che qualcuno, invisibile a entrambe, ci stia osservando dalla porta. Smascherata, la cara Elise! Potrei sempre dire che dormivo.

Justine si è mossa, ha urtato contro qualcosa. Il tavolino basso.

«Oh e poi chi se ne frega!»

Aspetta ancora un po'. Silenzio, ronzio dell'aspirapolvere nel corridoio. Poi bip-bip-bip-bip. Il telefono! Ha memorizzato la disposizione della tastiera come ho fatto io ed è in grado di comporre un numero.

«Pronto? Sì, sono io, non posso parlare molto... No, non sono ancora sicura, non è tanto semplice!... D'accordo, domani, alle quattro.»

Riattacca.

Mi passa vicinissimo, sento il suo profumo, mi faccio piccola piccola per fondermi con la parete.

«So che c'è qualcuno!» dice all'improvviso.

Il mio cuore fa un balzo di tre metri. Avanza, mi preparo a sentire gli artigli chiudersi su di me, quando emette un urletto di dolore. Il tavolino col ripiano di marmo. Ci cascano tutti. Bestemmiando tra i denti, fa dietrofront.

«Oh! Signorina Lombard! Si è fatta male?»

Provvidenziale signora Raymond.

«Non è niente, ho sbattuto contro un mobile,» risponde Justine con tono distaccato.

«Su, mi dia il braccio, la guido io.»

Le voci si allontanano mentre mi scaravento sul telefono, lo cerco a tastoni, lo afferro al volo prima che cada per terra. Tasto 'redial'. Sul mio è a destra, in basso. Ecco. Il numero è di certo scritto sul display. Ma non mi

serve a niente. Giro la carrozzella e mi lancio verso il salone. Primo tentativo fallito: mi appiattisco sul muro. Secondo tentativo: riuscito! Sbatto contro qualcuno.

«Ahi! Attenta!»

Hugo? Gli tendo il telefono sotto il naso, presto! Il numero sta per sparire. Lo prende, legge meccanicamente "06.09.18.26.33". Lo appunto sul taccuino.

«Ok, glielo faccio. Ah, non c'è nessuno, c'è la segreteria. Vuole lasciare un messaggio?»

Tendo la mano per fargli capire che voglio ascoltare. Mi avvicina la cornetta all'orecchio. Voce elettronica che ripete soltanto che il numero non è raggiungibile e che posso lasciare un messaggio. Gliela restituisco.

«Proveremo un'altra volta,» mi dice Hugo. «Mi scusi, ma devo andare a preparare la sala per l'idroterapia di Jean-Claude.»

Si allontana con l'apparecchio. Continuo a muovermi dritto davanti a me, guidata dalle voci di Yvette e Francine, che discutono aspramente sui punti. Do senz'altro troppa importanza a quella telefonata. Ma l'insistenza con cui Justine voleva sapere se c'era qualcuno nella stanza mi turba. E, d'altro canto, se voleva fare una telefonata in tutta tranquillità perché non ha usato il cellulare che ha in camera? Perché non voleva che si potesse risalire a lei attraverso l'elenco delle chiamate ricevute dal suo interlocutore? A proposito di Justine, mi ricordo di aver dimenticato di chiedere a Yvette di andare a vedere il quadro. Scrivo un bigliettino e mi avvicino al tavolo da gioco.

«Mi dispiace, cara Yvette, ma ha preso due volte!» sta dicendo la cara Francine.

«Affatto! Guardi, ho solo sei carte!»

«Le assicuro che... Sì, Elise?»

Tendo il biglietto.

«È per lei, suppongo,» dice Francine prendendolo.

«06.09.18.26.33» legge Yvette.

Maledizione, mi sono sbagliata di foglio.

«Vuole chiamare suo zio?» continua.

Che il cielo mi cada sulla testa! Justine ha chiamato mio zio! Oh ma, ma... Che cosa vuol dire?

«Non crede che l'abbiamo disturbato abbastanza per oggi?» riprende Yvette. «Lo chiameremo domani. Ehi, è il mio turno di giocare!»

«Ah, no, si sbaglia!» protesta Francine.

«So benissimo che tocca a me!» ruggisce Yvette.

Indietreggio pian piano. Justine e mio zio. Sonia e mio zio. Cosa succede? Chi sono queste persone? Recitano tutte una commedia? Attori chiamati per ingannarmi? La paranoia incombe, Psicologo, lo so, ma... mio zio e Justine!

E se anche Lorieux? Se fosse tutto un gioco? Chi mi prova che ci siano stati realmente dei delitti a parte quello che mi è stato detto? No, non si lanciano freccette sulle persone per scherzo. Ed è stata Yvette a leggermi per prima il giornale locale dove si parlava del delitto di Entrevaux. Yvette non può far parte del complotto!

Calmati. Respira. Non lasciarti prendere dalla confusione. Prendi un capo del filo e tienilo. Hai avuto il corpo senza vita di Magali tra le braccia. Freddo e senza polso. Ti hanno ferita. Yvette ha visto degli occhi umani tra le tue dita. O Yvette mente o è tutto vero. La sola idea che Yvette mi possa mentire mi fa venire i brividi. È l'unica stampella sulla quale mi possa reggere per affrontare il mondo. Ma cosa mi succede? Ho tanto bisogno di punti di riferimento stabili, tangibili e, invece, tutto mi gira intorno e mi sfugge dalle dita.

Corrente d'aria fredda sulle mani. Seguendola, vado fino alla finestra, appoggio la fronte sul vetro fresco, respiro l'aria che entra dallo spiraglio. Le grida eccitate dei ragazzi e i latrati contenti del cane risuonano nella radura.

«Emilie, mi presti il naso per il pupazzo di neve?» chiede Yann.

«No! No!» urla Emilie. «C'è la carota!»

«Ah va be', d'accordo. Jean-Claude passami il naso di Emilie.»

«No! No!»

Sorrido malgrado tutto. Un uccello si posa vicino ed emette qualche trillo brioso. Se ne fotte, lui, delle carneficine umane. Tranne nel periodo della caccia. Bisogna veramente far soffrire tutto il pianeta per sentirci vivi.

«So-no st-tan-co.»

Léonard. Vicino. Giù, sotto la finestra. Tendo l'orecchio.

«Anch'io sono stanca, siamo tutti stanchi!»

Laetitia. Parla a voce bassa, insistente. Sento quasi i battiti del cuore.

«Io... i-o...»

«Sì?» lo incoraggia Laetitia.

«Im-p-possi-bi-le. T-rop-po ma-le.»

«Non bisogna parlare cosi. Bisogna andare avanti. Non dobbiamo lasciarci fregare dalla loro sporca normalità!»

Justine allora aveva ragione quando diceva che si vergognava del suo stato, che non lo accettava.

«S-pes-so... vo-rre-i... fa-rl-a fi-ni-ta.»

«Non hai il diritto di dire una cosa del genere! Siamo tutti qui, con te!»

Tutti e due respirano forte. Spostamenti, rumore di passi.

«Oh, Léonard!» balbetta lei.

La immagino che gli si rannicchia contro, le braccia maldestre di Léonard che cercano di cingerla.

«E allora, innamorati, tubiamo?» esclama la voce solare della signora Raymond. «Attenti a non diventare piccioni!»

Passa, ridendo da sola.

«A presto,» dice Laetitia certamente rossa.

Léonard emette un grugnito. Rumore di passi. Mi chino più che posso. Dieci secondi di silenzio. Sfregamento di fiammifero. Odore di tabacco. Non sapevo che Léonard fumasse. Oppure è Hugo o Martine. Be', credo di poter richiudere la finestra.

Marinella. Qualcuno fischia *Marinella.* Proprio qua sotto. La persona che fuma.

«Attenta a non prendere freddo!» mi dice Hugo traversando la stanza.

Hugo. Qui. Quindi non è sotto la finestra. Quindi non era Hugo a fischiare l'altra notte. Léonard? Animale fischiante e cantante, ma incapace di mettere in fila tre parole? Ho un'idea! Sollevo il plaid poggiato sulle ginocchia, lo arrotolo e lo faccio cadere dalla finestra.

«Che cos'è...?» grugnisce Lorieux. «Ah, è lei Elise? Ha fatto cadere la coperta! Gliela porto su.»

Cavolo! Che bisogno c'era di passare proprio adesso! Proprio quando ero sul punto di smascherare Léonard. Indietreggio contrariata e aspetto.

«Ecco, prenda. Mi chiedo come ha fatto a scivolarle dalle ginocchia. A proposito di finestra... vorrei fare un piccolo esperimento. Permette?»

Questione puramente formale, mentre mi spingono per la stanza fino alla sala da pranzo.

«Vediamo... signora Holzinski, per favore.»

«Sì?» chiede Yvette in malo modo.

«Dov'era esattamente la carrozzella della signorina Andrioli quando è stata aggredita dalle freccette?»

«Qui, all'incirca,» risponde Yvette alzandosi e venendo a sistemare la carrozzella.

«Schnabel, scriva. A un metro dalla finestra e a due metri e mezzo dal

tavolo al quale stavate giocando a carte, credo, signore.»

«Hum, sì, infatti.»

«La sedia a rotelle non era posta di fronte alla parte centrale della finestra, ma spostata sulla destra. Infatti tutte le ferite sono sulla parte posteriore del corpo e le punte delle freccette si sono conficcate perpendicolarmente alla carne e non di sbieco, come mi ha confermato il medico.»

«E allora?» chiede Francine perplessa.

«E allora, il lanciatore di freccette era di fronte alla signorina Andrioli.»

«E allora?» domanda Yvette.

«Pensateci un po'. Se vado sul terrazzo, Schnabel, venga con me, noterete che, affinché il mio tiro segua una traiettoria perpendicolare al bersaglio, devo essere sulla parte sinistra della terrazza, secondo una diagonale di questo tipo.»

«E allora?» chiedono in coro Yvette e Francine.

«È arrivato Zooorro!» dice scherzoso Yann. «A cosa giocate?»

«A smascherare un assassino,» risponde freddamente Lorieux. «Vado avanti. Se ammettiamo che il nostro uomo doveva necessariamente stare qui perché Elise fosse colpita, allora...»

Rientra seguito dagli altri.

«Allora, chiunque fosse seduto qui lo deve aver visto per forza! Chi ci stava qui?»

«Hum... io, credo,» dice titubante Francine, «ma...»

«Rifletta bene!»

«Non ho prestato attenzione, giocavamo a carte, era tutto tranquillo.»

«Forse ha visto qualcuno che le è familiare, così familiare da non averci prestato attenzione, ma il suo cervello ha certamente registrato l'informazione!»

Francine si lambicca il cervello in silenzio per un po'. Lorieux ha ragione. Tutti circolano a loro piacimento, difficile ricordarsi con precisione la presenza di questo o quest'altro in questo o quel posto. Francine può benissimo aver scorto una sagoma familiare senza rendersene conto.

«Non ci riesco,» dice, «mi dispiace, ma non mi ricordo d'aver guardato dalla finestra.»

«Il sole!» esclama Yvette. «Si è lamentata perché aveva il sole negli occhi! Si ricorda, vincevo trecento a centoventi... È andata a tirare una delle tende.»

Di bene in meglio. Io che credevo di avere di fronte la montagna e invece contemplavo un pezzo di tulle e Vora poteva avvicinarsi tranquillo per

prendere la mira dallo spiraglio.

Lorieux batte il piede, come sempre quando è nervoso. Tap tap tap, punta della scarpa sul parquet a ritmo veloce. Schnabel si schiarisce la voce. Il tamburellare si interrompe.

«Bene,» riprende Lorieux, «dove sono Laetitia Castelli e Léonard de Quincey?»

«Eccoci,» dice Laetitia senza fiato.

«Avevate detto di trovarvi giù, vicino al granaio e di non poter scorgere la terrazza. Esatto?»

«Sta parlando dell'aggressione di Elise?»

«No, della fiera di San Giovanni.»

«Molto spiritoso. Sì, ero vicina al granaio insieme a Léonard e al cane.»

«Credevo che lei avesse difficoltà a spostarsi.»

«Uso il deambulatore oppure le stampelle. Ci impiego più tempo di lei, certo, ma ci sono abituata. Non passerò la mia vita rinchiusa.»

«Non le capita mai di cadere? Con la neve...»

«Sì, mi succede. Oppure di restare incastrata. L'altro giorno ho dovuto aspettare che Hugo mi venisse a tirar su, la neve era troppo profonda.»

«"Sotto la spessa coltre bianca
dove la terra si rintana,
per dormir senza mattana
delle nostra gride stanche..."»

«Ah, signora Lombard,» esala Lorieux con un lungo sospiro. «Suppongo che ci lascerà presto?»

«Sabato prossimo, salvo contrattempi. Cosa succede? Ci sono novità?»

«Nella misura in cui non ci bagniamo mai nella stessa acqua, possiamo dire che c'è del nuovo, vero?» le risponde Lorieux con tono secco.

Ebetudine generale. Credo che siamo tutti molto stanchi e nervosi. Justine chiede se può avere un bicchiere d'acqua, Laetitia se può sedersi, Francine se può dire alla signora Raymond di servire.

«Non siete mica indagati!» s'arrabbia Lorieux. «E per quel che mi riguarda, potete andare tutti a...»

«Non credo alle mie orecchie!» esclama Francine scandalizzata. «Farò rapporto ai suoi superiori!»

«Tanto meglio! L'unica cosa che vorrei è che mi togliessero questo incarico. Ne ho abbastanza di questo manicomio!»

Lungo silenzio risentito, tanto più che i ragazzi sono di ritorno. Poi la cara Francine:

«Bene. Questi signori della gendarmeria vorranno scusarci, ma credo che sia l'ora di passare a tavola.»

«'me'ia!» esclama Christian. «Genda'me'ia! 'ompicazzo!»

«Cazzocazzocazzo...» ripetono in coro tre voci entusiaste.

«Sentite, sono uscito dai gangheri,» dice Lorieux.

«Non fa niente,» risponde Laetitia, «non ha nemmeno detto 'museo degli orrori'.»

«Questa inchiesta non è come le altre... Sonia...»

Gli trema la voce. È peggio che un *reality show.*

«*Cazzocazzocazzo.*»

Tintin si mette ad abbaiare di concerto.

«Basta! Hugo, faccia qualcosa!»

«Qualcuno vuole un porto?» propone Yvette in tono conciliante.

«Non credo che l'alcol sia indicato, questi signori sono in servizio e hanno fretta!» mormora Francine sfinita.

«Prenderei volentieri un bicchiere di acquavite,» dice Lorieux.

«Poi mi farai sapere, è quella del vecchio Clary!» dice Yann stappando una bottiglia.

«Acquavite biologica?» chiede Justine.

«Assolutamente. Vuole assaggiare?»

«Suppongo che, essendo maggiorenne, ho anch'io il diritto di assaggiarla.»

«Ma certo, tutti la assaggeranno.»

«Assaggiassaggiassaggiacazzoassaggiacazzoassaggia.»

«Anche Elise.»

Delirio totale. Forse sono veramente tutti pazzi. Ma se ci rifletto, è così facile comportarsi in modo strano, voglio dire, strano rispetto alle telenovelas.

Beviamo la nostra acquavite con grandi schiocchi di labbra. Solo Francine si astiene. Me la vedo con la mano sulla maniglia in attesa di vedere andar via i gendarmi poco educati. Che cosa ci succederà se al nostro investigatore saltano i nervi? Ce lo sostituiranno con il brigadiere Mercanti? O con un tipo venuto da Nizza. Un Maigret peloso che sa di aglio. Peccato, gli volevo già bene, io, al nostro piccolo gendarme. Lo immagino sempre come un coraggioso Pollicino che segue ostinato la traccia dei sassolini, deciso a far fuori l'orco e le sue sette teste. E lo vedo con un cappello a punta come nel mio libro di figure. Un cappello col campanellino, ah no, quello lì è Oui-Oui, il simpatico folletto Oui-Oui. Terribile l'acquavite a

digiuno. Non perdona.

«Vado anche io, grazie della visita.»

Bisogna che vada via? Perché questa carrozzella non si muove?

«Smettetela di sbattere sul muro! Mi dà sui nervi!»

Questo è Yann. Il *tombeur des femmes*. Quello che le spedisce nella tomba? A letto, Elise. Mi gira la testa. Yann mi ha servito due volte, due belle dosi. Avrebbe dovuto fare il barman, Yann.

Telefono. Stridulo.

«Prontooo?» dice Yvette, che mi sembra aver anche lei esagerato con l'acquavite. «Sì... sì, è qui, hic, povero, oddio ho il singhiozzo, glielo, hic, passo. Mare-hic sciallo, è per lei, è lo zio di E-hic.»

Lorieux deve aver preso l'apparecchio ed essersi allontanato, sento la sua voce, ma non distinguo le parole. Chiedi a quel maiale di mio zio perché Justine lo ha chiamato! Dov'è il mio taccuino? Cazzo, perduto. Non è possibile. Ah, sotto la coperta. Penna. E ora, raggiungere Lorieux.

«Elise, insomma! Va a sbattere contro tutti! Dove vuole andare?»

Vai un po' a quel paese a vedere se ci sono pure io, cara Francine. Procedi stupida carrozzella.

Yvette, scossa dal singhiozzo, tuona:

«Deve fare hic la pipì?»

«Huuu'a!» esclama Christian.

Agito il mio taccuino per dire di no. Il mio taccuino, sul quale è scritto il nome di Lorieux. Forse qualcuno penserà a dargli il foglio? Apparentemente no. Ok, mi abbatto sul mucchio.

«Ma, insomma, basta! Che cosa le prende?»

«Deve aver bevuto troppo,» dice quell'ipocrita di Yvette, «non bisogna darle tanto hic alcol, Yann, non le fa bene con le pasticche. Venga!»

Mi spinge in un angolo. Scuoto il taccuino come se avessi il Parkinson.

«Vuole hic-scrivere? La penna è qui!» mi dice Yvette tirando il cordone che ho al collo.

Ma non vede che ho già scritto? Alzo il braccio così bruscamente che la colpisco in piena faccia, sento il naso che le si schiaccia.

«Aia! Uffa questo taccuino, glielo butto giù dalla finestra! C'è mancato poco che mi rompesse il naso! Toh, mi ha fatto passare il singhiozzo. Non consiglio il metodo, ma... Ma si può sapere perché scuote il taccuino come una ossessa? Vediamo... non capisco, non c'è scritto niente. È proprio andata.»

Yvette mi abbandona. Sono certissima d'aver scritto: *Chieda a mio zio se*

conosce Justine. Cavolo! Vuol dire che hanno strappato il foglio dal taccuino.

Cerco di schiarirmi le idee. Concentrazione. Fabbricarmi uno scudo mentale contro gli attacchi incontrollabili dell'alcol. A cosa dovevo pensare? Ah sì! Il foglio. Chi ha preso il foglio? La risposta più ovvia sarebbe: Justine. Ma per far ciò bisognerebbe che l'avesse letto. E quindi che ci vedesse. E se ci vedesse, questa mattina si sarebbe accorta di me nel salone, quando è venuta a telefonare. Quindi, non è Justine. E se non è Justine, è suo fratello. Cioè un complice. Qualcuno che ha letto il messaggio destinato a Lorieux e che ha voluto proteggere Justine. Ma quale può essere l'interesse di questa manovra? Posso rifare la domanda quando voglio. Tranne se muoio tra cinque minuti. Avvelenata con l'acquavite. Ridi, Elise, ridi, hai veramente un sacco di ragioni per ridere adesso! Lo stomaco non mi brucia in modo strano? E la gola mi pizzica. Mi fa male quando inghiotto. Yvette, ci sei? Ho l'impressione di essere stata messa in punizione. Hu, hu, sono tutta gonfia, con chiazze rosse sul viso? Ho la lingua gonfia, ne sono sicura.

«Allora, Elise, va meglio?»

Perfettamente, caro Yann, mi hanno solo un pochino avvelenata col cianuro.

«È suo questo?» riprende. «*'Per favore. Lorieux, chieda a mio zio se conosce Justine'*.»

Silenzio nella sala.

«Era stropicciato per terra, devono averci camminato sopra.»

«Dammelo!» ordina Lorieux.

«Suo zio?» dice Justine nel silenzio. «Ma ragazza mia non sapevo nemmeno che lei avesse uno zio!»

«Nega di conoscere il signor Andrioli?» chiede Lorieux con tono ufficiale.

«Fernand? Certo che lo conosco, Fernand! È stato lui a raccomandarmi il CLMPAD.»

Big bum badabum!

«Fernand Andrioli è lo zio di Elise,» le spiega Lorieux.

«Ah! Piacere,» risponde meccanicamente.

«Avrei qualche domanda da farle, signora Lombard,» dice Lorieux. «Può venire da questa parte, per favore?»

«Hem, sì certo, mi dia la mano, brigadiere.»

Schnabel deve condurla fino a Lorieux, che è vicino a me.

«Se voleste ritirarvi nell'altra stanza, signore e signori. Schnabel, accompagnali.»

Si allontanano. Nessuno mi muove. Cerco di trasformarmi in un vaso cinese. Lorieux si schiarisce la voce.

«Posso chiederle di precisarmi la natura dei suoi rapporti con il signor Andrioli, signora?»

«Appartengono proprio alla natura, signor maresciallo.»

«Cioè, in parole povere, è il suo amante?»

«Uh, che brutta parola! Innanzi tutto è un amico e talvolta qualcosa di più. Ci conosciamo da una decina d'anni, sa.»

E non me ne ha mai parlato!

«L'ho conosciuto durante uno dei suoi viaggi in Italia. Ero in vacanza a casa di amici, lui si recava a una cava di marmo e l'ho tamponato con la mia macchina.»

Lorieux sussulta:

«La sua macchina?! Guida forse?»

«Non è perché posseggo una macchina che la guido. Era il mio autista a guidare.»

«Non fa niente. Continui. I suoi rapporti con il signor Andrioli.»

«Ottimi.»

Sospiro di Lorieux.

«Ha cominciato a urlare,» riprende Justine, «e poi si è accorto che ero...»

«Non vedente?»

«Francese, e si è calmato. La sera stessa, mi ha invitato a cena e siamo diventati amici. Lo incontro di tanto in tanto, viene alle mie inaugurazioni, insomma, cose così.»

«E non le ha mai parlato della nipote?»

«Una volta mi ha detto che aveva una nipote. Mi parla pochissimo della sua famiglia. È un uomo molto discreto che viaggia molto e non fa mai domande.»

Si direbbe che stia tracciando il ritratto di una spia o di un killer. Lo zietto Fernand, sempre pronto alla battuta, ha una doppia vita?

Lorieux tace un attimo.

«Se non ha più bisogno di me...» dice Justine.

«Prego. Schnabel!»

«Non la preoccupa che io non abbia sentito la sua presenza stamattina?» mi sussurra Justine con tono assai freddo. «Forse si sta smaterializzando.»

Parla parla, traditrice, ladra di zii! E lo tradisci con Léonard, per di più!

Si allontana al braccio di Schnabel, ticchettio di tacchi alti, rumore di scarponi.

Lorieux tossisce pensoso battendo il piede.

«C'è del marcio nel regno di CLMPAD,» dice alla fine. «Troppe coincidenze. Troppa gente che si conosce. Si direbbe una riunione di famiglia! E quegli assurdi omicidi! E lei sempre in mezzo. Il giudice comincia a perdere la pazienza. Domani parte per le vacanze, vorrà certo dei risultati al suo ritorno, la settimana prossima. Ancora una volta i gendarmi, quegli zotici col képi, saranno presi in giro. Si penserà di affidare l'inchiesta a un vero poliziotto, un Navarro in Air Max. Ma non mi riporterà certo Sonia.»

La sua voce trema. Purché non si metta a piangere, gli uomini che piangono, è terribile, mi fanno venire il groppo in gola.

Qualcosa di bagnato mi cade sulla mano. Ecco, piange! Sento i miei occhi inumidirsi mentre lo sento tirar su col naso discretamente. Incrocio le dita perché non entri nessuno e lo sorprenda in lacrime, peggiorerebbe la situazione. La sua mano si posa sulla mia spalla e la stringe convulsamente.

«Sono un fallito!» balbetta. «Non ho mai capito niente delle donne, e quindi, sa!»

Ma mi farà piangere, questo scemo!

«Non so nemmeno perché ho scelto la gendarmeria. L'onore, la patria, la giustizia, se sapesse quanto me ne frego oggi! Il mondo è sporco, la gente schifosa, la vita sinistra e io dovrei mettere in ordine? Proteggerli dalla loro porcherie? Difenderli dalla loro cattiveria, dalla loro avidità, dalla loro stupidità? Crepino, a bocca aperta, avvinghiati a duecento all'ora al volante delle loro bare a motore, che infrangano gli stop, che mandino a gambe all'aria i motorini, che picchino le vecchie, mangino i loro pesticidi, che continuino pure a suicidarsi senza di me!»

«Tutto a posto?» chiede Schnabel da lontano.

«Sì. Arrivo!» gli dice Lorieux. «Mi fa bene parlare con lei, Elise.»

Se ne va, mi pianta li, schiacciata da tutto quello che mi ha riversato addosso. Elise, la spazzatura emotiva. Angoscia nell'anima, troppo pieni di dolore? Hop, svuotate tutto su Elise, è come una valigia, si chiude il coperchio ed ecco ci si rimette in moto più leggeri. E io, colma di tristezze, lutti, sofferenze, una marea nera che cresce e un giorno mi sommergerà. Mi dovrebbero portare nei reparti dei malati incurabili, spostarmi da un letto all'altro, ascolterei le confessioni, le agonie, meglio di un prete, perché un prete parla. Io ho il vantaggio di stare sempre col becco chiuso.

E Fernand. Fernand che va a letto con quella donna da dieci anni e non mi ha mai parlato di lei e a lei non ha mai parlato di me. Fernand doveva immaginarselo, che ci saremmo ritrovate qui. Cosa significa? O forse mi tormento sempre per trovare il significato di cose che non ne hanno. Cercare un senso a questo universo di suonati. Il pessimismo di Lorieux mi ha contagiato, si direbbe.

«Allora, cosa ha detto la sua Justine?»

«Yvette è sbucata vicino a me. Prendo la penna.»

«Da dieci anni!» esclama quando ha finito di leggere. «Be', un bell'uomo misterioso, suo zio! Gli si darebbe la comunione senza confessarlo e intanto lui mantiene pulzelle di nascosto! Chissà se anche Sonia...» continua ormai lanciata, poi riprende: «Insomma, è maggiorenne e vaccinato, come si dice, e ancora vivo e vegeto.»

Sonia era la sua figlioccia.

«Questo è quello che dice lui. Se pensiamo a tutti quei vecchi che vanno a spasso con nipoti, cugine e figliocce!»

È vero, è stato lui a dircelo, e né il vecchio Mauro, né Sonia potranno contraddirlo. Visione destabilizzante di uno zio trasformato in James Bond con parrucchino, circondato da creature venali.

Yvette mi spinge sulla terrazza, caldi raggi solari, mi fa bene respirare l'aria fresca. Tintin ci segue mordicchiandomi le scarpe. Cerco di ricordarmi le parole di Justine. "No, no, non è tanto semplice..." Può evocare un appuntamento galante come anche un piano. Qualche azione premeditata. E nella situazione attuale, un complotto. Incrocio le dita affinché mio zio non abbia nulla a che fare con tutto ciò. Gli voglio bene, a mio zio. Mi ha fatto saltare sulle sue ginocchia, mi ha portato in giro, mi ha fatto conoscere il buon vino. Portata in giro. La frase ha un'eco sinistra.

«Ho parlato con Jean per telefono,» mi dice Yvette. «La tempesta dell'altra notte ha strappato parte della grondaia, e lui ha passato la notte sul tetto, zuppo, a cercare di trattenere le ardesie per non farle cadere giù. Non ho osato insistere per farlo venire. Le manda un bacio e si raccomanda di fare attenzione, se vuole che scrivano il seguito delle sue avventure!»

Perfettamente d'accordo col bravo Jean. Ho un unico desiderio quello di diventare un'eroina a puntate, di quelle che non muoiono mai. Ma per ora, ho una buona decina di buchi sul corpo che non mi inducono a un ottimismo sfrenato.

Taccuino: *Non sei costretta a rimanere. Francine può occuparsi di me.*

«Come se la potessi abbandonare! E quel povero Lorieux, bisognerà

dargli una mano o no? È pur sempre la sua fidanzata quella che hanno fatto fuori!»

La sua ex.

«I sentimenti non cessano a comando,» risponde piena di dignità Yvette.

10

Alle e quattro! "Appuntamento domani alle quattro," ecco cos'ha detto Justine al telefono. E domani è oggi. Mio zio la vedrà oggi. Ma non ci ha detto che sarebbe venuto. A meno che non si tratti di un appuntamento telefonico. Bisogna che dica a Yvette di sorvegliarla. Se si sposta senza far rumore, Justine non lo saprà. Yvette può spostarsi senza far rumore?

«Buon appetito!» dice Franchie, con il tono vivace di uno spot per merendine.

Butta male da queste parti. Non ho molta fame. Ho sognato ancora Magali, mi sono svegliata con un peso sullo stomaco. È strano sognare qualcuno di cui non si è mai visto il viso. Sapevo che era Magali, ma aveva i tratti della Venere di Botticelli, con un sacco di lentiggini e i capelli fino ai piedi, capelli che le intralciavano le caviglie e la facevano inciampare a ogni passo e io indietreggiavo perché avevo paura che mi picchiasse, perché sapevo che era morta e che i suoi occhi erano due buchi neri e vuoti. Toh, non ero sulla mia carrozzella, no, camminavo. Oh! la sensazione di camminare, così vera, forte, da credere che basterebbe alzarmi per...

E niente.

Ticchettio metallico, è Jean-Claude col suo apparecchio che gli permette di stare in piedi e di spostarsi. Non si è fatto molto vedere ultimamente: soffre molto e resta in camera sua.

«Sorrida, la stiamo riprendendo!» dice.

«Non ti stufi mai di tenere un occhio attaccato a quella telecamera?» gli chiede Laetitia.

«Sono un testimone del mio tempo. Allora, a che punto è l'inchiesta?»

«Chiesta-chiesta-chechiesta?»

«Christian! Smettila!» urla Martine.

«Le forze dell'ordine mi sembrano un po' disorientate,» fa osservare Francine, in tono beffardo. «Temo che il maresciallo sarà ben presto sostituito da qualcuno più competente in materia criminale.»

«Colombo?» ridacchia Yann.

«Strano, non mi sembra di averla assunta per le sue battute,» gli rispon-

de Francine senza smontarsi. «A che punto è l'uscita con la motoslitta?»

«Me ne occupo tra un po'.»

«Questa notte ho riletto tutti i giornali,» riprende Jean-Claude. «Se quel Vora volesse veramente uccidere Elise, l'avrebbe già fatto. Non siamo mica una selvaggina difficile da catturare.»

«Jean-Claude! Non si parla di queste cose a tavola!» protesta Francine.

«Meglio parlarne a tavola che al cimitero,» non può fare a meno di osservare Yann.

«Jean-Claude ha ragione,» dice all'improvviso Laetitia. «Elise non si nasconde. A Vora basterebbe prendere la mira con un fucile o qualcosa del genere.»

Ho la sgradevole impressione che Vora, nascosto in un angolo, si dica: "Ecco una buona idea!"

«Qual è allora il suo scopo?» chiede Yann sbriciolando il pane con le dita (sento la crosta frantumarsi).

«Farci paura?» suggerisce Francine.

«Manovrarci,» dice Jean-Claude. «Sviare la nostra attenzione mentre ordisce una porcheria qualunque. Come i prestigiatori.»

«Non si può dire che abbia semplicemente fatto finta di far male a Elise,» fa osservare Yann.

«Sì, ma niente di serio,» risponde Jean-Claude che non si è beccato una decina di freccette sulla cotenna.

«E poi sviarci da cosa?» riprende Yann. «Di porcherie ne fa comunque.»

«In ogni caso,» insiste Jean-Claude, «c'è un tizio che minaccia Elise in modo oltraggioso, che uccide due donne atrocemente e poi più niente. Silenzio stampa. Se è un maniaco, passerà di nuovo all'azione. E allora perché attirare la nostra attenzione con le sue provocazioni contro Elise?»

«Vuoi dire che si tratta di qualcuno che fa finta di essere un maniaco?» gli chiede Yann interessato.

«Oh, be',» annuisce Jean-Claude con la bocca piena. «È per questo che fa tutto quel casino, lettere, bistecche, ecc. In effetti, ha uno scopo ben preciso.»

«Trasformare Elise in carpaccio?» ridacchia Yann attirandosi le proteste scandalizzate del pubblico.

Mi stringe vigorosamente la spalla per farsi perdonare lo scherzo di dubbio gusto. La realtà è che se non fossi stata la diretta interessata, mi avrebbe fatto ridere. La realtà è anche che lui profuma leggermente, ma innegabilmente, di genziana.

«Io credo che sia pazzo sul serio!» dice Yvette. «Se ripenso a quegli occhi, in mano a Elise... Un uomo capace di fare a pezzi una donna non è certo un mattacchione.»

«Sadico non vuol dire suonato,» si ostina Jean-Claude. «Vediamo se ricomincia.»

A questo punto, Lorieux dovrebbe entrare e dire: "Ha ricominciato!!" Mi aspetto di sentire il suo passo rapido e nervoso, seguito da quello pesante di Schnabel e mi chiedo se soffro di allucinazioni quando sento effettivamente aprirsi la porta d'entrata e due uomini percorrere il corridoio rapidamente.

«Véronique Gans è qui?» chiede Lorieux con la voce ancora più acuta del solito.

«Véronique chi?» chiede Francine.

«L'istruttrice di sci.» le risponde Yann. «Perché Véronique dovrebbe stare qui?» dice rivolto a Lorieux.

«Sono appena passato dalla scuola di sci per farle qualche domanda supplementare. Kevin Destreille ci ha detto che era andata al CLMPAD per incontrarsi con qualcuno a cui voleva comunicare importanti informazioni.»

Immagino sguardi sospettosi.

«Quindi, nessuno l'ha vista?» riprende Lorieux.

Tutti restano muti come me. Scorre la porta-finestra.

«Buon-giorno.»

«Ah! Signor de Quincey! Cerco Véronique Gans.»

«No-n co-no-sco.»

Rumore di sedia trascinata, si rovescia un bicchiere. Léonard si siede.

«Forse è andata dalla signorina Lombard,» dice Lorieux.

«Mi chiamano?»

Sibilo delle porte dell'ascensore che si richiudono dietro Justine.

«Non ha incontrato Véronique Gans?» chiede Lorieux per la quarta volta.

«Non conosco questa persona,» risponde Justine con voce arrochita, «e se vuole sapere se l'ho incrociata...»

Lascia elegantemente la frase in sospeso e mi passa davanti lasciando una scia di profumo alla violetta e di inalatore alla menta.

«Ho uno di quei raffreddori!» mi dice sedendosi.

«Schnabel, vai a vedere su!» ordina Lorieux.

«Ha un mandato?» guaisce immediatamente Francine.

«Un mandato per cosa?» risponde Lorieux soave. «Cerchiamo qualcuno che ha detto che veniva qui. Suppongo che non ci siano inconvenienti se verifichiamo che non si sia perduta nei corridoi?»

«O stia rovistando nelle stanze,» dice Yvette seccamente.

Le pizzico il braccio per farla tacere.

«Mi pizzichi pure! Quella tizia è capace di tutto! È di una volgarità inaudita!»

«Vedo che almeno lei la conosce!» dice Lorieux.

I passi di Schnabel risuonano sulle nostre teste. Sentiamo le porte che si aprono e si richiudono piano.

«Non mi va molto che il suo gendarme giri così per le stanze private dei nostri cari residenti,» dice Francine.

«Ma cosa cerca in realtà?» domanda Justine tra un colpo di tosse e un altro.

«Piazza microfoni ovunque,» le risponde Yann.

Laetitia scoppia a ridere. Glu glu di liquidi, odore di crêpe. Yann fa schioccare le labbra soddisfatto. Nella sala vicina Hugo ha tirato fuori la plastilina e detta regole ai cari residenti. Scoppi di risa, onomatopee, gridolini, che contrastano con il nostro silenzio e i passi di Schnabel che risuonano nell'edificio.

«Brava, Clara, brava, è molto carina la tua donna. No, Bernard, non si mangia, lo sai. Me ne frego che il dolce sia bianco come quello di Natale. E te, Christian? Che cosa ci hai fatto di bello? Un bassotto? Ma gli mancano le zampe, al tuo cane.»

Passi per le scale.

«Non l'ho trovata, capo,» dice Schnabel senza fiato.

«Bene. Mi dispiace d'aver turbato il vostro pasto. Se Véronique Gans si dovesse fare viva, vi pregherei di avvertirmi subito.»

Il mio taccuino: *Perché la cercate?*

«Il suo alibi non regge,» mi sussurra Lorieux all'orecchio.

«Forse vi disturbiamo?» dice Francine, glaciale.

«Non più del solito,» le risponde Lorieux prima di chiudere accuratamente la porta dietro di sé.

«Che faccia da schiaffi, quel tipo!» esclama Francine.

«Philippe si è sempre preso molto sul serio,» dice Yann. «Be', ho bisogno di un altro bicchierino.»

«Non trova che il maresciallo sappia di edelweiss?» chiede Justine.

«Mi sembra sull'orlo di un baratro professionale!» ridacchia Francine.

«Qualcuno vuole altro tè? Elise, un toast?»

Rifiuto con la mano. Perché Véronique Gans ha detto che sarebbe venuta qui? Perché dirlo se non era vero? Avrei preferito che Schnabel la trovasse mentre frugava tra le mie cose. Ascolto distrattamente il baccano intorno.

«E tu, Clara, fammi vedere. Ma no, mia cara! Bisogna che tu metta la testa del tuo pupazzo sulle spalle, non accanto! Christian, cerca di fare qualcosa di diverso dalle banane e dalle arance.»

«Ho dimenticato su il mio walkman,» dice Laetitia.

«Penso che sistemerò il cavalletto sulla terrazza, c'è un sole stupendo,» tuba Justine.

«Il tipo delle motoslitte mi richiama tra un'ora. Bisognerà pensare a un picnic,» borbotta Yann con la voce impastata.

«Ma no, Clara, ti ho appena detto che la testa si mette sulle spalle, su! Non ti metti mica la testa sotto il braccio, vero?»

«Salgo!» dice Laetitia.

Deambulatore. Sibilo delle porte dell'ascensore che si aprono. E un urlo che mi ghiaccia il sangue. Un urlo che non finisce più. Qualcuno mi urta correndo, sedia rovesciata. Justine chiede: "Che succede? Che succede?" Francine e Yvette si mettono a urlare anche loro, stringo il mio plaid febbricitante, le porte dell'ascensore si aprono e si chiudono, si aprono e si chiudono, Laetitia singhiozza, Yann, la voce virile di Yann al telefono:

«Avverta Lorieux, subito! Che torni al CLMPAD immediatamente!»

«Cosa succede? Qualcuno me lo può dire?»

Parapiglia. E quelle porte che sbattono senza posa.

«Hugo, chiudi la porta della sala dei giochi!» esclama Yann.

Grida contrariate.

«Non toccate niente!» urla ancora Yann.

«Ma...»

«E bloccate quella cazzo di porta!»

«Yann!»

«Mio Dio, Atchouel! Ma non vede che c'è stato un omicidio?! Che qualcuno ha ucciso questa ragazza mentre lei serviva il suo fottuto tè?!»

Ucciso. Ragazza. Véronique Gans. Nell'ascensore. Oh, Signore!

«Hanno ucciso chi? Léonard! Léonard, dove sei?» guaisce Justine.

«Qui. Is-stru-ttri-ce mor-ta. De-de...»

«Cosa vuoi dire? Calmati, respira. Su, a fondo. Cosa è successo?» gli chiede Justine, ansimante.

«De-de...»

«Denudata? L'hanno violentata?»

«Ca...»

L'idea folle che voglia un caffè mi attraversa la mente.

«De-ca-pi-ta-ta,» conclude Léonard in un soffio.

Ho sentito bene?

«Ma è spaventoso!» urla Justine. «Gliel'avevo detto che c'era il Male, Elise, qua vicino! Tutto quel rosso, tutto quel rosso!»

Véronique Gans è stata decapitata nell'ascensore. L'ultima persona che ha preso l'ascensore sei stata tu, vecchia mia. Tu e il tuo fottuto sangue.

«Oh, povera cara, povera cara!» balbetta Yvette stringendomi. «Per fortuna che non può vedere! È stesa in fondo alla cabina, con la testa tra le caviglie. Le ha tagliato la testa! Ha gli occhi spalancati, ci guarda e c'è un sacco di sangue che cola!»

Fiotti di sangue che colano nell'ascensore. *Shining* di Stanley Kubrick. Resta nella realtà. Elise, concentrati. Véronique era proprio venuta al CLMPAD a trovare qualcuno. Qualcuno che l'ha uccisa nell'ascensore. Senza far rumore. L'ascensore che ha preso Justine per scendere a fare colazione. Non ha sentito la presenza termica del corpo? L'odore così forte del sangue? Ha dimenticato di attaccare il suo sensore? Visione di una Justine contratta e scarmigliata mentre armeggia con una mannaia da macellaio, abile come un taglialegna. Piuttosto, qual è l'arma usata per il crimine?

Accanto a me, Yvette borbotta dei perché e dei come senza risposta. Francine Atchouel chiede due aspirine e le offre alla compagnia. Hanno fatto sedere Laetitia sul divano, Yvette le dà dello zucchero, passandole un asciugamano bagnato sulla fronte. La signora Raymond è uscita dalla cucina e c'è mancato poco che svenisse. Ha afferrato la mia carozzella, gemendo: "Oh diomio, diomio." Per una volta sono felice di non vedere niente. Di essere troppo lontana per sentire la morte. Di non toccare il corpo rigido, la pelle ghiacciata. Di essere viva e di non aver provato per la morta un affetto che mi faccia sentire un dolore insormontabile. Solo la compassione dovuta a un defunto, a tutti coloro che rompono la catena umana per far ritorno nel limbo.

Passi, ammonimenti, molti uomini. Lorieux, Schnabel, Mercanti e altri. Mercanti ci riunisce tutti in un angolo della stanza. Lorieux dirige i tecnici della scientifica che non riescono a frenare i commenti. Quattro morti violente in così poco tempo, in un posto così tranquillo, scioccante. Mi faccio

avanti per sentire meglio, approfittando del fatto che Schnabel è immerso in una fitta conversazione con Yvette.

«Voglio una perquisizione completa,» dice Lorieux. «Ah, dottore! Mi dispiace, ma abbiamo ancora bisogno di lei.»

«Lo vedo. Dio mio, bisognerà fermarlo! Chi è la ragazza?»

«Véronique Gans, un'istruttrice di sci.»

«Ah sì, la riconosco, il mio nipotino aveva seguito alcune lezioni con lei. Che macello! Tra la Auvare e questa qui... In trent'anni di carriera è la prima volta che vedo cose del genere! Di solito, ho a che fare con gambe rotte, al massimo una schiena spezzata o un incidente automobilistico, e non sono belli da vedere, gli incidenti, ma questo è ignobile! Mi può fare un po' di luce? Grazie.»

«Da quanto tempo è morta?»

«Il corpo è ancora tiepido. Mezz'ora? Un'ora al massimo. Vede i bordi della ferita, qui?»

«Sì, molto irregolari.»

«Esatto. E gli stessi segni li ritroviamo dalla parte opposta. Strano. Avete trovato l'arma?»

«No, non ancora.»

Il dottore si mette all'opera in silenzio. Qualcuno mi urta, una voce giovane dice: "Non mi sento bene..." E qualcuno vomita proprio vicino a me.

«Santo Dio, Morel, fa un po' attenzione!» gli dice Mercanti.

«Mi dispiace, brigadiere,» si scusa il suddetto Morel.

«Direi un oggetto a doppia lama, come cesoie,» sta dicendo il medico.

«Prego?» chiede Lorieux.

«Le carni sono state tagliate con la forbice, non segate, quindi propenderei per un tronchese, uno di quei modelli grossi che servono a tagliare i catenacci, le sbarre di ferro, ecc.»

«Difficile da nascondere sotto i vestiti.»

«Non più che una sega. E poi sotto un piumino...»

Sempre la stessa solfa. Una mosca ronza, vicino.

«Non fatela posare sulla vittima, è nauseante,» dice Morel.

«Fa solo il suo lavoro,» risponde il medico. «In ogni caso tra quarantott'ore il corpo sarà infestato dalle larve.»

«Pensa veramente che qualcuno sia entrato nell'ascensore insieme alla vittima, abbia tirato fuori un tronchese da sotto la giacca a vento, le abbia messo i due manici intorno al collo e, crac! abbia stretto fino a staccarle la testa?» gli chiede Lorieux, incredulo.

«Vedrà quello che le dice il laboratorio.»

«E non avrebbe urlato?»

«La può aver stordita prima. L'esame ce lo dirà.»

Rumore di passi.

«Apparentemente, nessuno sa niente. Nessuno ha sentito niente, come sempre,» dice Mercanti a voce bassa.

«Deve pur essere entrata nell'edificio. Che la aspettassero o che l'abbiano seguita. Siamo sicuri che nessuno abbia utilizzato l'ascensore dopo la signora Lombard?»

«Dalle dichiarazioni registrate, no. Schnabel ha sempre usato le scale per controllare che Véronique Gans non si nascondesse lì.»

«E pensare che era nella cabina! A che ora è scesa la signora Lombard di preciso?»

«Alle nove e sedici, secondo l'infermiere che ha guardato l'orologio in quel momento,» precisa Mercanti.

«Guarda l'orologio tutte le volte che le porte dell'ascensore si aprono?» ringhia Lorieux. «E chi è sceso prima di lei?»

«Clara Rinaldi, Emilie Domengue e Christian Leroy alle otto e quaranta con l'infermiera. La signora Holzinski, la signorina Andrioli e la signorina Castelli alle otto e cinquanta circa.»

«E de Quincey?»

«Era già sceso, verso le otto e quindici.»

«Ma non ha fatto colazione?» chiede Lorieux come se dicesse 'ma aveva le mani sporche di sangue.'

«È andato a fare una passeggiata. Non aveva molta fame. Disturbo gastrico,» risponde Mercanti.

«Ecco,» borbotta Lorieux.

«Hem, scusi capo, ma...»

Si mette a sussurrare. Poi afferrano la mia carrozzella e mi spingono verso il resto dell'assemblea. Cavolo! Che bisogno c'era di essere tanto zelanti? Ecco, non sento più niente. Per di più, parlano tutti. Cerco di concentrarmi. L'assassino ha avuto una mezz'ora tra il momento in cui siamo scese e quello in cui Justine ha preso l'ascensore in compagnia del cadavere di Véronique Gans. Qualcuno si è assentato durante la colazione? Come fare a saperlo? E Léonard? Assenza inquietante. Altra domanda: perché Véronique Gans ha preso l'ascensore? Aveva appuntamento a un piano?

Un tronchese. Oso a malapena immaginarmi a cosa somigli un collo umano stretto tra le lame affilate di un tronchese. Qual è il diametro di un

collo? Vediamo, all'incirca la distanza tra il mio pollice e l'indice, un po' meno forse. Quindi, venti centimetri. Sì, non è poi così spesso. Deve essere stata senz'altro tramortita prima. A meno che... Si può gridare con due lame d'acciaio che affondano nella carne tranciando fiato e carotide?

«Come va Elise?» mi chiede Laetitia. «È veramente atroce da vedersi,» attacca senza aspettare la mia risposta. «L'hanno appena messa in un sacco di plastica. La portano via. Non oserò mai più avvicinarmi a quell'ascensore, chiederò alla signora Atchouel di darmi una camera al piano terra. C'è un mare di sangue schizzato ovunque. Yvette si è sentita male, la signora Raymond le ha fatto annusare dell'aceto. Non hanno fatto altro che chiederci chi aveva preso l'ascensore e a che ora e quello che abbiamo fatto dalle sette di questa mattina. Per fortuna siamo scese tutte e tre insieme. Si immagina Justine, in piedi nella cabina, senza sapere che c'è un corpo decapitato proprio dietro di lei? E forse anche l'omicida?» aggiunge sovreccitata.

L'idea di un uomo coperto di sangue, accovacciato dietro a Justine, gli occhi lucidi di follia, mi fa venire i brividi. No, l'ascensore è rimasto al piano terra, l'avrebbero visto uscire. Attenta, Elise, rifletti. Nessuno ha visto Véronique entrare nell'ascensore. Quindi è salita ai piani prima che noi fossimo giù per fare colazione. Carta, penna, ragionamento.

L'ascensore si apre sulla hall, che a sua volta dà sul salone e la sala da pranzo, i quali sono separati da un arco. Da ognuna delle due stanze, i 'vedenti' possono vedere le porte dell'ascensore e quindi la persona o le persone che lo prendono.

La colazione è servita dalle otto e quarantacinque alle nove e quindici, prima gli ospiti si lavano aiutati da Martine e Hugo. Yann dorme al piano terra, come Jean-Claude, le loro camere sono situate dietro alla sala dei giochi e alla cucina, non hanno la vista sull'ascensore. Mettiamo che Véronique arrivi verso le otto e trenta. Aspetta il momento in cui il salone è vuoto. Sale nell'ascensore per recarsi al suo misterioso appuntamento.

Che fa fino alle otto e cinquanta, momento in cui prendiamo l'ascensore e sappiamo che il corpo non c'era?

È in una stanza. La stordiscono prima di trascinarla nell'ascensore, bloccare le porte e ucciderla. Poi l'assassino prende le scale, che sbucano in un angolo buio della hall da dove può raggiungere il salone da una porta laterale sempre aperta e aspetta con noi che venga scoperto il corpo. Una bella audacia, che presuppone che nessuno di noi decida di risalire in stanza per andare a prendere qualcosa e che Justine non scenda prima delle nove e un

quarto, la sua solita ora, cosa che manda in bestia la Atchouel. L'omicida, quindi, conosce le abitudini di Justine.

E dov'era il nostro bravo Léonard durante la colazione? A zonzo.

Caricano il corpo di Véronique sull'ambulanza che parte piano.

Un fiacre nero che corre nella Transilvania coperta di neve verso le scure torri di un castello gotico, il corpo livido di una povera ragazza che sobbalza nella bara. È molto meno poetico. La bara è un sacchetto di plastica, il fiacre nero un'ambulanza bianca e rossa che fa piii pooo, l'autista un tizio stanco e nauseato. Unica costante, il predatore: una creatura costretta a uccidere per sopravvivere. Nel primo caso, per evitare che il suo corpo fisico si distrugga, nel secondo, per evitare che la sua struttura mentale imploda. Vedi, Psicologo, presto prenderò il tuo posto: sarai tu a stenderti sul divano e a raccontarmi la tua vita. Quante volte al giorno ti pulisci il naso e se simboleggia il desiderio di possedere tua madre.

«Stanno perquisendo tutta la baracca,» m'informa Laetitia, distraendomi dai miei confusi pensieri. «Non abbiamo il permesso di lasciare il salone.»

«Le tenebre ci avvolgono con le loro dita ghiacciate,» annuncia Justine con voce profetico-nasale, «ve l'avevo detto, tutto quel rosso, quell'odio, raccolto, concentrato, pronto a esplodere...»

«Aveva il viso tutto bianco,» aggiunge Laetitia, «come cera, e mi guardava. Il solo pensiero... scusate...»

Sento il rumore del deambulatore.

«Il volto della morte ha sempre il pallore del ghiaccio,» riprende Justine dopo aver starnutito. «Quando un essere spira, la temperatura crolla e l'atmosfera diventa di cristallo.»

Brava. Vallo a dire a quelli che tirano le cuoia ai tropici, tra mosche e puzza.

«Signora Lombard, abbiamo trovato questo in una tasca della vittima.»

«Questo cosa?» chiede Justine a Mercanti.

«Tocchi,» le risponde il brigadiere.

Breve silenzio. Mercanti sa di dopobarba a buon mercato e di caramelle alla fragola.

«Be', si direbbe un astuccio per sigarette...» dice alla fine Justine.

«Passi la mano sulla scatola e mi dica che iniziali ci sono incise.»

«Una F e una A,» dice con voce incerta.

«Lei ne ha una simile?»

«Sì, quella che mi ha dato Fernand,» risponde rapidamente Justine, «ma...»

Puntura di rabbia e gelosia infantile in fondo al petto.

«Come mai?» prosegue.

«Evidentemente, la Gans glielo aveva rubato. Si era accorta della scomparsa dell'oggetto?»

«No, ho smesso di fumare sei mesi fa.»

«Permette che lo tenga io per ora. Grazie, è tutto.»

Ma no, non è tutto: se Véronique ha fregato l'astuccio delle sigarette, è perché è andata nella stanza di Justine! Justine che è scesa solo alle nove e un quarto! Justine che avrebbe dovuto accorgersi che qualcuno frugava nella sua stanza!

«Quando le dicevo che era una ladra, i drogati sono sempre ladri,» dice Yvette.

«Quella ragazza era una drogata?» domanda Justine.

«Sì, come Marion Hennequin e Sonia Auvare. Si vede che è una moda da queste parti. Tutte drogate.»

«E uccise,» dice Jean-Claude che ci raggiunge con il ticchettio del suo carapace metallico. «Se mi potessi muovere, avrei di meglio da fare che trucidare i miei simili.»

Be', a vedere i notiziari, si direbbe che la metà del pianeta non la pensa come te, Jean-Claude. Qualcuno si versa da bere vicino a me. Ancora Yann. Sarà per lo meno il sesto bicchiere e non è ancora mezzogiorno. Justine si soffia il naso, poi inala con vigore qualcosa che sa di menta e resina di pino.

«Ho udito che Sonia e Marion si conoscevano,» dice.

'Udito!' Ho 'udito'! No dài! Chi 'ode' ancora ai giorni nostri?

«Si conoscono tutte!» le risponde Yvette. «Mi dia ascolto, un vero paese di pazzi!»

«Sono i tempi a essere ammattiti,» commenta sobrio Lorieux, ritornato senza che lo sentissi.

Mercanti si lascia sfuggire un sospiro sfinito.

«Mi dica signora Lombard,» riprende Lorieux in tono lugubre, «non ha sentito nessuno entrare in camera sua questa mattina?»

Era ora!

«Non ho ricevuto nessuna visita,» gli risponde Justine.

«Nessuno ha aperto la porta? Non ha sentito nessun rumore sospetto? Lei che ha un orecchio fine.»

«Niente. A meno che non sia entrato quando mi facevo la doccia... con il rumore dell'acqua. Mi piace farla scorrere a fondo, come una cascata zam-

pillante che caccia le ombre della...»

«Grazie, signora Lombard,» la interrompe. «Ha preso nota, Mercanti?»

«Ha riacquistato il suo aplomb,» mi sussurra Yvette.

«Dov'è Schnabel?» aggiunge Lorieux.

«Capo!» grida Schnabel in quel preciso momento. «Capo!»

Martellamento di scarponi, fiato corto.

«Venga subito!»

«Cosa succede ancora?» chiede Francine.

«Nella stanza del ritardato, venga,» insiste Schnabel.

Si allontanano di corsa. Yvette vuole seguirli, ma è fermata da un gendarme.

«Desolato, signora,» dice la giovane voce di Morel, «nessuno esce di qui, è un ordine.»

«Chi hanno fatto fuori, questa volta?» chiede Yann con voce pastosa.

«Non posso risponderle, signore. Voglia attendere qui.»

«'Voglia attendere qui,'» gli fa il verso Yann completamente sbronzo, prima di aggiungere: «Ne ho abbastanza di questo casino da idioti.»

«Prego, signore? Credo di non aver sentito bene.»

«Proprio cosi, casino da idioti. Fareste meglio ad agguantare l'omicida invece di rompere il cazzo.»

«Le consiglio di calmarsi, signore. Le consiglio molto seriamente di calmarsi.»

«E io ti consiglio d'andare a fare in culo!»

«Documenti!» abbaia Morel.

«Ti piscio sul képi!»

«Cosa?»

Morel chiama i suoi colleghi alla riscossa, litigio, proteste di Yvette, di Francine e Laetitia, grugniti e grida di Yann.

«Uno spettacolo del genere, quando una donna è appena morta,» mi dice Jean-Claude, «lo trovo squallido. Non hanno nessun rispetto per i morti?»

«Sa bene che l'uomo moderno rifiuta l'idea della morte,» gli dice Justine con tranquillità come se non ci fosse una rissa accanto a lei.

«Anch'io rifiuto l'idea della mia,» le risponde Jean-Claude sullo stesso tono. «Ma ciò non mi impedisce di provare compassione per quella degli altri.»

Proseguono il loro dibattito filosofico mentre ricevo un képi sulle ginocchia, poi è Yann a cadermi addosso, Cristo! Proprio sulle ferite. Lo tirano su, gomitata nello stomaco, corsa, Tintin guaisce, "ahi" grida Laetitia, ton-

fo di caduta, Justine mi afferra i capelli, "è lei, Elise", no, sono un pesce rosso, "mi fanno paura", non tirare, cazzo! Rumore sordo di chiusura di manette.

«Che cos'è 'sto casino?!» urla Lorieux. «Aaaattenti!»

«Quest'uomo ci ha insultati e attaccati!» spiega Morel.

«Vedremo più tardi,» gli risponde Lorieux. «Signora Atchouel, dove sono i residenti?»

«Nella sala dei giochi, con l'infermiere, nel caso non l'abbia notato.»

«Apprezzo la sua collaborazione, Morel, la smetta di sanguinare dal naso e mi segua.»

«Stronzi!» urla Yann. «Toglietemi subito queste manette!»

«Chiudi il becco, Yann!» gli risponde Lorieux. «Ne ho abbastanza delle tue pagliacciate.»

«Povero balordo, non ne hai il diritto! Sono un libero cittadino!»

«Portate il libero cittadino a farsi passare la sbronza sulla camionetta.»

«Già ubriaco alle undici del mattino! Ma dove va il mondo?» sospira Francine, apparentemente più scioccata dalla sbronza mattutina del suo educatore che dalla decapitazione di una ragazza nel suo ascensore.

«Ora capisco perché Sonia ti tradiva con tutti gli istruttori!» grida ancora Yann.

Silenzio di morte. Qualcuno si schiarisce la gola. Portano fuori Yann. La porta d'ingresso si richiude.

«Non mi stupisce,» mi sussurra Yvette. «Sembrava una poco di buono.»

Scaccio i pettegolezzi di Yvette come un importuno sciame di mosche. Più delle elucubrazioni avvinazzate di Yann, vorrei sapere quello che ha trovato Schnabel.

La porta della sala dei giochi si apre e la voce indignata di Hugo esclama:

«Ma insomma, vi direbbe di tutto pur di rendersi interessante!»

«Signora Atchouel,» annuncia Lorieux, «sono costretto a portare questa persona in caserma. Le sarei grato se avvertisse la famiglia.»

«Ma cosa ha fatto quel povero Christian?» si indigna Yvette. «Non vedete che è innocente!»

«Un innocente nella cui camera è stata ritrovata l'arma del delitto!» le risponde Lorieux.

«Christian non farebbe male a una mosca, su!» esclama Francine. «Nessuno dei nostri cari residenti è pericoloso!»

«Lo vada a dire a Véronique Gans,» le ribatte Lorieux. «Su, lo portiamo

con noi!»

«Véronique, nik, nik,» si mette a cantare Christian.

«Tipi del genere sono talvolta spinti da pulsioni irresistibili,» ci dice ancora Lorieux. «Non ha mai letto *Uomini e topi*?»

«...Nik nik nik, paperinik...»

«Che associazioni,» osserva Mercanti con la sua voce da prete virtuoso.

Lorieux si rivolge a Christian.

«Su, vecchio mio, abbiamo qualche domanda da farti. Mercanti, dica ai ragazzi di fare il necessario lassù. Che passino tutto al setaccio.»

«L'accompagno,» dice Martine. «Sarà terrorizzato se si ritrova solo con voi e poi sono l'unica a capirlo.»

«Be', finora non sembra che ci sia molto da capire, vero capo?» ridacchia Morel.

«La faccia finita, Morel! Vada a prendere la camionetta.»

«Vi ricordo che ho preso l'ascensore con lui alle otto e quaranta, è nella mia deposizione. Non vedo come abbia potuto uccidere qualcuno se alle otto e cinquanta l'ascensore non conteneva nessun cadavere. Non è bello accanirsi su un essere indifeso.»

«È potuto risalire durante la colazione. A quanto sembra, la sorveglianza non è uno dei punti forti del Centro,» le ribatte perfidamente Lorieux.

«Sa,» aggiunge Martine, «questo povero ragazzo ha l'abitudine di raccogliere tutto quello che trova.»

«E di nasconderlo sotto il materasso?»

«Talvolta, dipende. Assegna agli oggetti funzioni diverse da quelle che conosciamo.»

«Il problema non è tanto di sapere perché ha nascosto il corpo del reato, ma come se l'è procurato.»

«Vuol dire che questa forza senza padrone si è trovata davanti il corpo della giovane istruttrice?» chiede Justine.

Lorieux capisce prima di me che 'forza senza padrone' significa 'bruto incosciente'.

«Sono tre le ipotesi, signora Lombard,» le risponde col tono più secco dell'aria del deserto del Gobi, «a) Si è effettivamente trovato vicino al cadavere e ha rubato il corpo del reato; b) È l'autore dell'omicidio e ha cercato di nascondere l'oggetto che gli è servito a placare la sua collera; c) Hanno nascosto lo strumento del delitto nella sua stanza. Capisce perché è necessario che lo interroghi?»

«Capo, capo, ci hanno bucato le gomme!»

«Mi prende in giro, Morel?»

«Tutt'e quattro, incredibile...»

«Dov'è Yann?»

«L'ubriacone? Dentro. A cantare canzoni licenziose.»

«Non è uscito?»

«No, è ammanettato alla griglia divisoria.»

«Nonostante ne abbia le palle piene,» si mette a urlare Lorieux come un ossesso, «chiami i rinforzi e faccia portare tutti quanti al centro interrogatori! Bando agli scherzi!»

«i i i, ha 'iso t'oppo.»

«Chi ha riso troppo, Christian?» chiede Martine.

«'agazza 'ossa, petti'osso. Hop via.»

«Dove via? Nell'ascensore?»

«E tua so'ella?! via in cielo. Con Magali.»

«Come fa a sapere che qualcuno è morto?» chiede Jean-Claude prima che Lorieux proferisca parola.

«C'ara,» si mette a piagnucolare Christian, «C'ara.»

«Vuol dire Clara,» ci spiega Martine, «Clara ha visto qualcosa? Dicci quello che ha visto.»

«Visto niente, niente p'eso.»

«È molto nervoso.»

«Dov'è questa Clara?» chiede Lorieux.

«È qui, accanto,» dice Hugo. «E ora che ci penso si è comportata in modo strano questa mattina.»

«Cioè?» chiede Lorieux.

«Lavoravamo con la plastilina e lei si ostinava a mettere la testa del suo pupazzo vicino a lui.»

«Vicino?»

«Sì, ai suoi piedi.»

Allontanamento precipitoso. Sembra che siano andati tutti via, resto sola con Justine e Jean-Claude.

11

«Questa inchiesta non mi sembra condotta come si deve,» ci fa osservare Jean-Claude, dopo un breve momento di silenzio. «I gendarmi sembrano molto nervosi, il personale del Centro del tutto inadeguato, il nostro Yann ha perduto le staffe e i residenti sono a dir poco scossi.»

«Un aiuto esterno ci farebbe un gran bene,» approva Justine.

Non ti preoccupare, me la rido tra me e me, lo zietto arriva alle quattro. Forse è stato mandato da Scotland Yard e risolverà tutto in un battibaleno.

«Ho capito subito che c'era qualcosa che non andava» riprende tra due colpi di tosse. «Macchie di materia sparse, nessuna coesione, deflagrazione costante. Siamo nel bel mezzo di una perturbazione spirituale di grande ampiezza e il panico non serve a niente, solo ad accelerare il tutto.»

Ok, ma è difficile mantenersi calmi quando un criminale nascosto nell'ombra massacra le ragazze! Voce imperiosa dall'altra parte, pianti acutissimi.

«Suppongo sia Clara,» dice Justine tirando su col naso. «Dove ho messo il mio Vicks?»

Ma certo! Ecco perché non ha sentito niente nell'ascensore! Era impegnata a rimpinzarsi le narici con un tubo di Vicks. Scusa perfetta.

Qualcuno corre verso di noi, seguito da Tintin che guaisce.

«Elise!» grida Yvette senza fiato. «Clara ha visto Vora mentre uccideva la Gans.»

«Incredibile!» esclama Jean-Claude. «Carico la telecamera e la riprendo, Yvette.»

Tintin abbaia, lieto della confusione.

«Zitto!» gli grida Yvette. «Hugo si è ricordato che alle nove gli aveva chiesto di andare in bagno,» riprende. «Ma in effetti voleva salire in camera sua per mangiare caramelle di nascosto. È stata Emilie a dirci che nascondeva le caramelle. Allora, Clara si è messa a piangere e ha confessato tutto. Voleva prendere l'ascensore, ma era bloccato. È salita a piedi fino al secondo piano e qui ha di nuovo chiamato l'ascensore, le porte si sono aperte e ha visto! Ha visto!»

«Visto cosa?» chiede Justine nervosa.

«Il corpo di quella disgraziata steso per terra e l'assassino con la testa in mano! Come la testa di Giovanni Battista! Ha girato il suo orrido volto contrito verso di lei e si è messo un dito sulle labbra, facendo 'ssss'. Ha agitato le forbici giganti verso di lei! Per la paura si è fatta la pipì addosso, poi è ridiscesa a tutta velocità e non ha detto niente a nessuno. Adesso è in piena crisi di nervi, Martine le farà un'iniezione.»

«Ma com'era fatto l'assassino?» chiede Justine con voce sommessa.

«Sembrava un vampiro!» sussurra Yvette. «Livido, avvolto in un grande mantello nero, con lunghi denti sporchi di sangue e occhi sporgenti!»

«Ridicolo,» dice Jean-Claude dubbioso. (È abbonato a *Tales from the*

Crypt.)

«E non demorde!» assicura Yvette con umorismo involontario.

«Vora, il divoratore,» mormora Justine. «Ci ha portato un demone particolarmente crudele e potente, Elise.»

Certo, è la mia specialità portare demoni, lucidare le trombe dell'Anticristo, preparare l'Apocalisse...

«Crede sul serio che si tratti di una creatura sovrannaturale?» le chiede Jean-Claude.

«Cosa sappiamo noi dell'universo?» risponde Justine, prima di starnutire.

«Pfff! È risaputo che i vampiri non esistono,» risponde Yvette.

«Lo può giurare sulla testa di Elise?» le risponde con perfidia Justine.

Yvette tace.

«Si spiegherebbe tutto,» dice Jean-Claude.

Non vedo come, ma va bene uguale. A me, quello che mi interessa è che Clara abbia visto l'assassino all'opera alle nove, diciamo nove e cinque. Mentre Lorieux ci interrogava giù dabbasso. Alle nove e venti, Schnabel è salito a piedi a ispezionare l'edificio. La sola persona a uscire dall'ascensore è stata Justine alle nove e quindici. Se l'assassino non è sceso con l'ascensore, è venuto giù a piedi dal secondo piano. Avrebbe quindi dovuto incontrare Schnabel, a meno che non si fosse nascosto in una delle stanze. No, Schnabel non ha trovato nessuno. Allora che fine ha fatto? Non è potuto svanire nel nulla!

A meno che non sia Justine. Quest'idea mi tormenta. Justine che si sbarazza del travestimento e dell'arma nella stanza di Christian, proprio al secondo piano, prima di raggiungerci tranquillamente alle nove e quindici. Su, Elise, mi dice lo Psicologo, accarezzandosi la barba, non devi pensare che Justine sia una sadica assassina solo perché va a letto col tuo caro zietto!

Rumore di voci. Quella di Lorieux sovrasta le altre.

«Allora Morel? A che punto stiamo con i rinforzi?»

«Il problema è che Gendreau e Pollain sono di pattuglia sulla nazionale. Finiscono di fare la multa a un ubriaco, verbalizzano e arrivano.»

«Un vampiro,» borbotta Lorieux. «Dove può aver nascosto il travestimento quello stronzo?»

«Potrebbe tenere a bada la lingua davanti ai nostri residenti. È pur sempre un rappresentante delle forze armate della nazione!»

«Ha, ha, ha!» ridacchia Lorieux. «Non potrebbe impedire ai suoi cari re-

sidenti di urlare?! Mi faranno scoppiare il cervello.»

«Sono sconvolti, ne hanno anche motivo, non le sembra?» protesta Francine con gli artigli di fuori. «E di chi è la colpa, se non della sua incompetenza?»

«Capo, la sta insultando.»

«Zitto, Morel. Mercanti voglio che passiate la baracca al setaccio un'altra volta.»

«Per cercare una maschera di gomma e un mantello come in *Scream*?» dice Morel che ha una certa cultura cinematografica.

«Esatto. Come sta la testimone?»

«Si è calmata,» risponde Martine, «ma credo che sia meglio aspettare un po' prima di farla deporre.»

«E di Leroy, che ne facciamo, capo?» chiede Morel zelante.

«Vedremo. Non scapperà mica.»

Ci raggiungono Laetitia e Léonard, duo di passi esitanti. Scambio di commenti. Profusione di esclamazioni incredule e scioccate. Come se fossimo in una voliera.

Chi ha bucato le gomme della camionetta? La domanda mi scuote come un missile terra-terra. Ho all'improvviso la sensazione che la risposta, per quanto insignificante possa sembrare, risolverebbe tutti i misteri.

Rumore della porta d'ingresso, odore di stoffa umida, un gendarme annuncia che le previsioni meteorologiche prevedono un peggioramento della tempesta, la strada d'accesso al villaggio è tutta curve e attraversa gole profonde - sarà chiusa per precauzione.

«Quale tempesta?» chiede Lorieux.

«Be'... ha ripreso a nevicare da questa mattina all'alba, maresciallo. La strada di Isola è già impraticabile.»

«E che me ne importa?»

«Be'... Gendreau e Pollain hanno appena chiamato, sono bloccati giù, sulla nazionale, a dirigere il traffico. Ci sono un sacco di turisti imbottigliati. Di conseguenza non avremo rinforzi e ci saranno problemi per raggiungere la gendarmeria con i testimoni.»

«La macchina della scientifica?»

«Be', sono già in quattro, capo.»

«Credo che il Centro disponga di un furgoncino,» dice Lorieux.

«Esatto,» risponde Hugo pieno di zelo. «È in garage.»

Lorieux chiede le chiavi a Francine che gliele consegna controvoglia, e ordina a Morel di andare a prendere il veicolo. Morel esce di corsa. Mi

chiedo che faccia abbia. Mi immagino un gran babbeo con le orecchie a sventola. Mi fa pensare a un barboncino che vuol farsi passare per un pastore tedesco. Schnabel è un cane ben piazzato, serio; Mercanti, lo vedrei come un pitbull; e Lorieux? Lorieux è piccolo, bianco e nero, col muso a punta e grandi orecchie, l'occhio vivace, il naso umido. 'La voce del padrone', non mi ricordo più il nome della razza di quel cane.

Mi piace l'idea di una tempesta di neve. Lo spettacolo della natura con le sue esplosioni ha qualcosa di affascinante, di grandioso. Insomma... non la natura umana.

«Non mi ero accorta che stesse nevicando,» sta dicendo Laetitia. «Con tutto quello che è successo...»

«Sono tutta sottosopra,» dice Yvette. «Preparo una tisana. Qualcuno ne vuole?»

«Maresciallo, maresciallo, non ci crederà!»

«Cosa c'è ancora?» ringhia Lorieux.

«Tutt'e quattro le ruote! Con i chiodi!»

«Per D...!» bestemmia Lorieux.

Poi, riprende:

«Non ha importanza, installeremo qui un Quartier Generale provvisorio. Requisisco questa stanza.»

«Ma vi ci vuole un ordine scritto!» esclama Francine. «Non ci penso nemmeno a ospitare una decina di gendarmi che sanno di can bagnato nel mio salone!»

«*A la guerre comme à la guerre*» le risponde Lorieux. «Regolarizzeremo la situazione in un secondo tempo. In caso di flagrante delitto, l'ufficiale di polizia giudiziaria, che io rappresento, deve prendere le misure necessarie per far cessare il disturbo dell'ordine pubblico e possiamo ritenere che un omicidio e le forature volontarie costituiscano un sufficiente elemento di disturbo. Morel, voglio tre uomini di guardia intorno alla casa, nessuno entri e nessuno esca.»

«E gli uomini della scientifica?»

«Restano qui. Probabilmente avremo ancora bisogno di loro.»

«Protesteranno,» commenta Morel. «E per di più al comandante non piacciono gli straordinari...»

«Me ne frego! Si tratta di omicidi, Morel, di omicidi al plurale non di una vendita di francobolli!»

«Be', non è che ci paghino tanto di più,» borbotta Morel tra i denti, stile 'se l'avessi saputo, non sarei venuto'.

«Yann si starà congelando sul vostro furgoncino,» dice Yvette.

«Gli farà passare la sbronza,» le risponde Lorieux in tono secco. «Mercanti mi riunisce tutti nella sala da pranzo. Che ore sono?»

«Mezzogiorno e venti.»

«Schnabel, di' alla cuoca che ci prepari qualcosa da mangiare.»

«Bravi, saccheggiate le nostre provviste, vandali!» esclama Francine.

«La rimborseremo.»

«È poco ma sicuro! Signora Raymond!»

Scalpiccio precipitoso verso la cucina. Una certa stanchezza mi invade. Ho sempre l'impressione di recitare, mio malgrado, in un lavoro teatrale. Ma forse è proprio quello che faccio. Recito in un lavoro scritto da Vora e ci agitiamo tutti come burattini mentre lui se la ride.

Il pranzo è assai folcloristico. Da una parte gli inquirenti, dall'altra i residenti, Yvette e io nel mezzo. I due gruppi evitano di parlarsi. Yvette si occupa di far circolare sale e mostarda. Lorieux ha fatto portare un panino a Yann che l'ha buttato in faccia al gendarme.

«Glielo avresti dovuto far leccare per terra,» ha detto Mercanti con tono freddo.

Nelle situazioni insolite, vengono fuori gli istinti veri. Mercanti non è solo un pitbull freddo e ben addestrato, ma un pitbull col giubbotto nero di pelle.

Dopo il pasto, rapidamente consumato, i gendarmi si rimettono in moto, come formiche indaffarate dietro a un obiettivo non chiarissimo, e i residenti, riuniti dalla cara Francine, fanno finta di distrarsi, incuranti delle formiche. Di tanto in tanto, qualcuno sposta la mia carrozzella dicendo "scusi". Forse mi trovo in un punto strategico.

Emilie mi ronza intorno, chiede se mi piace un tizio di cui ignoro il nome e si mette a raccontarmi interi episodi di uno sceneggiato tv. Riconosco ER quando mi urla per la decima volta: "Stetoscopio! Presto, presto! In sala di rianimazione! Preparatemi una soluzione di soluzione!" spostandomi in lungo e in largo a tutta velocità. Bruscamente, nel momento in cui sta praticando una delicata 'asportazione della smilza' esclama "che puzza", molla la carrozzella e parte di corsa.

Non le si può dare torto. Seguendo il mio fiuto, sposto lentamente la carrozzella, avvicinandomi all'odore. Tendo la mano: un vuoto davanti a me. A sinistra: una parete metallica. L'ascensore, rimasto con le porte aperte. Nessuno ha pensato a pulirlo? C'è sangue ovunque, pezzi di carne e ossa incollati sulle pareti? Bleah! Sto per indietreggiare, ma non ho il tempo,

qualcuno afferra la mia carrozzella e senza riguardi mi spinge in direzione inversa.

«Proibito venire da queste parti! Ritorni con gli altri!» mi dice Morel col pelo ritto.

Mi allontano sollevando discretamente il medio.

«Cosa?! Cosa?!»

Smascherata! Presto il taccuino: *Pipì.*

«Pipì?» legge incredulo.

Confermo: *Devo fare pipì. Mi aiuti.*

Trucco infallibile per mettere in fuga i rompiscatole: si allontana a tutta birra. Raggiungo il gruppo facendomi guidare dai rumori.

Bernard mi sbuca vicino e mi mette un libro in mano. Adora che gli si leggano libri per l'infanzia. Soprattutto *Fantômette*. Glielo restituisco. Insiste. Inutile scrivergli che non ci vedo poiché non sa leggere. È come se tutte le difficoltà di comunicazione tra gli uomini si concentrassero qui! Finisce con l'allontanarsi con il suo libro borbottando: "Non serve a niente correre, bisogna partire puntuali, e poi Fantômette vince sempre." Meglio per lei. Anche Elise vince sempre, vero Psicologo? Mi avvicino a Yvette.

Che ore sono?

«Le tre e dieci,» mi risponde distrattamente. «Diceva, per l'anatra all'arancia...»

Dov'è Justine?

«Justine, la vuole Elise.»

Ma no, pezzo di scema.

«Dov'è, Elise?» mi chiede Justine.

«È qui,» risponde Laetitia, «vicino alla finestra.»

Evidentemente, mi ritrovo sempre vicino a questo cavolo di finestra, come le falene attratte dalla luce. Tipico delle creature effimere? Justine mi raggiunge.

«Anch'io le volevo parlare,» mi dice a voce bassa. «Avrò bisogno di lei.»

Tace come se aspettasse una risposta, poi ricomincia:

«Ho bisogno di un vettore per comunicare con le forze superiori.»

Mi sa che finirà per farmi arrabbiare.

«Un contatto col cielo, in un certo senso. Una massa energetica immobile attraversata da forti correnti.»

Vuole fulminarmi?

«Attraverso lei, potrei collegarmi con le entità dell'oltremondo e ottenere

delle risposte. Il suo cervello danneggiato circolerà più liberamente sulle onde.»

Il mio 'cervello danneggiato'! Faccio finta di sbagliare pulsante e le pesto i piedi con gusto.

«Ahi! Certo che è...»

Si interrompe, colpo di tosse.

«Laetitia e Léonard sono d'accordo. Ci sistemeremo in cucina mentre la signora Raymond schiaccia il suo pisolino.»

Acchiappa la carrozzella e mi sposta senza chiedere il mio parere. Dopo qualche scossone non troppo rovinoso, entriamo nella cucina che è tutta calda: esalazioni di arrosto, di rosmarino, d'aglio e di crema al cioccolato. La cucina dell'orco. Yvette mi dice che la stanza è stata restaurata come era un tempo, piastrelle bianche e nere, un fornello con sei fuochi e l'ampio camino ottocentesco. Forse il sentimento di terrore provato allora in questo edificio era premonitore. Forse avevo avuto coscienza delle brutte cose che sarebbero poi accadute.

Qualcuno tamburella con le dita sul lungo tavolo centrale.

«Smettila, Leo,» dice Justine. «C'è Laetitia?»

«Sono qui, in fondo,» dice Laetitia. «Vicino a Léonard.»

Justine avanza cauta, spingendo la carrozzella lungo il tavolo, si ferma, fa girare la sedia perché sia di fronte, prende la mia mano buona e la posa sul tavolo. La destra resta sul ginocchio, dove Yvette l'ha messa stamattina.

«Ecco.»

Riparte all'indietro, sedia spostata, si siede.

«Non chiudiamo le persiane?» chiede Laetitia.

«No, lasciamo gli elementi impregnarci con la loro collera! Lasciamo il bianco manto di neve assorbire il furore e il sangue.»

Ritorno indietro, trent'anni prima, seduta di spiritismo a scuola. L'ho sempre trovato ridicolo. Nessuno vi presta attenzione.

«Su, Laetitia, dia la mano a Léonard. Léonard, la tua mano. Elise, mi dia la sua.»

Alzo la mano malvolentieri, a tastoni, le sue dita si aggrappano alle mie con forza, asciutte e calde.

«E ora, concentriamoci!» ci ordina.

Restiamo in silenzio qualche secondo. Justine respira profondamente e mormora frasi in una lingua che non riesco a identificare, con un ritmo lento. Un dolce torpore mi invade, la calma della cucina, il caldo benefico, il

dolce odore di cibo familiare, il fruscio della neve che cade... neve... cade... cosa c'è dietro il segreto delle gomme?

«O forze dell'inframondo, o anime migratrici, venite a noi!»

Sussulto, mi stavo addormentando. Justine ripete la sua ingiunzione sepolcrale, reprimo uno sbadiglio.

«Moooorte,» sussurra una voce di bambino.

Eh?

«Ha sentito?» lancia Laetitia, con una sfumatura di panico nella voce.

«Ssss!» le intima Justine. «Sì, abbiamo sentito. Vieni, non avere paura, dacci il tuo messaggio!»

All'improvviso mi accorgo che non fa più tanto caldo. Fa freddo. E la stanza non sa più di cucina, ma di fiori appassiti.

Ho paura.

«Mooooorte,» ripete la voce, fragile, tenue... «Mooooorte. Tutti mooorti!»

Qual è il trucco? La mano di Laetitia stringe la mia mano inerte, fino a quasi spezzarla. Léonard si agita sulla sedia.

«Morto? Chi sarà 'morto'?» chiede Justine a voce bassa.

«Tuuuuttiii!»

«Oh mio Dio!» balbetta Laetitia.

«Silenzio!» le ordina di nuovo Justine. «Spirito, di chi parli?»

Lo spirito non le risponde. Una certa tensione regna nella stanza. Justine mi schiaccia le dita.

«Spirito, ti ordino di rispondere!»

Una risata. Una risata sudicia e viziosa.

Qualcosa mi sfiora il viso, come un'ala o una zampa di ragno, ma poiché non posso gridare, mi accontento di inghiottire. La stanza adesso sa di altro. Un odore sgradevole. Di uovo marcio. Zolfo. Zolfo vuol dire presenze diaboliche. No! Capisco nel momento in cui Justine ripete la sua domanda e in cui 'il bambino' risponde 'tuuuttiii' con un singhiozzo perverso.

Faccio balzare la mia carrozzella all'indietro, Laetitia mi lascia, trattengo sempre Justine che urla, stringo le mie dita intorno alle sue, serie di detonazioni assordanti, odore di fumo acre, urlo di Laetitia, senza lasciare Justine continuo a indietreggiare. La finestra, sbatto nel vetro, il fumo diventa più denso, una lotta disordinata si svolge vicinissimo a noi, Justine inciampa, la rialzo con la forza del polso, Laetitia urla di nuovo, ri-avanzare, prendere la rincorsa, poi indietreggiare completamente, presto!

Il vetro si frantuma sotto l'urto, violenta deflagrazione, come un colpo di

cannone, aria fredda aria calda, prendo il volo! Vortice, cado all'indietro, sento gridare Justine sopra di me, sono sospesa nel vuoto, la carrozzella, dov'è la mia carrozzella? Cado, atterro sulla neve, un corpo mi cade addosso, violento dolore sul braccio ferito, la guancia, sento le ferite riaprirsi, sapore di sangue, odore di fuoco, fuoco, lassù, grida, rumori sordi, odore di carne bruciata, grida di Laetitia, stridule, vicinissime, poi il silenzio, ansiti, crepitii di fiamme. Alla fine la sirena antincendio scatta.

«I miei capelli, i miei capelli,» geme Laetitia.

Justine si appoggia su di me per rialzarsi e io non posso gridare. La sento che va a tastoni nella neve.

«Laetitia?» chiama con voce rotta, che non si sente.

«I miei bei capelli...»

Nevica forte. I fiocchi ghiacciati pizzicano come schegge. C'è uno strano rumore. "Clac clac clac". Mi accorgo che sono io a battere i denti. In casa corrono in tutte le direzioni, le parole ci giungono ovattate, ma chiare: "Qui con l'estintore!" "Cazzo! Non ci si vede niente con questo fumo!" Yvette urla il mio nome più volte, Justine cerca di rispondere, ma le viene fuori un "siamo qui" ridicolo come lo squittio di un topo. Ho un freddo cane. L'impressione è quella di essere naufragata nell'Artico e di non poter raggiungere la nave che trasmette una tragedia.

«Ora va bene, lo abbiamo domato.»

Ho riconosciuto Mercanti.

«Capo, capo, uno dei rincitrulliti è nel corridoio.»

Morel.

«De Quincey! De Quincey! Mi sente? Cosa è successo?»

Questo era Lorieux.

«Bbbom-ba,» riesce ad articolare Léonard.

«Qualcuno è ferito? Chi ha lanciato la bomba?»

«Pa-ssa-mon-ta-gna...»

«È svenuto!» constata Morel.

Justine cerca sempre di urlare, senza risultato, Laetitia ripete "i miei capelli". Mi stringo il braccio addosso, in attesa che ci trovino, sangue caldo e appiccicoso mi scorre tra le dita, ne ho anche in bocca, che schifo, sputo, mi imbratto la faccia con la neve fredda, le dita si stendono, il freddo mi brucia le guance.

«Capo, guardi!» esclama Morel. «Una scatola di zolfo, è stata questa a esplodere, deve essersi autoinfiammata, sono pericolosissimi quegli aggeggi, bisogna essere proprio deficienti per tenere roba del genere in cuci-

na!»

«L'esplosione ha infranto i vetri, deve aver creato una bella corrente d'aria!» nota Mercanti.

«Oh cazzo, sono giù!»

«Chi?» chiede Lorieux.

Poi:

«Oh no, non è possibile! Andatele a prendere, presto. Eccoci!» gridano rivolti a noi.

Nessuno risponde.

«Mia cara, mia cara, dove sei?» esclama all'improvviso una voce tonante.

Zio! Finalmente! Scalpiccio, parapiglia, molti uomini corrono nella neve.

«Fatemi passare! Justine, sei qui? Come stai?»

Mi si arresta il cuore. Lacrime di sangue.

«E tu, Elise, come stai, piccola mia? Ma cosa è successo? Oddio, non siete mica belle da vedersi. E la bimba, lì, bisogna occuparsi di lei, ha il cranio pelato!»

«Si tolga, signore, è di intralcio.»

Mi estraggono dal mio cumulo di neve, mi sollevano, una coperta, mani solide che mi riportano dentro. Dentro, vuoto dove cado al rallentatore, mio zio e Justine abbracciati, stronzi, le ho salvato la vita, alla tua Justine. Portano su Laetitia, le si sono bruciati i capelli, per fortuna la caduta nella neve fresca ha spento le fiamme, è stato Léonard a buttarla di sotto, ha cercato di lottare con l'uomo con il passamontagna nascosto nel caminetto, ma non ce l'ha fatta, è uscito dalla stanza mentre l'altro fuggiva. Fuggiva da dove? Lorieux scuote un Léonard inebetito, che fa ancora più fatica del solito a esprimersi.

«È uscito da dove?» urla.

«Questo ragazzo è in stato di shock, su!» gli dice mio zio.

«A lei, ho qualche domanda da fare!» esclama Lorieux poco ameno. «Mercanti, fai accomodare il signore nella sala dei giochi. Vengo subito.»

«Non lascerò queste signore,» dice mio zio con tono fermo. «Non fino a quando non avranno ricevuto le cure necessarie.»

«L'ambulanza non può passare, c'è stata una slavina!» grida Schnabel di cui sento gracchiare il radiotelefono.

Rapido come un fulmine, Lorieux chiede a mio zio:

«Piuttosto, come ha fatto a raggiungerci?»

«Mi sono fatto portare dall'elicottero di soccorso, il pilota è un mio vecchio amico.»

«Il nostro elicottero!» ruggisce Morel. «Capo, ha sviato l'elicottero!»

«Doveva andare a prendere un bambino che si era ferito alla testa e che doveva esser portato d'urgenza a Nizza. Frattura del cranio,» spiega mio zio senza scomporsi. «Be'... se ci occupassimo un po' dei nostri feriti?»

«Non credo di avere niente,» dice Justine.

«E tu Elise, come stai?»

Splendidamente, zietto! E tutto quel rosso che mi imbratta dalla testa ai piedi è marmellata di fragole!

«Lo vede, no? che è ferita!» esclama Yvette accorsa a tutta velocità.

«Ah, Yvette.»

«Condoglianze per la sua figlioccia,» dichiara Yvette, sempre ligia alle formalità, anche sotto un bombardamento.

«Grazie. È un argomento che affronto con difficoltà,» risponde mio zio a mezza voce e riconosco la sua ripugnanza a evocare sentimenti personali. «Mi fa piacere rivederla,» riprende. «Non è cambiata per niente.»

«E invece lei sì. È dimagrito!»

«Sono stato un po' a dieta, per rimettermi in forma.»

E blablabla, blablabla e intanto io sanguino e tutti se ne fregano, per fortuna ci sono Hugo e Martine ad accudire. Martine dice che si occuperà di Laetitia, le bruciature sono superficiali, con un po' di Biafine si rimetterà in sesto. La porta all'infermeria, dicendole cose gentili. Laetitia piange: "Sono calva, è orribile." Yvette riparte di corsa, richiamata dalle urla di Francine. Hugo si accerta che Léonard non abbia nulla di grave, se si esclude qualche contusione per la lotta contro l'aggressore mascherato.

«Ce la faremo con quello che abbiamo qui,» ci rassicura. «Le rifaccio le fasciature, Elise.»

Era ora! Passa sulle ferite un affare che pizzica da morire, mi fa sciacquare la bocca con un altro affare che pizzica ancora di più, garza, cerotto, la mummia a rotelle è presto riparata, e mi lascia per dedicarsi a Léonard. Slinguazzata sulle mani, è Tintin impaurito dal fumo e dall'agitazione. Gli do dei buffetti sulla testa, mi vuole salire sulle ginocchia, ma dove sono seduta? È morbido, è cuoio: il divano. Dov'è la mia carrozzella? Tintin mi salta sullo stomaco, mi si raggomitola accanto.

«Hai adottato tu il cane di Sonia?» mi chiede mio zio con voce commossa.

Toh, si ricorda della mia esistenza.

«Vado a prendere dell'acqua. Bisogna bere dopo uno shock,» aggiunge. «Siediti anche tu, Justine.»

Si siede vicino a me. Tintin si contorce per farsi accarezzare.

«Ah, è il cane? Pensavo fosse la sua vecchia coperta. Mi dispiace,» aggiunge, «non pensavo che...»

Ma come?! Non avevi letto nella palla di cristallo che hai al posto del cervello che Vora sarebbe apparso e avrebbe lanciato una bomba? E che cosa ci faceva in cucina? Non poteva mica essersi nascosto lì dalla mattina, la signora Raymond l'avrebbe visto. A meno che la signora Raymond non sia Vora. Ho mal di testa. E se Lorieux fosse il nonno di Magali? E la cara Francine un travestito eroinomane? Ho uno spirito aperto, via.

Mio zio Fernand torna con due bicchieri d'acqua tiepida. Bevo avidamente. Mi dà buffetti sulla testa come se fossi Tintin, peccato che non posso agitare la coda. Sento il velluto dei suoi pantaloni sul mio braccio. All'improvviso è come se lo vedessi, con i suoi eterni pantaloni a coste, camicia di popeline in estate, collo alto in inverno. E con lui, l'odore dell'infanzia, delle risate e della famiglia.

«Non potete restare qui,» dice, «troppo pericoloso. Domani vi porto a Nizza. Tre omicidi! Di cui uno questa mattina! E adesso una bomba!»

Justine tossisce come un'ossessa. Non ho più il taccuino, né la penna. Sono messa bene.

«Come sta, Léonard?» riprende mio zio che sembra pieno di energia.

Léonard fa 'hem hem'.

«In piena forma, il nostro eroe!» risponde Hugo al posto suo. «Domani sarà come nuovo!»

«Se Elise non avesse rotto il vetro, saremmo tutti morti,» fa osservare Justine.

Di tanto in tanto, Justine mi piace.

«Elise è sempre stata un osso duro!» rincara mio zio con un senso dell'opportunità che non sembra cogliere.

«Signor Andrioli, mi dispiace interrompere le sue commoventi effusioni famigliari, ma se mi vuol seguire,» taglia corto Lorieux.

«A presto, ragazze, fate le brave!»

Tintin salta a terra e si allontana da me. Sento la voce di mio zio mentre si chiude la porta:

«Chi interrogate per primo, il cane o me?»

«È molto preoccupato,» mi dice Justine. «Fa sempre l'imbecille quando è in ansia.»

Lo so, grazie. Si avvicinano dei passi.

«Lae-ti...»

«Sta bene. È andata a riposarsi,» dice Martine. «E anche tu dovresti farlo.»

Léonard grugnisce qualcosa.

«C'è il panico nel salone,» riprende Martine. «Clara si è nascosta sotto il tavolo, Emilie si è chiusa in bagno, Bernard mangia il suo libro e Christian salta a piedi uniti sul divano. Non riesco a farlo smettere.»

«Vengo,» dice Hugo sospirando.

«E Francine ha fatto cadere la sua teiera preferita.»

«Questa sì che è una tragedia!» dice Hugo allontanandosi, seguito da Léonard e da Martine.

Justine e io, di nuovo sole. Gendarmi che passano di corsa, borbottando nei loro walky-talky. Tecnici della scientifica sopraffatti dagli eventi che cominciano a urlarsi addosso. L'odore di fumo impregna tutto. Mescolato a quello della neve, fa pensare a un romantico fuoco a legna. Ma è nel ceppo che mi inceppo.

«Lo sapeva che Babbo Natale è un vecchio demone scandinavo? È per questo che è vestito di rosso,» mi dice all'improvviso Justine.

Dev'essere la stanchezza, ma vengo colta da un riso irrefrenabile. Mi sento nitrire stupidamente senza riuscire a fermarmi, e più Justine mi chiede se è tutto a posto e più singhiozzo. Babbo Natale! Che scende dai caminetti, col coltello tra i denti! Un demone comunista, Babbo Natale, venuto dalla Siberia, oddio, mi fa male la pancia.

Camino. Il camino! L'enorme camino della cucina! È uscito da lì! Vora! Afferro il braccio di Justine e lo scuoto, un pezzo di carta, una penna, presto!

«Fernand!» pigola Justine con voce incerta.

Poi visto che la scuoto ancora: "Fernand!" molto più forte.

«Cosa succede ancora?» chiede Lorieux socchiudendo la porta.

«Mi faccia passare, su,» protesta mio zio, forzando il passaggio. «Eccomi, è tutto a posto!»

«No, non proprio. Elise mi sembra... hem... molto stanca,» borbotta Justine.

Le lascio il braccio e alzo la mano per mimare il gesto della scrittura. Lorieux capisce in un batter d'occhio e mi tende il suo taccuino e la penna, finalmente!

Il condotto del camino.

«Mio Dio!» esclama. «Morel, prenda due uomini e vada a esplorare il camino. Che qualcuno salga sul tetto!»

«Sul tetto? Ma è dannatamente scivolosa, la neve.»

«Me ne frego. Voglio sapere se si può passare dal camino della cucina e se ci sono tracce di passi sul tetto! Forza, scattare!»

«Astuta, Elise,» si complimenta mio zio. «È sempre stata portata per gli enigmi,» aggiunge, a sostegno della mia leggenda. «Azzeccava tutti i giochi di *Topolino*.»

Mi è parso di sentire ridacchiare Mercanti. Restiamo tutti immobili, come sconosciuti nella sala d'attesa di un dentista. La strana atmosfera che regna al CLMPAD in stato d'assedio ha evidentemente già influenzato mio zio. Tutti tossiscono a turno. Qualcuno scrocchia le dita. Mercanti fa cigolare le scarpe. Justine canticchia *"Tombe, tombe la neige..."*, mio zio fischietta *La Madelon.* Senza rendersene conto Mercanti lo segue. Qualche nota, poi una misura, poi due. È la volta di Lorieux di cimentarsi. E quando Morel ritorna, trova due cieche rannicchiate sul divano e i tre uomini che dovrebbero soccorrerle e confortarle che fischiano *"vient nous servir à boire..."* in coro.

«Hem... Mi scusi capo.»

«Ah, Morel! Era ora!»

«Dupuy è caduto dal tetto, capo.»

«Cazzo!»

«Sì, capo, c'è un bel po' di neve e si scivola.»

«È ferito?»

«No, capo, è atterrato nella cisterna piena di acqua ghiacciata.»

«Tutto a posto, allora?»

«No, capo, perché ci abbiamo messo un bel po' a tirarlo fuori e adesso è tutto livido e batte i denti come se avesse un paio di nacchere in bocca.»

«Dica alle donne di fargli bere una tisana, di avvolgerlo in una coperta accanto al fuoco, di mettergli i piedi a bagno in un catino d'acqua tiepida,» ordina Lorieux.

«Quali donne, capo?»

«Le vecchie, Morel. Buon Dio, sa bene che le altre sono inutilizzabili!»

Morel si avvia.

«Alt!»

Stridore di tacchi.

«C'erano tracce di passi su quel cazzo di tetto?»

«Sì, capo, vicino all'uscita del camino. Qualcuno vi ha camminato da

poco e i passi andavano fino alla grondaia, anche se è proprio sporgendosi per vedere meglio che Dupuy...»

«Va bene, rompete le righe!»

Morel esce di corsa.

«Mia nipote aveva ragione, allora!» trionfa lo zietto. «È da lì che il vostro tipo si infilava nell'edificio ed è da lì che deve aver tagliato la corda dopo aver ucciso la povera Véronique.»

«Conosce Véronique Gans?»

«Ma che fa, funziona a molla? Sì, conosco Véronique Gans. Come tutti. Una ragazza non molto simpatica. Aveva litigato con Sonia a causa di Payot.»

«Payot?» ripete Lorieux.

«Sì, l'istruttore. Sonia gli piaceva e questo non piaceva a Véronique. Insomma, non ha nulla a che vedere con la vostra storia. Eravamo al camino.»

Sento Lorieux cui stridono i denti quando risponde:

«Esatto.»

«Solo che,» ricomincia mio zio pensoso, «non ha potuto passare dal camino questa mattina, quando la signora Raymond preparava la colazione. Lo avrebbe visto. Bisogna quindi che sia entrato prima che lei entrasse in servizio. A che ora comincia?»

«Mercanti, a che ora comincia la cuoca al mattino?»

«Alle sette e mezzo, maresciallo.»

«Dove si è nascosto per un'ora e mezza?» chiede mio zio.

«Poteva nascondersi nelle scale, nessuno le usa,» gli risponde Mercanti.

O in una stanza. Nella stanza di Léonard che era uscito a fare una passeggiata. In quella di Justine che non ha sentito Véronique entrare e rubarle l'astuccio per le sigarette. Che strana idea rubare una cosa del genere! Ma qualcuno ha controllato che non avesse portato via altro? Agito le dita. Lorieux mi ripassa il suo taccuino. Scrivo la mia domanda.

«*'Avete controllato se Véronique Gans non ha rubato nient'altro a Justine oltre al portasigarette?'*» legge a voce alta mio zio. «Quale portasigarette? Se non fumi.»

«Non fumo più,» lo corregge Justine.

«L'astuccio che lei le aveva dato,» dice Lorieux contemporaneamente.

«Ah!» dice mio zio.

«A dire il vero, con tutta questa agitazione, non ho nemmeno pensato a controllare se qualcos'altro era scomparso,» spiega Justine. «Mi accompa-

gni, Fernie?»

Fernie? Mai sentito niente di più ridicolo! 'Fernie-Branca'?! Perché non Fefè? Tutti sanno benissimo che il diminutivo di Fernand è Nanou, in ogni modo era cosi che lo chiamava mia zia.

Fernie e la sua dulcinea lasciano la stanza con Tintin. Affondo il mio dito nel cuscino in cuoio come se volessi bucarlo. E non immagino affatto che si tratti dell'occhio di Justine. Tanto, per quello che le servono gli occhi, a quella bugiarda. Perché bugiarda? Ah, sì, il portasigarette! Mio zio sembrava cadere dalle nuvole. Attenta, Elise, importante deduzione all'orizzonte: se mio zio non le ha regalato il portasigarette, Véronique non glielo ha rubato. Eppure ce l'aveva addosso. Insomma, aveva su di sé un portasigarette con le iniziali di mio zio.

«Vuole un altro bicchiere d'acqua?» mi chiede Lorieux affabile.

Mi ha fatto perdere il filo. Scuoto la mano

«Be', la lascio un attimo. Cerchi di riposarsi.»

Ok, ciao! A che punto ero? Ah sì. a) Se Véronique non ha rubato l'astuccio a Justine, perché Justine ha invece affermato il contrario? b) Quell'astuccio apparteneva a mio zio? c) Perché Véronique Gans ne era in possesso la mattina in cui viene al CLMPAD a incontrare qualcuno che ha 'cose importanti' da confidarle? d) Lo ha rubato a mio zio? in questo caso rieccoci ad a); e) Mio zio aveva regalato un portasigarette in argento massiccio a Véronique Gans? f) Passerò in rassegna tutto l'alfabeto senza trovare una risposta?

Bisogna che abbia una conversazione a quattr'occhi con lo zietto.

Mi piacerebbe recuperare la mia carrozzella per potermi almeno spostare. Ecco, ho l'impressione di essere una vecchia bambola di pezza dimenticata su uno scaffale. I gendarmi vanno e vengono senza rivolgermi la parola. Ehi, sono qui, sono viva! Forse sono diventata invisibile? Un fantasma. Quando penso a quell'idiota di Vora che gioca agli spiriti... Ma perché? Perché?! Perché! Ci deve pur essere una ragione per tutto questo letamaio. Non si ammazzano le persone per divertimento. Non si lanciano bombe per gioco. Voleva veramente farci fuori? Oppure, secondo la teoria di Jean-Claude, è solo polvere negli occhi?

Perché Tintin sta sempre con mio zio?

Cerco di spostarmi sul divano, ordino a quelle cazzo di gambe di scivolare da un lato. Fatica sprecata. Ah, ho un'idea: mi afferro allo schienale col braccio buono e cerco di tirarmi su con la forza del polso. Plaf, ricado sui cuscini, tutta di traverso. Mi chiedo a cosa somiglio, mezza rigirata,

con le gambe storte. Apparentemente sono l'unica a interessarmene.

12

Da quanto tempo marcisco su questo divano? Forse Vora ha ucciso tutti. Non dire stupidaggini, Elise. 'Vora'. Cos'è 'Vora'? Un concetto. Un'astrazione. La rappresentazione del Male. Non si riesce nemmeno più a immaginare un essere in carne e ossa, si dice 'Vora' come si direbbe 'bau-bau'. Non ho mica capito il significato di quel casino in cucina. Jean-Claude ha ragione: se quel tizio volesse ammazzarci tutti, per lui sarebbe uno scherzo. Allora?

Ah, ecco qualcuno finalmente! Si lascia cadere sul divano vicino a me, accanto alla mano che non funziona. Mi rimetteranno dritta. Non mi rimettono dritta. Respira lentamente. Effluvi di tabacco. Le Gitanes di Tony. Mi immagino che Tony sia venuto per farmi una sorpresa.

«Una cosa deve capire» mi sussurra una voce sconosciuta, non capisco se di uomo o di donna, «una cosa sola: che la vita è una tartina di merda.»

Poi la persona che fuma le Gitanes si alza. Passi in direzione della porta. Ehi, aspetti! La porta si richiude. E resto col naso nei miei cuscini. Non ho la minima idea sull'identità del mio interlocutore. E non posso dire che la sua allegria mi abbia rinfrancato. Piuttosto, qual era la citazione esatta? "La vita è una tartina di merda che si mangia un po' per giorno." Eccone un altro col morale sul bello stabile. Be', ne ho abbastanza di essere incastrata qui! Tamburello con le dita sul muro. La porta, di nuovo. Se mi tirano fuori un'altra citazione del cavolo...

«A cosa sta giocando? Le si vedono le mutande!» mi rimprovera Yvette.

Ovvio, sto giocando al tacchino sul divano. Yvette mi afferra e mi raddrizza ansimando.

«Il gendarme congelato comincia a riscaldarsi,» mi dice. «Gli abbiamo tolto i vestiti bagnati e gli abbiamo dato un pigiama di Yann. A proposito di Yann, Lorieux ha accettato di farlo entrare, dato il freddo. Lo ha attaccato al calorifero della sala da pranzo, divertente. Hanno portato su la sua carrozzella, è intatta, vuole che ce la rimettiamo?»

Apro e chiudo tutte le dita per dire "sì", è un segnale convenuto tra me e Yvette: abbiamo un sacco di piccole scorciatoie di questo tipo.

«Vado a chiamare qualcuno.»

Il mio visitatore sconosciuto ha quindi avuto una visione delle mie mutande. C'è da credere che non l'abbia stuzzicato più di tanto. Spero, per lo

meno, che non sia stata quella deplorevole vista ad avergli ispirato la sua riflessione sulla vita!

Yvette ritorna con Morel e mi mettono a sedere sulla mia carrozzella preferita. Tocco i braccioli e le ruote con amore. Oh, cara carrozzella, che felicità ritrovarti, con i tuoi bei pulsantini e il tuo odore d'ospedale e d'acciaio! Sei il focoso sauro che mi permette di caracollare attraverso il mondo, Elise la *lonesome cowgirl* può ripartire all'avventura! Ne approfitto per colpire gli stinchi di Morel che non osa protestare. Divento burlona con gli anni. Aspettate che abbia anche l'Alzheimer, ne vedrete delle belle!

Yvette mi spinge fino alla sala da pranzo. Nella sala giochi la televisione trasmette cartoni animati. Sento Clara ridere.

Una voce mascolina brontola:

«Va meglio.»

«Le preparo un altro grog.»

Ne prenderei uno anch'io, sono congelata. Alzo la mano, Yvette mi ignora. Il brigadiere Dupuy tira su col naso e starnutisce ogni dieci secondi. Il fuoco crepita nel camino. Mi avvicino al focolare. Bel calore, odore piacevole. Yvette ritorna col grog e riparte indaffarata. Respiro l'aroma del rum caldo con invidia.

«Ah, sei qua! Ti stavamo cercando!»

Mio zio.

«Apparentemente non manca niente nella stanza di Justine.»

Ovvio: difficile inventare che Véronique abbia rubato qualcosa quando i gendarmi hanno frugato il corpo e non hanno trovato nulla.

«Ho visto il tuo ritratto: splendido! E quello di Léonard: impressionante. Anche le foto sono carine, chi le ha fatte?»

«Quali foto?» domanda Justine.

«Come 'quali foto'? Quelle che hai attaccato sopra il letto.»

«Non ho attaccato nessuna foto.»

«Ah? Forse Yvette o la signora Atchouel. C'è Elise seduta sulla carrozzella e davanti la finestra della sala da pranzo, dietro una tenda... molto artistica. E una ragazza dai capelli rossi che sta giocando con una corda per saltare.»

«Ma che dici?» chiede Justine.

«Le inquadrature sono molto buone. Non conosco la ragazza dai capelli rossi, è carina, una ventina d'anni, capelli magnifici. Ma uno sguardo strano...»

«Magali...» sillaba Justine. «Una foto di Magali sul mio letto?»

«E di Elise, anche, te l'ho detto. Molto chiare, fatte senz'altro con uno zoom.»

Una foto mia sul terrazzo. Una foto mia dietro la finestra. Mi ha fotografata prima di aggredirmi. Ed è andato ad appenderle da Justine, sapendo che lei non poteva vederle. Ma Léonard, lui? Penna.

Léonard ha visto queste foto?

«Ma non lo so!» protesta mio zio.

«Che cosa ha scritto?» chiede Justine.

Domandalo a Léonard.

«Perché?» ribatte mio zio, perplesso.

«Di cosa parlate?» si innervosisce Justine.

«Oh! Un attimo, Justie, per favore.»

Justie! *"Justie e Fernie vanno in barchetta..."*

«Elise vuole che chieda a Léonard se ha visto quelle cazzo di foto,» le spiega sospirando.

«Non essere volgare, Fernie, non ti si addice. Se Léonard le avesse viste, me ne avrebbe parlato, suppongo.»

«Ti chiede anche il permesso di pisciare?» ridacchia mio zio.

«Fernie!»

«Ma cosa avete tutt'e due da eccitarvi tanto per quelle foto?»

«Bisogna sapere chi le ha fatte,» gli risponde Justine. «Fernie, sii buono, vai a prendere quelle foto e chiama il maresciallo.»

«Vaneggi?»

«No, non vaneggio. Elise mi ha capita benissimo. Fai quello che ti dico, per favore. La ragazza dai capelli rossi è certamente Magali, quella che si è per così dire suicidata con una corda per i panni. E tu dici che è stata fotografata con una corda per saltare.»

«Diavolo! Ho detto corda per saltare, ma è un filo di plastica e lo tiene davanti a sé, allora ho pensato...»

«Caro, smettila di pensare e vai a prendere le foto.»

Mio zio si allontana velocemente. Tossisco, Justine tossisce, il gendarme tossisce.

«Ho sentito la vostra conversazione,» ci dice, «...fettivamente, c'è da chiedersi chi ha fatto quelle foto, capite quello che voglio dire?»

Certo che anche i gendarmi hanno difficoltà a esprimersi in modo sensato, ai giorni nostri!

Tira su col naso, starnutisce, riprende:

«C'è una brutta atmosfera, qui, qualcosa di poco chiaro. Io vengo dal-

l'Auvergne e queste cose le sento. Non ci vogliono i poliziotti, ma un esorcista. Sono morti dei ragazzini in questa baracca, al tempo del sanatorio, e questo porta male.»

Ripenso alla bambolina nuda che c'era nel Centro allora abbandonato, alla mia sensazione di essere spiata da una donna-orco.

«Gli spiriti...» sospira Justine, «gli spiriti che ci planano addosso sono molto nefasti. Emaniamo troppa collera, troppa amarezza.»

«Quando ero sul tetto, lassù, e ho visto quei passi che conducevano dritti nel vuoto...»

Abbassa la voce:

«Mi sono chinato e ho visto quel volto bianco senza occhi e quel mantello nero che svolazzava al vento, mi è venuto un colpo! E quell'idiota di Morel che si è messo a urlare, ho sussultato e badabum!»

Tace un istante... per meditare sull'idiozia di Morel?

«Quando mi hanno tirato fuori dalla cisterna, ho guardato su e non c'era più niente! *Nada!*»

«Gliel'ha detto al suo capo?» chiede Justine.

«Sì, mi ha detto che è il travestimento dell'omicida. Ma non sono così sicuro che si tratti di un travestimento. Forse quel tizio è il vento freddo della notte che ha preso forma. Forse non possiamo acciuffarlo.»

E vai che il club dei mistici si allarga.

«Sapete,» riprende il brigadiere, «quando sono caduto in quell'acqua gelata e nera, ho avuto l'impressione di scivolare in un tunnel gelatinoso in fondo al quale c'era una luce.»

«Forse ha perso conoscenza,» dice Justine, «e intravisto una forza vitale.»

«Forse, ma sono sicuro che c'è qualcosa sul fondo dell'acqua, e chissà se ci sono caduto per caso?»

«L'assassino potrebbe aver nascosto qualcosa nella cisterna?» si chiede Justine a voce alta.

«Ecco le foto,» esclama mio zio facendo irruzione. «Dov'è il piccolo Lorieux?»

«Non le consiglio di parlare così del capo,» lo avverte Schnabel che sta passando di corsa. «Sembra un ragazzino, ma mi creda, può lasciare il segno! È campione di *kickboxing*.»

Un vero peccato che la *kickboxing* sia inefficace contro il vento della notte armato di tronchese!

«Mi stavate cercando?» chiede Lorieux in quel mentre.

«Ho trovato queste foto nella stanza di Justine e lei ha insistito per farvele vedere,» gli spiega mio zio.

«Non sapevo che queste foto si trovassero sopra il mio letto, ne ignoravo l'esistenza,» precisa Justine.

«Vediamo... Elise, ancora Elise, Magali con, oh no! È nella sua stanza, Elise, riconosco la carta da parati e ha in mano il filo per stendere; non ha visto che la stavano ritraendo, guarda qualcosa dalla finestra.»

«Aspetta qualcuno?» suggerisce mio zio.

«Le aveva dato appuntamento in camera sua?» mi chiede Justine.

Spazzo l'aria con la mano.

«Cosa ha risposto Elise?» chiede Justine nel vuoto.

«Qualcuno può aver detto a Magali che doveva aspettare Elise in camera sua...» borbotta Lorieux.

«Ma perché portarsi dietro un filo da stendere?» gli chiede mio zio.

«Quel tizio può averle raccontato di tutto.»

Penna. *Magali aveva riconosciuto Vora in tivù, credeva che fosse un mio amico.*

«Sì, funziona. La convince ad andare su, la raggiunge, la fotografa e la uccide» conclude Lorieux sinistro. «Come ha fotografato Elise prima di aggredirla. Lì, sulla terrazza al sole, e qui nello spiraglio della portafinestra. Carogna! In effetti, avevo ragione riguardo al travestimento. Dupuy l'ha visto appeso alla grondaia.»

«Ci ha detto che non è riuscito ad acchiapparlo,» dice Justine.

«Non c'era più!» protesta Dupuy.

«Sarà volato via. Lo ritroveremo più tardi su un albero o chissà dove.»

Perché non ha portato con sé il tronchese?

«Buona domanda, Elise. Qualcuno vuole rispondere a Elise?»

«Qual è la domanda?» chiede Justine.

Lorieux gliela legge.

«Voleva che lo trovassimo nella stanza di Christian,» dice.

A che pro? E c'è un'altra cosa che mi tormenta: non ha potuto infilarsi nel camino vestito da vampiro dopo aver ucciso Véronique per la semplice ragione che eravamo tutti giù e che la signora Raymond era ai fornelli. Quindi deve aver portato su il travestimento più tardi. Quindi la vera domanda è: perché non l'ha lasciato nella stanza di Christian con il tronchese?

Un'idea si profila all'orizzonte. Uccide Véronique, nasconde l'arma del delitto, nasconde il mantello sotto il maglione, prende le scale e si viene a

mescolare alla nostra colazione senza attirare l'attenzione perché è uno di noi. Hugo, Yann o Léonard, per esempio.

Tutti quegli indizi che si urtano come autoscontri, ho l'impressione che mi stiano passando una fresa da dentista sul cervello. Bisogna che la smetta di pensare, almeno dieci minuti. Due minuti. Un minuto, un minuto di silenzio mentale!

Non ce la faccio più, soffoco, bisogna che pensi!

Toh, dove sono finiti tutti? Mi hanno lasciata sola con l'esaltato dell'Auvergne.

«Mia povera signora,» mi sta dicendo il visionario in képi, «non deve mica essere divertente per lei... Mio padre era un mezzo stregone. Forse avrebbe potuto aiutarla.»

Se conoscesse un sortilegio contro le bombe irlandesi, perché no? Ma per ora le mie piccole disgrazie passano in secondo piano. Quello che conta è mettere fine al massacro. Smettila di considerarti Dio, mi dice lo Psicologo che comincia veramente a stufarmi. Non mi considero Dio, gli rispondo. D'altronde Dio non fa mai cessare i massacri. Lo Psicologo grugnisce accarezzandosi la barba.

Yvette, fedele alle sue abitudini nutrizionistiche, porta un'altra dose di grog che Dupuy lappa con avidità. Io mi inumidisco le labbra in silenzio.

«Ah, un toccasana!» dice Dupuy. «Mi ricorda quello che faceva il vecchio Mauro.»

«Conosceva Mauro?»

«Sì, abbastanza! Tre mesi fa, ci bevevamo ancora un bicchierino insieme! Sa,» prosegue abbassando di nuovo la voce, «Mauro mi aveva confidato un segreto sulla Auvare.»

Le mie orecchie si rizzano come quelle di un cane da caccia. Avvicino la carrozzella fino a toccare una caviglia pelosa e una coperta umida.

«Senti un po', Dupuy, quando avrai finito di esaurire le riserve di rum della baracca, ti dispiacerebbe venirci ad aiutare?»

La voce di Schnabel è una sferzata, dura. Dupuy si scusa, si alza con difficoltà, starnutisce e, borbottando tra sé, va a prendere la divisa che Yvette ha fatto asciugare e ha stirato. Rimango sospesa agli effluvi di rum che segnano il posto dove era seduto, mi sembra quasi di avere le mascelle che si chiudono a vuoto, come un gatto che ha mancato la preda.

Qualcuno si avvicina, odore di ultrapulito: è Mercanti che ride con sarcasmo:

«Mi fa pensare a un ragno al centro di una tela,» dice. «Tesse il filo sen-

za posa, tende trappole e se ne frega altamente di quello che può succedere agli altri.»

Mi manca il respiro! Con che diritto mi dice queste cose? Cosa vuole che faccia? Che urli? Non posso. Che corra in tutte le direzioni strappandomi i capelli? Non posso. Che pianga ventiquattr'ore su ventiquattro? Questo potrei farlo, ma non fa parte del mio temperamento. L'attesa delle emozioni avrà sempre la meglio sulla tristezza presente.

«Ma non ha importanza,» riprende, poggiandomi la sua mano ghiacciata sulla nuca, «preferisco le creaturine testarde, è più grande il piacere nel piegarle.»

Oltre alla mancanza di respiro, cosa c'è ancora?

«Con il freddo, la sua camicia è molto suggestiva,» mi sussurra ancora, «potrebbe far venire certe idee a qualche malintenzionato.»

La mia camicia. Sento i capezzoli induriti dal freddo, cavolo cavolo cavolo. Tasto i bottoni, ce ne deve essere uno aperto, lo chiudo maldestramente, poggia la sua mano sulla mia e ne approfitta per toccarmi.

«La aiuto io, ecco, una bella bimba buona e abbottonata.»

Toglietemi questo tizio di torno o vomito. Per fortuna Yann chiama dall'altra stanza.

«Porca puttana! Muoio di sete, datemi da bere, cazzo!»

«Il dovere mi chiama, a presto, bambolina!»

Se ne va, dopo aver lasciato indugiare le sue lunghe dita ghiacciate sulla mia bocca. Quel tipo mi fa venire i brividi. Dall'altra parte della parete, conversazione che non riesco a sentire. Spero che non si metta a pestare Yann. Tintin comincia ringhiare sordamente e Yann gli ordina di tacere. I passi di Mercanti si allontanano in fretta.

Faccio avanzare la carrozzella fino alla porta, cerco la maniglia a tastoni, la giro: niente. Mi hanno chiuso dentro a chiave! Sono in preda al panico. Sbatto contro lo stipite. Non viene nessuno. Sbatto di nuovo.

«Perché diavolo vuole entrare in quell'armadio?» mi chiede all'improvviso Yvette con voce stanca.

Tutti i miei punti di riferimento sono scomparsi, sono troppo turbata, bisogna che mi calmi. Lascio che mi riconduca vicino al camino, che mi infili un maglione di lana, mentre mi mette al corrente delle sue preoccupazioni. La notte è scesa da un bel po', i gendarmi organizzano un bivacco con turni di guardia. Sembriamo in un film di guerra, adesso.

«Suo zio è fuori con Justine,» prosegue Yvette, rovesciandomi addosso un fiume di parole in piena, «avevano bisogno di prendere un po' d'aria. I

gendarmi stanno rovistando la proprietà per ritrovare il travestimento dell'assassino. I tipi della scientifica hanno ricoperto l'intera cucina con la loro polvere e adesso bisogna ripulire tutto. Gli ospiti sono stati riuniti con Martine e Hugo nella sala dei giochi, compresa Laetitia: Lorieux non ha voluto lasciarla sola nella sua stanza. Ha la testa fasciata con un turbante, pare una indù!»

Mi chiedo quale potesse essere il segreto di Mauro su Sonia? Era sua figlia? Oppure una ragazza che gli avevano affidato?

«Poco fa pensavo che avremmo fatto meglio ad andare sulle Alpi settentrionali, ma quando vedo tutte quelle valanghe,» riprende Yvette, «e al pensiero che avremmo potuto essere sepolte dalla neve oppure bruciare nell'incendio di un tunnel... In fondo, qui non stiamo male. Per lo meno sappiamo di essere in pericolo, quei poveracci invece, paf, senza neanche aspettarselo, dev'essere terribile.»

Se questo non vuol dire essere positivi!

«La lascio, vado ad aiutare la signora Raymond. Non ha molta voglia di stare da sola in cucina,» aggiunge a voce bassa.

Yvette esce, entra Francine. Nuovo torrente di parole.

«Non ne posso più,» dice, lasciandosi cadere sul divano, che cigola. «Che orribili giornate! Dovevo immaginarmelo che sarebbe finita male, quando Yvette ha vinto ieri sera. Sono distrutta! Per fortuna non può vedere quello che ci circonda, roba da non credere! È un miracolo se non ci rinchiudono in cantina con una razione d'acqua e una fetta di pane a testa! Se penso che hanno sospettato quel disgraziato di Christian! E anche Clara! E perché non me, già che ci sono? Farebbero meglio a occuparsi di Yann. Lo dico dall'inizio. Insomma, spero che suo zio riuscirà a farli ragionare. Le va un po' di tè? Ho messo l'acqua sul fuoco. Come dico sempre, non bisogna farsi abbattere!»

Esce l'elargitrice di tè. Giro la testa a destra e a sinistra chiedendomi a chi toccherà adesso.

«Le ruote sono state bucate con un trapano elettrico portatile.»

Ecco Lorieux.

«Lo abbiamo appena ritrovato. Indovini dove? Nella cisterna. Dupuy si è ricordato di aver visto brillare qualcosa in fondo all'acqua. Ci abbiamo messo un'ora a ripescarlo con una canna improvvisata. E non indovina un'altra cosa? Sono sicuro che hanno crocefisso Marion Hennequin con quello. Perché lo hanno nascosto qui? Perché è qui che vive il proprietario! Tutto ci riporta a questo fottuto Centro. La risposta è qui, tra queste vec-

chie mura. Domani sbatto tutti dentro. Chiedo che mi tolgano l'inchiesta e passo la palla al mio successore. Io mi prendo quindici giorni alle Baleari.»

Poi si alza ed esce. Che ore saranno? Non ho fame, ma non vuol dire niente: non ho molta fame in questo periodo. Nella stanza accanto Tintin abbaia, poi la voce di Yann si alza:

«Non c'è nessuno?»

Mi sposto fino a lui facendomi guidare dal rumore.

«Elise! Mi fa piacere vederla.»

Mi avvicino a lui fino a toccarlo, tendo la mano, la prende, la stringe tra le sue ammanettate.

«Lei è gentile. Denuncerò le violenze della polizia. Non hanno il diritto di picchiarmi e tenermi incatenato. Mi fa proprio crepare dal ridere che gli abbiano bucato le ruote mentre ero rinchiuso come una bestia nel loro furgoncino. E la bomba, sono stato io a lanciarla, forse? Non hanno proprio nessun motivo di trattarmi così.»

«C'è qualcuno che la pensa diversamente,» dice Lorieux che è tornato senza che lo sentissi.

«Payot!» esclama Yann, «che ci fai qui?»

«È venuto sciando,» ci spiega Lorieux, «ha trovato il diario di Véronique nella cesta dei panni sporchi.»

«Specie di porco,» urla all'improvviso Payot, come se non riuscisse a trattenersi, «mi hai preso per il culo!»

«Non capisco...» protesta Yann poco convinto.

«So tutto, hai capito! Quante volte, quando e come! Ha annotato tutto!»

«Ascolta, Hervé, non drammatizzare!»

«Non drammatizzo, ti sei fatto Véronique alle mie spalle! Ti sei fatto Sonia ed è morta, e ora è la volta di Véro!»

«Stronzate!» risponde Yann. «Solo stronzate.»

«Stronzate? Dillo, se hai il coraggio, che Véronique era una bugiarda!»

«Una drogata e una bugiarda!» lancia Yann con disprezzo.

«Cosa?! No, ma lo sentite?! Attento perché io so un mucchio di cose!»

Mentre si insultano, prendo la mia penna.

Véronique parla del suo soggiorno in ospedale?

«Sì, ne parla,» urla Payot dopo che Lorieux gli ha letto la domanda, «è proprio lì che ha incontrato questo stronzo! Parla di Sonia che andava spesso a trovare sua cugina, Marion Hennequin, e questo maiale, credete che non la conoscesse Marion? Ti sei fatto anche lei, eh?!»

«Mi pare che abbiate tutti un problema di ego,» lascia cadere Yann.

«Meriteresti che ti spaccassi la faccia!» urla Payot.

«Che succede?» chiede mio zio. «Vi si sente gridare dalla sala dei giochi.»

«Hervé Payot è un amico di Véronique Gans,» gli dice Lorieux, come se questo spiegasse tutto.

«Véronique era una ragazza molto impetuosa,» dice mio zio.

«Credevo che la conoscesse appena,» si stupisce Lorieux.

«L'ho incontrata andando a trovare Sonia, durante la disintossicazione. Véronique andava per la psicoterapia.»

Toh, credevo fosse l'inverso.

«E lei conosceva anche Marion Hennequin?» chiede Lorieux in un silenzio improvvisamente teso.

«Sì, conoscevo Marion,» dice mio zio con voce rotta. «Poverine, povere piccole, è talmente assurdo!»

«Cosa è assurdo?» dice all'improvviso Lorieux. «Che lei le abbia uccise?»

«Uccise? Ma cosa crede? Che avrei potuto uccidere mia figlia?» urla mio zio.

Sonia! Eccolo, infine, il segreto!

«Ma lei non ha figli!» esclama Yvette entrata in quel momento

«E lei cosa ne sa?» gli ribatte lui. «Mia moglie era sterile e io... io ero un dongiovanni,» borbotta mio zio. «Non potevo resistere a una bella ragazza... scusami Justie... e così, talvolta... c'è stata qualche sbavatura, insomma.»

«Qualche?!» sottolinea Lorieux.

«Non c'era la pillola come oggi!» protesta mio zio. «E io con i preservativi, mi...»

«Fernie! Se andassi a discutere di tutto ciò a quattr'occhi con il maresciallo?» suggerisce Justine con tono fermo.

«Hai ragione.»

«Cazzo, per una volta che era appassionante!» esclama Yann.

«Maiale!» ripete Payot. «Avrai poco da ridere quando avrò parlato con il maresciallo!»

«Calma!» ordina Lorieux. «Morel, sleghi l'imputato, gli dia da bere e lo sorvegli. Payot, mi segua, ho delle domande da farle.»

Porta che sbatte.

«Non l'avrei mai detto!» dice Franchie nel silenzio. «Un uomo così corretto...»

«Gli uomini pensano solo a quello,» dichiara Yvette. «Insomma... non il mio Jean, ovviamente...»

«Peggio per lei!» esclama Yann. «Ho le mani completamente intorpidite! Qualcuno mi dà un bicchiere d'acqua?»

Li ascolto distrattamente. Mio zio è il padre di Sonia. Ok. Ma chi è la madre? Justine? No, Justine non avrebbe avuto nessuna ragione di abbandonare la bambina, è nubile e si preoccupa poco di quel-che-si-dice-in-giro. Una donna sposata, quindi.

«Dopo tutto quello che è successo, quando si mangerà?» si lamenta Francine. «Potremmo servire i residenti, intanto.»

«Bisogna aspettare gli ordini del capo,» replica Morel.

«Non sia ridicolo, ragazzo mio. Non aspetterò mica il permesso per dare da mangiare ai miei ospiti!»

«A quanto ho capito, siete tutti in arresto! Quindi a partire da ora, chiudete il becco!»

«Chiudere il becco?» ripete Francine. «Quale becco?»

«Vuole dire 'stai zitta!'» le spiega Yann.

«Ah! Non mi lascerò intimidire da un gendarmetto da quattro soldi!» esclama Franchie. «Su, in cucina, tutti con me!»

Si dirige verso la cucina, seguita da Yann, lieto dell'insurrezione, da Yvette e dagli ospiti, tutti contenti di correre, mentre Morel chiama aiuto. Mercanti e Schnabel sopraggiungono.

«Se ci disturbi ancora per una stronzata, piccoletto, ti giuro che ritorni a scuola a prendere il diploma!» lo minaccia Schnabel dopo averlo sentito. «E metti via quell'arma, non è mica di cioccolato!»

«Ai giorni nostri non c'è più personale decente!» commenta Mercanti. «Tutto bene, Elise?»

Tengo il pugno ben stretto sul ginocchio. Mi solleva il mento con la mano

«Ha l'aria stanca. Vuole che l'aiuti a mettersi a letto?»

Meglio crepare. Scuoto la testa per liberarmi di lui, accentua la pressione delle sue dita.

«Il capo ci aspetta!» gli urla Schnabel. «Spicciati.»

Mi lascia a malincuore e sussurra, a voce troppo bassa perché Schnabel lo senta: "Ok, maiale, andiamo." Quel tipo mi fa schifo. Chiederò a Yvette

se posso dormire in camera con lei.

Mentre gli insorti si abbandonano a un gioioso baccano in cucina, Morel fa su e giù borbottando tra i denti. Peccato che non abbia un pallone di plastica da lanciargli, lo terrebbe occupato.

C'è qualcosa che mi disturba. Qualcosa di cui dovrei ricordarmi. Spezzoni di frase, Lorieux che mi parla di Marion? O Yann? No, proprio al principio dell'inchiesta, Lorieux: "Dicevo soltanto che ha una certa somiglianza con la vittima. Il colore dei capelli, gli occhi, la linea..." E Yann: "Veramente, trovo che lei somigli piuttosto a Sonia. D'altronde, è buffo, ma Sonia somigliava anche a Marion"... Perché penso alla somiglianza tra Sonia e Marion? Tra Sonia, Marion e me, Sonia è la figlia di mio zio e di... Ma certo! Mi tuffo sulla penna.

Rumore di tacchi, arrivano due persone. Morel si precipita urlando "capo, capo!", Lorieux lo ascolta cinque secondi, poi gli dice di andare a fare un giro. Morel esce, felice di avere un compito.

«Elise, abbiamo fatto dei passi avanti,» mi dice Lorieux. «Payot mi aspetta nell'ufficio della signora Atchouel, perciò sarò brevissimo. Suo zio ha riconosciuto un bel po' di fatti...»

Prima che abbia finito la frase, agito con fierezza il taccuino.

Sonia era la sorella di Marion.

«Come fai a saperlo?» chiede mio zio, stupito.

«Come fa a sapere cosa?» vuole sapere Justine sospettosa.

Non le risponde. Scrivo a tutta velocità:

Deduzione. Sonia somiglia a Marion perché hanno la stessa madre, ma Sonia somiglia anche a me e io somiglio a...

«Questa ragazzina non finirà mai di stupirmi!» dice mio zio rivolto all'attenzione generale. «Sì, è vero, avevo una storia con Marcelle, hem... voglio dire con la signora Gastaldi, quando si è sposata. In effetti, era incinta di Marion. È andato tutto bene, nessuno si è accorto di niente, ma poi suo marito ha avuto gravi problemi di prostata e, sfortunatamente, è rimasta incinta, di Sonia questa volta, non poteva essere stato lui, ma non ha voluto abortire...»

«Cosa?!» esclama Justine. «Cosa ci stai raccontando, Fernie?!»

«Il mondo non era quello di oggi, Justie, ricordati!» le risponde mio zio. «Marcelle era una donna rispettata, in una piccola città di provincia, sposata con un uomo ricco e potente. Ok? Marcelle è andata quindi a fare una 'cura termale'» prosegue mio zio, «poi ha abbandonato il neonato, senza riconoscerlo. Io... be', era comunque mia figlia, l'ho riconosciuta e affidata a

Mauro. Ecco.»

«Ecco!» ripete Justine, «ma Fernie...»

«No, niente ecco,» dice Lorieux con la sua voce acuta. «Continui.»

«È successo tutto una trentina d'anni fa. Fra tua zia e me, Elise, non andava benissimo. Ho avuto, hem... relazioni con un sacco di donne...»

Non benissimo? E io che mi ricordavo una coppia unita, sempre d'accordo. "È fortunata, Huguette", diceva la mamma, "Fernand la tratta come una regina". Una regina cornuta fino all'osso, povera mamma. All'improvviso l'idea che la mamma e Fernand abbiano potuto... all'insaputa di papà e che io... Ho il cuore che batte all'impazzata, ma no, finiscila, Elise, tu e il tuo bisogno di protagonismo, è ridicolo!

Fernand riprende:

«È un po' complicato. Insomma, una decina d'anni fa conosco Justine, ero vedovo, avevo messo giudizio, diventiamo amici. L'anno scorso lei fa un viaggio a Venezia con persone menomate e al suo ritorno, mi informa che corre voce che io sia il fondatore del CLMPAC e che un figlio mio vi risieda!»

Alzo il braccio, mio zio me lo abbassa.

«Ecco, ci arrivo. È vero, sono il fondatore del Centro, ed è vero, ho voluto restare anonimo, e ora capirai il perché, Elise. Un giorno ho ricevuto una lettera. Una semplice lettera in cui si diceva che avevo un figlio. La madre, giovanissima al momento dei fatti, ha cercato di partorire da sola, in condizioni facilmente immaginabili. Il bambino è stato salvato, ma è rimasto handicappato. Lei ha sempre rifiutato di vedermi e di rivelarmi il nome del figlio. Per me, è stata una presa di coscienza, mi sono fatto schifo, ho deciso di riparare ai miei errori come potevo.»

Mi gira la testa. Tutti questi ragazzini che sorgono dal nulla, come conigli da un cappello a cilindro, mio zio genitore tormentato, centinaia di cugini e cugine con i miei capelli neri e il mio naso distinto, mi stanno prendendo per il culo?

«E questo figlio, oggi mi dicono che è qui!»

«Hmm,» dice Lorieux apparentemente toccato da questa tenebrosa saga familiare, «mi scusi, devo tornare da Payot.»

«A che punto ero?» si chiede mio zio ad alta voce (e lo capisco). «Ah sì,» riprende, «al CLMPAD, la signora Atchouel pensa che io sia solo un generoso benefattore e preferirei restare così. Non mi piace mettermi in mostra, capisci?»

Sì, sei messo bene anche così... Elise! tuona lo Psichiatra. *Mea culpa.*

Ma chi era quel ragazzo? Io un ideuzza per la risposta ce l'avrei.

«Quanti figli hai, esattamente?» chiede Justine con voce stridula.

«Hem... non so. Ascolta, Justie, non ho mai voluto annoiarti con le mie storie di famiglia...»

«Devo ammettere che sono pepate!» esplode. «Si direbbe un brutto feuilleton... Tutti quei segreti!»

«Non hanno più ragione di esistere, adesso che la mia povera piccola Sonia non c'è più!» conclude mio zio con stanchezza.

Me lo immagino, con la testa tra le mani, oppresso da cupe riflessioni. Justine tamburella nervosamente sul tavolino di marmo, molto distante dalla beatitudine zen. Passano delle persone indaffarate. Il brusio della telecamera di Jean-Claude. Non vuole perdersi nemmeno una briciola. Certo che sono ben diversi dai documentari sugli animali. Anche se... qui, come altrove, vige sempre la legge della giungla. "Gli esseri umani sono animali, Elise!" mi ammonisce lo Psicologo. Sì, be', peccato che gli altri mammiferi non si ammazzino, loro!

Mi urtano, senza scusarsi, come se fossi un mobile.

«Hai fatto cadere qualcosa, Elise,» mi dice all'improvviso mio zio.

Mi tocco, ah sì, il quaderno non c'è più. Lo sento abbassarsi e raccoglierlo.

Che fa? Leggerà certamente i miei appunti. Si schiarisce la gola, forse capisce in che incubo sdamo vivendo.

«Ah!» esclama, «ma allora...»

Si blocca all'improvviso. È entrato Morel, lo riconosco dal suo passo giovanile.

«Che c'è, Fernie?» chiede Justine.

«Niente, niente,» borbotta mio zio.

«Non vi preoccupate per me,» dice Morel. «Io non conto un fico secco! Sono solo un gendarme ausiliario,» aggiunge, «e poi me ne frego!»

«Il problema, qui, sono tutte queste energie negative,» mi sussurra Justine, «mi impediscono di vedere attraverso le ombre. Dovresti andare a mangiare qualcosa Fernie,» gli dice a voce alta, «e porta un panino anche a Elise.»

Lui si allontana mormorando: "Che storia, no ma che storia!" seguito da Morel che gli fa domande sul mestiere d'imprenditore. Justine mi poggia la mano sul braccio.

«Ora capisco perché voleva che scoprissi chi era suo figlio! Quando ha saputo che la giovane Gastaldi è stata assassinata, deve essere rimasto

scioccato, ma quando ha saputo che anche Sonia... la coincidenza era troppo grossa! Due sorelle, nella stessa zona! E suo figlio, qui!»

Ha paura che uccidano anche lui? Oppure... La risposta mi colpisce per la sua evidenza: a chi giova il delitto? All'ultimo parente in vita, chiunque sia. A lui vanno i due milioni di franchi dei Gastaldi, eliminata Marion ed eliminata sua sorella Sonia, quindi...

«È orribile,» dice all'improvviso Justine, «ma sto pensando che Marion era l'unica erede dei Gastaldi, non aveva parenti, se si esclude Sonia, e anche Sonia non aveva altri parenti tranne quel fratellastro di cui ha parlato Fernand. Spero che non sia...»

Lascia la frase in sospeso.

La termino al posto suo: un assassino.

Ma se è di Léonard che stiamo parlando e se è veramente infermo, come avrebbe fatto a commettere quei delitti? Marion è stata uccisa a Digne e Sonia nel sottoscala della discoteca. Scrivo rapidamente la domanda, cavolo, è vero, non la può leggere, me ne resto con il mio foglio in mano a rimuginare su mille domande.

Nulla regge.

E trovo che mio zio manifesti un ben magro dolore per quelle che si sono rivelate essere le sue figlie!

Mi sfiora l'idea che menta, ma non capisco perché inventare una storia del genere. Justine respira a fatica. Deve essere difficile mandare giù certe notizie.

Mi sento strana, come drogata. Mi è successo un'altra volta, a Boissy, quando sono stata rapita dall'assassino di bambini. Lo stesso saporaccio in bocca e l'impressione che si stia mescolando tutto.

C'è qualcosa che non funziona. Non c'è *niente* che funzioni.

«Sembra quasi che ci sia il sole,» dice a un tratto Justine.

È vero. Sento raggi caldi sulle spalle. La tempesta è finita?

Ma non c'è sole alle sette o alle otto di sera.

«Mi chiedo che fine abbia fatto Fernie. E tutti gli altri, dove sono finiti?»

Ho l'impressione di sentire ridacchiare. Justine deve aver sentito la stessa cosa, perché mi fa girare bruscamente.

«C'è qualcuno?»

Nessuna risposta, come al solito. Le prendo il braccio e tocco il suo orologio vocale. Ricordarsi di dire a Yvette di comprarmene uno.

«Vuole sapere l'ora?»

Preme il pulsantino e l'orologio squittisce: "Le venti due minuti e quattro

secondi" con accento giapponese.

«Mio Dio! Di già!» esclama Justine.

Non c'è il sole alle venti, Justie, svegliati! I poliziotti devono aver acceso i fari. Probabilmente cercano il travestimento di Vora. Con i fari rivolti all'interno dell'edificio?

«Mi aspetti, vado a vedere cosa fa Fernand,» continua.

Non penserai mica che aspetti qui da sola? Mi appendo al suo braccio ed è costretta a procedere trascinandomi.

«Ma mi lasci, su! Non posso tirarla, è ridicolo. Ho bisogno di tutte e due le mani per orientarmi.»

Nuova risata.

Be', ora ho proprio strizza.

Justine cerca di svincolarsi, rinsaldo la presa, ho l'impressione che le mie dita siano gli artigli di un'aquila sulla coscia di un agnello.

«Fernand!» bela, mettendosi a correre dritto davanti a sé.

La mia carrozzella le sobbalza dietro, urto una quantità di cose, anche Justine, "Fernand! Fernand!", passi di Fernand, Justine prende una curva stretta, la carrozzella oscilla, la lascio e parto come un treno verso i mobili.

Bang, qualcosa mi cade addosso, qualcosa che brucia, qualcuno grida: "Attenta!" mi spingono indietro, rumore di vetri rotti. "Fa solo stupidaggini!" mi dice Mercanti con le dita che mi scorrono sul petto, mi sento gridare "Zio!" in silenzio, l'immagine di Mercanti che violenta e uccide Marion e Sonia mi sembra all'improvviso realissima.

Accentua le carezze, sono impotente, la bocca aperta sul mio silenzio, abuserà di me, mentre gli altri si rimpinzano in cucina e i gendarmi si agitano fuori. Riesco a liberarmi la mano, la alzo, indice e medio tesi, a tutta velocità, lo colpisco in viso, gli prendo il naso, lo stringo, grugnisce "Stronza", ho individuato gli occhi, lascio il naso e le dita tese si indirizzano verso le sue orbite, contatto molle, urla, mi afferra per il polso, lo torce con violenza, ma è pazzo! passi, due uomini, presto "Basta!" urla all'improvviso Schnabel. "Smettila subito! Hai perduto la testa per caso?!" Penso "fregato" con tutte le mie forze: Schnabel spinge non volendo il grilletto della sua pistola e molla due pallottole di striscio al ginocchio di quel maiale di Mercanti. Dolce sogno!

«Dovrei spaccarti il muso!» aggiunge Schnabel nel silenzio ormai ristabilito.

«Che facciamo?» mormora il gendarme che lo accompagna.

«Schnabel! Fazzi!» chiama all'improvviso Dupuy da fuori. «Venite a

vedere! Subito!»

Schnabel dice "dài, sbrigati!" prima di uscire di corsa con Fazzi.

«Oh, sanguina di nuovo, si è riaperta la ferita,» nota Franchie rivolgendosi a me. «Vado ad avvertire Martine.»

«Cosa succede?» chiede Martine come se non aspettasse altro.

Non ascolto la risposta di Franchie. Sento un rumore che conosco bene. Il brusio della telecamera di Jean-Claude. Perché i poliziotti gli permettono di riprendere tutto? Qualcosa cerca di farsi strada nel mio cervello annebbiato, qualcosa che so senza saperlo. Lascio che Martine faccia ciò che vuole, senza reagire, mentre mi spremo le meningi per distillarne la verità.

Crashhhhh! Sussulto. Anche Martine.

«La luce!» grida Francine.

«È saltata!» risponde Yann da lontano.

«Certamente per la tempesta,» grida Lorieux da una stanza vicina. «Ehi, là fuori, c'è luce al villaggio?»

«Niente, capo» urla Morel

Fuori, sento Schnabel prendersela con Dupuy:

«Allora, Eugène, dov'è questo cazzo di mantello?»

«Volato via!»

«Schnabel, abbiamo delle luci di emergenza nel furgone?» chiede Lorieux mentre entra nella stanza.

«Vado a vedere!» gli risponde Schnabel.

«Che facciamo?» chiede Martine a voce bassa, senza che io sappia a chi si rivolge.

«Per ora smettiamo,» risponde Mercanti sullo stesso tono.

«Che sfiga,» dice Francine.

Non è un'espressione da Francine. All'improvviso ho una gran voglia di stare vicino a Yvette, a mio zio e perfino a Justine, perché credo di stare andando fuori di testa. Sento le voci, immagino dialoghi assurdi, sto diventando pazza.

Sento che si affannano nel buio, 'ahi' che arrivano da tutte le parti. I vedenti sono presi dal panico nell'oscurità. Per me, che vivo con un perpetuo guasto di corrente, non cambia niente.

«Cosa faccio con gli altri?» chiede Martine.

«Per ora, niente,» le risponde Mercanti. «C'è mancato poco che mi acceccasse un occhio, questa stronza,» aggiunge a voce alta e chiara.

Allucinazioni sonore. Stringo il bracciolo della carrozzella. Sembra vero.

«Be', in ogni modo avevamo quasi finito,» dice Mercanti. «Domani si

vedrà.»

Qualcuno afferra la carrozzella, mi fa procedere, se dovesse essere Mercanti...

«Che storia da pazzi!» mi sussurra una voce che fuma le Gitanes, sistemando la carrozzella contro il muro.

«Ecco una torcia, capo!» esclama Schnabel con la sua voce potente. «Ho provato anche il GPHS,» continua articolando con cura, «ho chiamato la caserma. La strada è di nuovo praticabile per i mezzi speciali, ci mandano dei rinforzi. Saranno qui stanotte.»

Un silenzio segue queste parole. Tap tap delle scarpe di Lorieux.

«Ok. Riunisci gli uomini, che mangino e poi organizziamo i turni di guardia. Mercanti, vai a dire alla Raymond di preparare qualcosa.»

«Al buio?» risponde Mercanti con insolenza.

«Ha una lampada di emergenza e le candele, dovrebbero bastare.»

«Ok,» brontola Mercanti allontanandosi.

Uff, finalmente se n'è andato!

«Torno subito,» dice Lorieux girando i tacchi.

Schiocco di accendino, ispirazione, odore di Gitanes, l'uomo vicino a me sta fumando.

«Che facciamo adesso?» chiede senza che io sappia a chi si rivolge.

«Faremo il necessario,» gli risponde Martine chiudendo la finestra. «Spegni un po' quel serbatoio cancerogeno, sei un bersaglio perfetto.»

«Un bersaglio per chi?» si stupisce il mio vicino.

«Hai dimenticato che c'è uno psicopatico in libertà?»

«Colpisce solo le donne,» risponde il fumatore con disinvoltura.

«Solo Dio conosce l'avvenire!»

«Va bene!» grugnisce l'uomo di malumore.

Eccone uno che non mi sembra traumatizzato. E Martine che gli dà del tu! Perché mio zio e Justine non tornano?

E che fa Jean-Claude? Ho sentito la telecamera, ma non ha detto una parola.

«Ah, è tornata la luce!» esclama gioiosa Martine, «alleluia!»

Serie di colpi. Fuori. Come lo scoppio di un tubo di scappamento. Ma i tubi di scappamento non gridano. Ho sentito veramente gridare? Il rumore della tempesta soffoca tutto. Sono stata la sola a sentire qualcuno gridare?

«Va tutto bene,» dice Mercanti socchiudendo la porta. «Schnabel cerca di mettere in moto il furgone.»

Con che tono falso lo dice! Sono sicura che mente. È successo qualcosa

lì fuori, qualcosa di grave. Ho sentito dei colpi d'arma da fuoco? Ma in questo caso perché Mercanti dovrebbe mentire?... Tranne che... Oh, mio Dio!... Se fosse lui, Vora, e se li avesse ammazzati tutti? La penna, presto.

«*'Siete sicuri di Mercanti?'*» legge il fumatore sopra la mia spalla.

Cavolo.

«Certo che siamo sicuri!» risponde. «Sono quattro anni che ci conosciamo! È forte, Mercanti, possiamo contare su di lui.»

No, si sbaglia, è un vizioso e un bugiardo! Ma come fare a provarlo? Se scrivessi *Mercanti mi ha palpeggiata*, sento già i commenti: "Farnetica, la ragazza! Non si è vista?!" e altre amenità che troviamo sotto i cieli maschilisti.

La porta si apre di colpo, folata di vento ghiacciato, qualche fiocco arriva fino a me.

«Tutto a posto,» dice Mercanti con voce posata, molto diversa da quella che aveva usato con me.

«E Léonard?»

«È in camera sua.»

Quindi sospettano di Léonard.

«A che ora devono arrivare i rinforzi?» chiede ancora Mercanti.

«Questa notte, tra tre o quattro ore, penso, devono procedere a passo d'uomo, con il ghiaccio e la neve.»

Conciliaboli a voce bassa. Tendo l'orecchio, ma non sento niente. Il mio vicino si stira, sento le articolazioni scricchiolare, poi dice alla comitiva:

«Se andassi a mangiare un boccone? Dopo non avremo più il tempo.»

Mi passano davanti, diretti in cucina. Ascolto con attenzione, ma non sento nessuna presenza nella stanza. Sono sola, apparentemente. Aziono il pulsante della mia carrozzella e la faccio avanzare lungo il muro, immobilizzandomi appena trovo un ostacolo. Se si segue un muro, si deve per forza arrivare a una porta. Poi al corridoio. E alla porta d'ingresso.

Ho le spalle contratte in attesa che una mano vi si poggi sopra, mentre una voce carica d'odio mi dirà: "Cucii!" Ma mi muovo nel corridoio senza problemi. Ancora un metro, cinquanta centimetri, tendo la mano per aprire la porta, inutile, è socchiusa e sbatte al soffio irregolare del vento. Apro il battente, mi infilo sullo scivolo previsto per le sedie a rotelle, vengo assalita dalla neve, mi frusta con vortici, ma il freddo mi fa bene dopo l'atmosfera ovattata della casa.

Giunta in fondo alla rampa, esito. Non sento nient'altro che il mugghiare del vento nei boschi. La mia carrozzella procede con difficoltà sullo strato

di neve fresca che si va ispessendo. Non so dove andare, vado dritto. Nessun rumore di voci. Dove sono gli uomini di guardia? Sento all'improvviso una gran voglia di urinare e mi si rizzano i peli. Conosco questa sensazione. E la paura. La paura vera. La paura di procedere nel buio sapendo che un mostro vi aspetta.

Ahhh! Sono stata toccata! Una grossa mano bagnata! Lancio un urlo che nessuno sente. La mano mi scivola molle lungo il collo, la spalla, (Mercanti?) si sposta e una massa ansimante mi cade vicino, bloccando la carrozzella.

Mi chino più che posso. Le mie dita sfiorano un tessuto ruvido, umido, dei bottoni. Una casacca. Niente panico, calma. Una casacca su un corpo d'uomo. Una casacca bucata, le mie dita afferrano i bordi lacerati del tessuto e un fiotto caldo mi colpisce il viso, odore di rame, mio Dio! sangue, un geyser di sangue mi annaffia senza che io lo possa evitare. Scuoto la testa come una pazza, il sangue sprizza, caldo, così caldo, spasmo di terrore incontrollabile, sento che me la faccio addosso senza potermi trattenere, urina calda tra le cosce, sangue caldo sulle guance, alla fine riesco a indietreggiare!

No, devo vedere se l'uomo è vivo. Avanzo di nuovo, mi metto di traverso meglio che posso, il cuore mi fa male a forza di battere, su, le dita, coraggio, casacca, busto massiccio, mento carnoso, baffi spessi come pelo di cane umido. Schnabel!

Gli tocco le labbra. Niente respiro. Nemmeno un filo di respiro. Hanno ammazzato Schnabel! È appena morto, ecco, sono i miei occhi inutili! Affondo stupidamente le dita nella sua bocca senza respiro, gli tocco i denti, la lingua, assurda sensazione che una bocca mi stia per mordere, presto, togliere le dita, ma non morde, non più di quanto respiri.

Marcia indietro! Avvertire Lorieux! Indietreggio, giro la carrozzella, procedo lentamente, distinguo adesso l'odore di metallo e benzina della camionetta. E l'odore di sangue. Lascio scivolare la mano sulla ruota. E sono tutti li, sotto le mie dita. Corpi. Ingarbugliati. Almeno cinque o sei. La pattuglia di Lorieux.

Oh no! Non possono essere tutti morti! E io sono sola con loro e forse qualcuno mi guarda, ho la canna di una pistola puntata alla testa? Pelle d'oca, peli irti. Ritornare al Centro, presto, cazzo mi sono sbagliata, la carrozzella salta in avanti, ahi, sono andata a sbattere contro un altro ostacolo che rimbalza, mi urta le ginocchia e mi resta appoggiato addosso.

Allungo la mano. La tolgo come se l'avessi immersa in un nido di ragni.

Ho appena toccato dei capelli. Quella che poggia sulle ginocchia inermi è una testa.

La sollevo con ribrezzo per allontanarla e mi dice:

«Pietà!... volevo solo trovare... lavoro...»

Morel! Morel è vivo!

Lo tengo per i capelli come se fosse una testa recisa, il suo corpo è agitato da tremori che si trasmettono alla mia mano, non so se lo devo lasciare, cosa devo fare?!

«...dovevo restare... all'Istituto Universitario di Tecnologia,» dice ancora Morel.

Poi aggiunge "Mamma!" in un singhiozzo.

Mi sbava sulle ginocchia un liquido che inzuppa il plaid, sento le lacrime scendermi sulle guance, lacrime di paura, di sconforto, di compassione? Non so niente, so che sta per morire, bisogna che qualcuno mi aiuti e non posso chiamare, né lasciarlo. Lasciarlo? Andare a cercare aiuto? "Mamma!" ripete Morel, poi tace, diventa molle e ricade all'indietro, urto metallico, di certo contro la camionetta.

Ho l'impressione che la neve mi cada dentro, mi riempia, si accumuli, diventi dura, pericolosamente dura. L'odore di sangue fresco e di uomini morti si mescola a quello ozonizzato della neve. Non mi sento più le cosce sporche, non sento più lo strato di sangue sulla pelle, sento solo un'immensa collera invadermi.

Qualcuno ha appena ucciso questi uomini. Mercanti?

«Lei è veramente troppo curiosa,» mi dicono con affabilità come se rispondessero alla mia domanda.

Ma non è Mercanti. E Dupuy. Quel bonaccione dell'Auvergne.

Oggetto metallico appoggiato sulla tempia. Una canna di pistola automatica?

«Non è una rivoltella sovrannaturale,» mi sussurra nell'orecchio, prima di mettersi a ridere: «Ti è piaciuta la nostra conversazioncina, prima?»

Pensare che Dupuy sia Vora e che mi ha preso bellamente per il culo, mi manda ancora più in bestia. È ovvio che abbia ritrovato il trapano, era stato lui a nasconderlo nella cisterna! E come se la doveva ridere, parlandoci del travestimento sul tetto! All'improvviso una frase mi ritorna in mente, come uno schiaffo: "Tre mesi fa, ci bevevamo ancora un bicchierino..." Tre mesi fa, il vecchio Mauro era morto. Sono veramente stupida!

«Il segreto del vecchio Mauro,» sussurra, «sai qual è? È che era un vecchio vizioso! Si faceva le pecore, quel maiale. Anche tu sei un po' come

una pecora, hai l'aria sconvolta e la cosa peggiore è che non puoi difenderti...»

Mi passa la canna dell'arma sotto il naso, il mento, bravo, divertiti. Lontano dalla sua vista, stringo il pugno, contro la ruota della carrozzella, frustrazione, lo vorrei picchiare! C'è qualcosa contro la ruota. Cuoio sotto le falangi. Cuoio. Tessuto umido. Un corpo.

Mi costringe ad aprire le labbra, affonda la canna della sua arma tra i miei denti stretti, che effetto farà una pallottola sparata a bruciapelo in bocca? Una pallottola che si fa strada nel palato, polverizza il cervello, ci si accorge di qualcosa? Sento l'acciaio freddo tra le labbra. "Succhia," mi dice, "succhia o sparo." Stronzo, stronzo!

La mia mano tasta il corpo steso ai miei piedi, cuoio, cinturone, succhio il metallo ghiacciato, le mie dita scorrono lungo il cuoio, centimetro dopo centimetro, ecco! Un calcio, solido, rigido, richiudetevi pian piano su di esso, mie care piccole dita, tiratelo fuori dalla fondina, ecco "Ecco, va bene, sei stata brava!" mi dice Dupuy, su, indice, scivola sotto il grilletto, sì, così.

Zip di chiusura lampo. «Sai una cosa? Credo che mi farai vedere quello che sai fare!» oh sì, vedrai come ci so fare, scosta l'arma, non ritiene utile di puntarmela in testa, sento che la rimette a posto, respira velocemente e forte, mi agguanta la nuca, le mani affondate nei miei capelli senza dolcezza, mi attrae contro di lui, carne tiepida che sa di sudore premuta contro le labbra, indice sul grilletto, alzo la mano lungo l'anca, piego il gomito ad angolo retto, l'acciaio freddo sfiora i testicoli nudi e caldi, sussulta, troppo tardi, brigadiere!

Strana sensazione nella frazione di secondo in cui passiamo all'azione. E l'azione fa già parte del passato.

Urla. Come Sonia nella segreteria telefonica. Come Marion nella casa abbandonata. Odore soffocante di polvere. Le sue grida attireranno di certo qualcuno. Lo ascolto senza emozione, spero che muoia. Non mi sapevo così crudele. Non mi sapevo capace di restare sorda a urla di sofferenza. Crolla, gemendo, forse mi sparerà addosso, indietreggio di un paio di metri, mi giro: raggiungo la casa, prima che recuperi i mezzi.

«Ma... cosa c'è...» qualcuno balbetta sull'uscio. «Che significa?»

Lorieux.

Lo sento correre, precipitarsi verso i corpi ammucchiati. Passa qualche secondo. Dupuy continua a gridare.

«Ma sono morti, tutti morti!» dice Lorieux con stupore, «tranne Du-

puy...»

«Cristo!» grida qualcun altro dietro di noi.

Mercanti.

Mi passa davanti correndo e urlando:

«È impazzita!»

Ah no! No! La mia penna, presto. Poggio l'arma sulle ginocchia per poter scrivere.

Dupuy è Vora.

Lorieux si schiarisce la voce:

«Mi dia quell'arma, rischia di far male a qualcuno,» mi dice prendendola.

Mi ha attaccata! Li ha uccisi tutti!

Non so se ha letto, perché borbotta:

«Schnabel, il piccolo Morel e gli altri, mio Dio! Non è possibile!»

Non crederà mica che... Come avrei potuto? La prima cieca campionessa di tiro al bersaglio!

Sento Mercanti rivolgere parole di conforto a Dupuy:

«Tieni duro, ti cureremo, va tutto bene.»

«Sto per morire,» risponde Dupuy, «quella maledetta mi ha ucciso!»

«Ma che le è preso?» mi chiede Lorieux. «Cosa le è preso?»

Ma non vede il carnaio sotto i suoi occhi?! Pigio così tanto che la penna buca la carta.

Dupuy ha ucciso i suoi uominiì? È VORA!

«Bisogna avvertire Martine!» grida Mercanti. «Si sta dissanguando!»

Lorieux parte di corsa, lasciandomi sotto la neve a sentir morire Dupuy. Trambusto dietro di me. Mi urtano. La voce di Martine, sconvolta:

«Ci vuole un laccio emostatico!»

La voce di Laetitia, dall'interno:

«Allora?»

«Allora, Elise ha sparato su Dupuy,» le risponde Mercanti, tetro.

«È ferito gravemente?»

«È spacciato.»

Dupuy non grida più. Qualche secondo di silenzio. Poi Martine:

«È andato al Creatore...»

Ho appena ucciso un uomo. È la prima volta che uccido un essere umano. Dovrei essere atterrita. Forse l'assenza della vista riduce la sensibilità. Forse, se l'avessi visto morire, avrei avuto voglia di vomitare o di piangere. Ma mi sento fredda e asciutta come una pietra.

Rumore di un corpo che viene trascinato. Gettato su altri corpi. Triste onore delle armi per gendarmi morti in servizio.

Odore di Gitanes. Il fumatore si avvicina alla soglia, sento lo sfrigolio della sua sigaretta. Altri passi, la voce di Martine.

«Povero Dupuy, era così allegro!»

E i tizi per terra, non erano allegri, loro? Ma sei veramente una superstronza!

«Ma perché le è parso sospetto?» chiede.

«Sos-petto Sos-petto Sos-petto! Sos-peto!»

«Stai zitto!» urla a Christian.

Non l'avevo mica sentito arrivare, quello lì. Perché Dupuy mi è sembrato sospetto? Be', diciamo che ci sono un mucchio di cadaveri per terra e un Dupuy armato che mi minaccia, allora, per una inspiegabile aberrazione mentale, l'ho ritenuto un pochino sospetto!

«Sorvegliala,» aggiunge Martine, senza aspettare la mia risposta, «devo rientrare.»

Sorvegliarmi? Ma è il colmo! Resto a ribollire d'indignazione in compagnia del fumatore e di Christian, al riparo, relativo, dietro alla vetrata.

Mercanti si sta dando da fare con non so cosa. Strano che nessun altro sia venuto a vedere quello che succede. Lorieux ha certamente proibito ai residenti di uscire. Inutile traumatizzarli ulteriormente. Christian deve essersela filata. È troppo tranquillo, mi stupisce. Sfregamento di fiammifero, odore di nicotina.

Qualcuno fischia *Marinella*. Le prime note.

Il fischiatore riprende, poi Christian ulula: "Ma'inella ti puzza l'alito, sai di tabacco!" l'altro si rimette a fischiare, poi un freddo più freddo del freddo mi invade.

Quando Christian canta, nessuno fischia. Quando qualcuno fischia, Christian non canta.

Sono sola con lui? Con quello che fuma le Gitanes? Con il fumatore di Gitanes che si esprime in modo assolutamente normale.

«Sapeva che Dupuy si chiamava Alfonso?» mi chiede il fumatore.

«Alfonso sei stronso!» abbaia Christian.

«Sapeva che il secondo nome di Francine è Teresa?»

«Sul letto distesa!» urla Christian.

«E sapeva che a lei l'ho soprannominata 'Berretto da notte'?» mi dice abbassando la voce.

Le sue labbra mi sfiorano l'orecchio.

«Notte notte botte!» mi dicono le labbra incollate al mio lobo.

Se potessi chiudere gli occhi. Non vedere più nella mia testa, non sentire più, non capire più. Non vedere più nella mia testa Christian ilare chino su di me, non sentirgli più dire: "L'ho fregata, vero?" non capire più che non avevo capito niente!

Cristo! Non Léonard! Christian.

Ma cosa c'entra Dupuy?

«Vuole che le legga qualcosa?» mi propone Christian.

Le parole ci mettono un po' a farsi strada fino al mio comprendonio. Ha già cominciato a leggere, farfugliando.

«'Nota dell'autore. Possiamo far torturare Yvette da Vora senza alterare la capacità emotiva del lettore? Attenzione alle reazioni di rigetto per le esagerazioni. Niente grand-guignol!'»

Eh?

Ha ripreso la lettura:

«'D'altronde, trovare anche un mezzo per rendere Elise meno noiosa. Un innamorato. Farla andare a letto con Vora?' Vora ed Elise, ah, ah, ah!» sospira.

Sento la bocca asciugarsi. Pagine che girano rapidamente. Riprende.

«'Capitolo 2: Elise incontra una ragazza triste che fa delle cose... Capitolo 4: Yvette e la direttrice giocano a carte. Elise sonnecchia vicino alla terrazza... Capitolo 8: Elise entra nella stanza e trova la giovane minorata impiccata.' Allora le piace, Elise del mio cuore?»

Elise, a bocca aperta, braccia penzoloni, scruta il vuoto. Il vuoto davanti agli occhi, il vuoto nella mia testa.

Era quindi tutto *scritto.*

14

«Su, entriamo,» conclude Christian.

Mi spinge dentro.

Come faceva a essere tutto previsto? Mi sfiora l'idea assurda, ma angosciante, di essere veramente un personaggio da romanzo. Non esisto? Ma come farei ad avere delle sensazioni? E in effetti, non ne ho, se non quella di un cumulo di gelatina inglese tremolante, molle e priva di sapore sulla mia carrozzella.

All'interno, le persone discutono. Tacciono quando entriamo. Arriva qualcuno di corsa, facendo vibrare il parquet.

«Elise!» urla mio zio. «Dove eri finita?»

«Ha fatto fuori il brigadiere Dupuy,» lo aggredisce Mercanti.

Mio zio ride. Sì, RIDE.

«Questa mi sembra grossa!» gli risponde mio zio di buon umore.

Sarà ubriaco?

«Le dico che quell'infame di sua nipote...»

«Non le permetto...»

«...ha appena ucciso Alphonse!» insiste Mercanti.

«Cosa?! Ma com'è possibile? Non erano pallottole a salve?» si stupisce mio zio, la voce tremante.

La gelatina mi si insinua tra le orecchie, si spande nel mio cervello. Sinapsi vischiose rifiutano di trasmettere i pensieri. Voglia di strapparmi i capelli urlando: "Non ci capisco un'acca!"

«Non si usano mica pallottole vere nei film!» si arrabbia ancora mio zio. «È uno scherzo!»

Un film, ecco, con un sacco di comparse stese nella neve che aspettano di essere pagate. Un film. La parola si insinua lentamente nel mio panico, si fa strada nella confusione. Seguita da vicino da 'comparse'. E il brusio della telecamera di Jean-Claude.

Comparsa. Quei maiali stavano girando un *film*? Mi hanno preso per il culo? Proprio come in quel film in cui il protagonista è l'unico a non sapere di essere ripreso? La sensazione che avevo di recitare in un lavoro teatrale, allora, era giusta? Ma sì, gli appunti che leggeva Christian! Una sceneggiatura! Rabbia e sollievo mescolati, mi viene quasi da ridere.

«Chi le ha parlato di un film?» sta chiedendo Mercanti a mio zio.

«Ma Elise,» risponde mio zio sconcertato. «Nei fogli caduti in terra.»

?!

Lo sento mentre si fruga in tasca. Riprende:

«Le dirò che quando sono arrivato ero veramente disperato per Sonia e anche estremamente preoccupato. Poliziotti ovunque, delitti, bombe, feriti, tutta una messinscena! Notevole, peraltro. Mi sono messo pure a raccontare la mia vita a quello che interpretava il maresciallo!»

Pendo dalle sue labbra, come un alpinista appeso a una corda sfilacciata.

«Mi avete proprio fregato!» dice con ammirazione. «Anche se l'ho trovato abbastanza crudele, lasciarmi credere che la mia figlioccia fosse morta! Ero quindi tutto scombussolato quando ho trovato il messaggio di Elise, aspetti, eccolo: *'Zietto, non ti preoccupare, è solo una messinscena! In realtà va tutto bene. Ma è top-secret. Non ne parlare a nessuno, nemmeno a*

Justine. Per favore fa finta di niente, sii il più spontaneo possibile. Ti spiegherò più tardi, conto su di te, Elise.'»

Ma non l'ho scritto io! urlo in silenzio.

«L'ho trovato un po' cervellotico,» continua, «ma ero veramente sollevato. Elise ha sempre avuto il gusto per il mistero, e così mi sono detto che potevo pure aspettare qualche ora, che finiste le riprese dell'episodio, per avere maggiori spiegazioni.»

Laetitia scoppia a ridere.

«Ero sicura che avrebbe funzionato!» dice, facendomi sussultare.

«Dopo aver saputo,» aggiunge mio zio, «ho capito che era tutto finto: il maresciallo che sembrava una ragazza, i gendarmi disorientati, quella scena di esplosione nella neve con Leo che sembrava appena uscito dal trucco, Yvette che correva a destra e a manca, l'infermiera con la telecamera in spalla, la signora Atchouel che declamava come in *Questa sera si recita a soggetto*, insomma... mi sono anche detto che recitavano tutti male e mi veniva da ridere.»

«Ebbene, caro signor Andrioli, in effetti non si tratta proprio di un film...» comincia Yann.

Yann! *Tu quoque.*

«...ma piuttosto di un documentario,» prosegue Laetitia.

«Un docu-dramma,» precisa Francine.

Mi sto infilando le unghie nel palmo fino al sangue, mi aiuta.

«Vede, l'idea era quella di dare un seguito alle avventure di Elise» riprende Yann.

«Ho capito!» esclama mio zio. «Giovanotto, non sono mica ancora rimbambito!»

«Sì, ma un seguito vero,» riprende Yann «per permettere un secondo tomo delle avventure di sua nipote.»

«Benissimo, è un'ottima idea.»

«Siamo tutti d'accordo,» approva Francine. «Vediamo, cosa raccontava il primo volume?» gli chiede con tono da maestra di scuola.

«Hem... omicidi di bambini a Boissy e come Elise aveva condotto l'inchiesta, ecc.» borbotta mio zio.

«E non crede che il successo sia dovuto al fatto che non fosse un giallo qualunque, ma una storia vera?»

«Hem, sì, certo.»

«Capisce, dunque, che abbiamo deciso di seguire lo stesso *modus operandi.* Quindi: a) Per scrivere un best-seller a partire da una storia vissuta

bisogna innanzi tutto che l'eroe (o l'eroina) l'abbiano vissuta in prima persona. È sempre d'accordo con me, signor Andrioli?»

«Hem, sì...» mormora mio zio con un fil di voce.

«Bene: b) È quanto abbiamo organizzato, caro signore» dice Francine, trionfante. «In realtà tutto ha avuto inizio quando B* A* ha inviato una e-mail all'editore» precisa.

Dove sono Justine e Yvette? Su, venite, avvicinatevi, venite a ridere insieme agli altri.

«Ha sbagliato indirizzo ed è arrivata qui, al *PsyGot'yK*.»

«Al cosa?» chiede mio zio.

«Il *PsyGot'yK* La rivista di arte totale. Una forma di riconoscimento dell'arte poliespressiva. Dalla Psycko-Art, che spazza via i vecchi concetti e i pregiudizi fuori moda e attinge trasmissioni sinaptiche infracoscienti da ognuno di noi.»

Mi dico con amarezza che Justine deve essere il redattore capo... D'altronde, mi ricordo che Laetitia ne ha trovato un numero nella sua stanza. Avevo proprio ragione a non fidarmi di lei.

«B* A* aveva tenuto una conferenza in un incontro organizzato da noi, siamo diventate amiche e le avevo dato il mio indirizzo,» spiega Francine. «Da qui l'errore di trasmissione. Il colpo d'ala della farfalla che genera un uragano.»

«Quale uragano?» chiede Christian. «Nessuno ha previsto un uragano.»

«È una metafora!» dice Yann. «Non interrompere Francine, è già abbastanza complicato.»

Christian borbotta tra i denti 'plicato plicato specie di spregiudicato".

«Ecco quello che B* A* scriveva al suo direttore di collana,» riprende Francine: 'Caro R* P*, mi spiace importunarla, sono molto in ritardo sulla consegna di Elise 2 *La Morte delle nevi* ma ho avuto molti problemi e mi ritrovo a dover pagare rate onerosissime per la casa che ho comprato a Cannes. Le sarei molto grata se mi potesse mandare un sostanzioso anticipio per rimettermi in pari. Stia comunque tranquillo, procede tutto bene, penso di finire tra due mesi. Le accludo la trama del mio nuovo romanzo.'

«In poche parole era in panne,» ridacchia Francine. «Crisi della pagina bianca. Normale: il primo libro era tratto da una storia vera. Ed Elise non è un personaggio, ma una persona che non appartiene a nessuno, mi segue?»

«Certo,» dice mio zio apparentemente smarrito. «E cos'era quella trama?»

«Una sinossi, se preferisce.»

Non penso che preferisca, ma fa "hem hem" e Francine si rimette a parlare come se non avesse aspettato altro da mesi:

«Gliela leggo.»

«Mi legge cosa?» chiede mio zio confusissimo.

«Il testo di B* A*.»

«Ma me l'ha già letto.»

«No, il testo originale, quello che ha scatenato la serie di eventi che ci hanno portato fino a qui.»

Mio zio non chiede più niente.

«Ecco, glielo leggo!» ripete Francine con tono fermo. «*'È inverno. Elise deve partire per una settimana bianca nelle Alpi marittime, a Castaing da suo zio'.*»

Evidentemente, glielo aveva detto Yvette.

«*'A Castaing, risiederà in un istituto per disabili adulti'.* Questo perché le avevo detto che dirigevo il CLMPAD e che, dettaglio divertente, si trovava nel villaggio natale dello zio di Elise! In uno scrittore, questo fa scattare una molla. E ci si ispira alla realtà,» mormora sognante prima di continuare: «*'Elise stringe amicizia con i residenti. Poco dopo, hanno luogo terribili omicidi firmati D. Vora.'*»

«Ma avevamo bisogno di una storia solida.» dice Yann.

«Qualcosa che si reggesse in piedi!» conferma Laetitia.

«Una storia vera che Elise avrebbe vissuto sul serio, e sul serio avrebbe scritto i suoi appunti. E perché la vivesse sul serio, bisognava che né Elise né B* A* ne fossero al corrente!» scandisce Francine come se mio zio fosse sordo o rimbambito.

«D'accordo!» gli risponde quest'ultimo.

«Credo che non abbia afferrato bene,» dice Mercanti. «In un film ci sono gli attori. Noi abbiamo deciso di mettere in scena un romanzo, con dei non professionisti, per essere più autentici, capisce?»

«Non professionisti?» ripete mio zio.

«È il trionfo della finzione sulla materia inerte della realtà!» esclama Laetitia. «Abbiamo incarnato, nel vero senso della parola, gli eroi di un romanzo. Abbiamo riscritto la vita in diretta.»

«La vita di chi?» chiede mio zio.

«Ma di tutti! Sa che cos'è uno *snuff movie*?» si eccita Yann. «È un film in cui si uccidono veramente le persone. Valgono miliardi. Noi abbiamo fatto uno *snuff book*.»

«È orribile,» dice mio zio. «Chi siete?» aggiunge brusco.

«Glielo abbiamo appena detto: personaggi da romanzo!» gli risponde Martine.

«Voglio dire: siete degli attori?» insiste mio zio con voce improvvisamente alterata.

«Sì, signore!» risponde Francine. «Noi siamo gli attori della Commedia della Vita. Amici dell'Arte, con la A maiuscola di Amore, Avventura, Azione.»

«Di Assassinio,» dice Christian tutto fiero.

«Quello che cerco di farle capire, signor Andrioli,» riprende Francine sillabando con cura le parole, «è che abbiamo messo in scena un *reality show*. Con Elise, lei, Yvette, Justine e i nostri residenti, ognuno nel suo ruolo.»

«Ok. Ma che cos'è quella storia di... di»

«*Snuff movie*,» ripete Christian. «Snuff, snuff, snuff, accium!»

«Come avevo cominciato a spiegarle,» riprende Francine con voce risentita, «abbiamo deciso di dare una mano all'autore privo di ispirazione... Christian, chiudi il becco per due secondi, per favore...»

«Ore ore ore io ti amo a tutte le ore» intona Christian in falsetto.

«Ah ah ah! Molto divertente! Dicevo quindi che cercavamo una linea guida per lanciare Elise nella battaglia contro il famoso Vora.»

«Ma chi è questo D. Vora?» domanda mio zio.

«L'assassino immaginato da B* A*. Ma un assassino non basta, ci vuole una storia. Ssss, non mi interrompa, ascolti! Per una fortunata coincidenza, un giorno Léonard va all'ospedale di Nizza per essere curato e sente una tossicomane che si presenta col nome di Marion Hennequin. Il nome non è molto comune e lui si chiede se non si tratti della parente di un suo ex compagno di scuola. Si mettono a parlare e, sì, è proprio la vedova di Hennequin. Diventano amici e Léonard le presenta Yann, che è il segretario della nostra associazione per la regione del sudest. Ovviamente Marion non resiste al fascino di Yann. E, altra coincidenza, capita che in quel periodo riceva anche la visita della nostra adorabile piccola Sonia che la informa che sono sorelle: il vecchio Mauro glielo aveva tenuto nascosto. All'improvviso, avevamo il canovaccio che faceva per noi! Un omicida sanguinario uccideva Marion, poi la sorellastra Sonia, e non era l'opera di un demente, ma del loro fratellastro che mirava all'eredità! Un fratellastro che viveva al CLMPAD e che uccideva nascondendosi sotto l'identità di D. Vora! Capisce, bello mio?» aggiunge, volgare, rivolta a mio zio.

Allora avevo indovinato la... *sceneggiatura*. Magra soddisfazione.

La voce incredula di Fernand si alza nel silenzio compiaciuto.

«Non avrete mica... Sonia... Marion... Sono... o non sono...»

Non finisce la frase, totalmente sconvolto dalla conversazione.

«Non ha letto i giornali?» gli chiede Martine.

«Ero in Polonia! E poi sono andato direttamente in Italia, dove ho ricevuto alcuni messaggi sul mio cellulare.»

«E la nostra cara Justine! Non le ha detto niente?»

«Sì! Ero preoccupatissimo,» protesta Fernand con veemenza, «ma, anche qui, il biglietto di Elise mi aveva fatto capire che ero arrivato durante le riprese e che Justine, nemmeno lei, ne era al corrente!»

Ho freddo e caldo. Mi sento male. I ricordi fanno a pugni: sì, è arrivato dopo che avevano portato via il cadavere di Véronique Gans. In effetti non ha visto niente. Nemmeno l'esplosione in cucina.

«Non mi starà mica dicendo che *voi* le avete *uccise*?» urla all'improvviso.

«Certo che le abbiamo uccise!» esclama Christian.

«E uccideremo anche lei e venderemo il diario filmato della sua redenzione alla tivù!» interviene all'improvviso Martine. «Lo pagheranno milioni per poterlo trasmettere al telegiornale.»

«Perché non c'è niente di truccato, è questa la bellezza della cosa!» s'infiamma Laetitia. «Io sono veramente inferma.»

«E io veramente pazzo!» replica Christian.

Risate. Dove sono i residenti? Emilie, Clara, Léonard, Jean-Claude, Bernard... Morti? E i tecnici della scientifica? Avranno ucciso tutti?

«Mi avevate detto che Elise avrebbe risolto un mistero in diretta, che avremmo fatto un sacco di soldi!» borbotta mio zio sconcertato.

«Ma faremo un sacco di soldi!» esclama Christian. «Soldi soldi soldi tanti soldi!»

«Non vendiamo la pelle dell'orso prima di averlo ucciso!» gli risponde Mercanti. «Non abbiamo ancora trovato il finale.»

«Ne abbiamo parlato centinaia di volte!» gli dice Francine. «Ascolta: *'Elise scopre che Léonard è il figlio di Fernand e quindi il fratellastro di Sonia e Marion e che le ha uccise per impossessarsi dell'eredità Gastaldi!'*»

«*'E uccide Elise prima di fuggire'*» precisa Martine.

«Vi dimenticate che quello stronzo di Léonard non ne vuole più sapere,» dice Mercanti.

Léonard rifiuta di proseguire in questo gioco abietto? Barlume di speranza.

«Chi se ne frega. Lo possiamo sempre utilizzare!» gli risponde Yann gelido.

«Chi siete?» ripete mio zio come un pappagallo ubriaco. «Chi siete? Ditemi che è tutto uno scherzo, eh, è uno scherzo, vero?!»

«Ma è vero, non abbiamo fatto le presentazioni!» esclama Laetitia battendo le mani. «Forza, Yann.»

«Be', signore e signori,» si mette lui a declamare con voce stentorea, «avete finito di assistere allo spettacolo di *La Morte delle nevi*, con la nostra star-internazionale-a-rotelle: Elise Andrioli nel ruolo di se stessa!»

Applausi.

«Nel ruolo di Francine Atchouel: Thérèse, direttore letterario di *PsyGot'yK*. Ah! Thérèse nostra musa e ispiratrice! In via accessoria, direttrice del CLMPAD, grazie alla sua formazione di educatrice specializzata per minorati gravi. Thérèse conduce in clandestinità ricerche sulla scultura della materia viva.»

Scultura della materia viva... Oh no!

«...e, appassionata di teatro, ha elaborato il concetto di 'lavori vissuti', come li chiama lei, cioè lavori teatrali in cui le cose avvengono realmente, come in quelle pièces della Roma antica dove i condannati erano veramente torturati.»

La frase impiega qualche secondo ad assumere significato.

«Nel ruolo dell'attrice giovane: Laetitia!»

Risate.

«A 15 anni, Laetitia aveva appena ottenuto il suo primo ruolo in *Hélene et les Garçons* quando l'etilismo di un padre ignobile che guidava ubriaco l'ha costretta a rinunciare ai suoi sogni. Laetitia ha allora agito in nome della vendetta: si è occupata del sistema di frenaggio della macchina dell'immondo padre, il quale si è letteralmente disintegrato. Lei ha passato quattro anni in un centro di rieducazione, prima di poterci raggiungere.»

Una ex-futura eroina di *sitcom* piena di rancore. Quattro anni di internamento prima di riuscire a recitare il ruolo di ragazza normale, guarita. Sento ancora la sua voce allegra parlarmi del padre. Il padre che lei ha ucciso.

«Nel ruolo di Dupuy,» prosegue Yann con una nota di tristezza nella voce, «avevamo il nostro caro Gégène, che ha saputo innalzare il ruolo di barbone a quello di poeta, scrivendo i suoi stati d'animo sulla pelle dei suoi simili con cocci di bottiglia.»

«Pace all'anima sua!» sussurra Martine con la sua voce da madre superiora.

Mi rivedo stupirmi del linguaggio poco militare del suddetto Gégène. Senza trarne nessuna conclusione che avrebbe potuto salvarci la vita. "Elise, sei solo una miserabile idiota!" urlo a me stessa con le tempie serrate dall'emicrania.

«Nel ruolo dello scienziato pazzo, Léonard!» urla Yann. «Un precursore, che ha anticipato l'azione di massa molto prima degli studenti americani. Léonard è uno specialista della conversione energetica dei tessuti per combustione. Ha permesso a una quindicina di suoi condiscepoli di liberare integralmente la loro energia corporale dando fuoco al liceo, l'anno in cui si preparava a entrare al Politecnico. Atto d'audacia scientifica che gli è valso un'esposizione decennale alle nocive influenze delle terapie di gruppo!»

Mi ricordo bruscamente di Hugo quando ci raccontò che la classe di Léonard aveva preso fuoco. Ignorava, però, che era stato proprio lui a dargli fuoco!

«Nel ruolo dell'infermiera devota, abbiamo un emissario divino,» riprende Yann, snocciolando la sua sinistra litania con piacere evidente. «Martine puliva vecchi in un ospizio quando Dio l'ha illuminata. Lavora in filo diretto con Lui, alla ricerca di anime in pericolo che sottrae a questo mondo per mandarle dritte al Padre nostro. Ha operato in molti ospedali prima di incontrare Francine in un centro per bambini autistici.»

Un'infermiera suonata che pratica l'eutanasia ai suoi malati.

«Nel ruolo di Christian, una vittima del totalitarismo normalizzante: Christian ha passato tutta la vita in istituti perché sua madre era una puttana tossicomane. La sua triste esperienza ha ispirato un romanzo, rifiutato dai benpensanti. Allora Christian si è occupato della redenzione femminile *live* con un certo successo. E infine,» prosegue, «nel ruolo di Mercanti, un grande artista, detto DJ Kaos, il nostro tecnico del suono. Formatosi alla musica elettronica e concreta, ma troppo innovatore, non ha mai trovato presso il pubblico imbecille la fama che meritava. Porta avanti instancabilmente le sue ricerche lavorando sulle frequenze e i suoni emessi durante le distorsioni corporali, soprattutto nei bambini.»

Distorioni corporali. Ho voglia di vomitare.

Christian imita il rullio del tamburo, tutti applaudono.

Pericolosi psicopatici frustrati nelle loro ambizioni 'artistiche' si incontrano attraverso una rivista d'arte con pretese sovversive. E ne utilizzano i concetti per soddisfare i loro istinti perversi.

E abbiamo appena assistito senza saperlo alla rappresentazione della loro grande opera: *Elise e la Morte delle nevi.*

Un'opera di cui resta da scrivere il finale.

Che non sarà certo un happy end.

E Yann? E come hanno fatto Mercanti e Dupuy a entrare nella gendarmeria? Mi riesce strano constatare che taccuino e penna sono sempre sulle mie ginocchia. Le dita mi tremano tanto che, per un momento, ho paura di non poter scrivere.

«Ehi, ma la nostra Elise preferita vuole intervenire! Vediamo... *'Yann?'* E poi: *'Come Mercanti e Dupuy gendarmi? '*» legge Yann. «Glielo spiegherà Mercanti mentre noi diamo gli ultimi ritocchi.»

Conciliaboli. Sento smuovere degli oggetti, chiudersi delle porte. Mercanti si avvicina molto. Alitate di gomma da masticare alla fragola.

«Ma tesoruccio mio,» mi mormora senza notare la mia repulsione, «sono il vero Mercanti! Se esistono preti pedofili, perché non dovrebbero esserci gendarmi assassini? Tutto sta a restare puliti in superficie! Quanto al vero gendarme Dupuy, giace in fondo alle gole, la sua peraltro è in assai cattivo stato, ah ah ah! Grazie a Léonard, che si era introdotto nel computer della caserma, sapevamo che doveva raggiungere la compagnia dove, tra parentesi, ero riuscito a farmi nominare da poco, falsificando un ordine di trasferimento, su richiesta della cara Francine. Gégène ha fatto finta di essere in panne a una curva. Il suo futuro *alter ego* si è fermato per aiutarlo. Sono sbucato da dietro un cumulo di detriti con il fucile spianato. Gli abbiamo fatto un bel sorriso da orecchio a orecchio che non lo abbandonerà più.»

Lo ascolto con disgusto, mentre mi chiedo chi è la persona che è appena entrata zoppicando e che respira tanto forte vicino a me! Justine? No, sono sicura che è un uomo.

«Francine, dammi il quaderno nuovo, quello lì,» chiede Yann.

Mi mettono un quaderno sulle ginocchia.

«Perché privarci delle osservazioni di una professionista!» ridacchia.

Agito la penna come un officiante con la campanella. Sempre e ancora guadagnare tempo.

Vora: travestimento portato a turno dai membri del gruppo?

«No, ragioni un po'!» mi dice Francine.

Se fosse un travestimento portato da tutti, Magali non avrebbe mai potuto riconoscere qualcuno in particolare. È stata quindi una sola persona che ha avuto quasi sempre quel ruolo. E dunque, non può essere qualcuno del Centro, perché Magali ne avrebbe fatto il nome, ma qualcuno di esterno, Dupuy o Mercanti, poiché Magali non li ha mai visti al Centro, era morta prima dell'arrivo dei gendarmi. E date la voce e la taglia di Vora, direi

Mercanti.

Mercanti.

«Esatto! È vero, lei è proprio brava.»

«Dov'è Justine?» chiede all'improvviso mio zio spaesato.

«E al suo posto!» gli risponde Yann con tono che non ammette repliche. «Be', al lavoro: come la facciamo finire?»

«Non ci rimane che fare come avevamo previsto: Léonard uccide tutti,» propone Christian.

«Mah,» fa Mercanti, «è di un piattume! Cosa aveva previsto la B* A*?»

«Be', mica tanto meglio. *'Una residente vede l'assassino alla tivù...'*»

«Che noia questa storia!» esclama Laetitia. «Avremmo dovuto togliere quel brano, era pessimo: la ragazzina vede un tipo in televisione e lo riconosce, ma in realtà non lo riconosce, perché ha un passamontagna! Brava, bella trovata!»

«E poi schiantavo dal caldo con quel passamontagna!» grugnisce Mercanti.

«*'Elise riceve una scarica di freccette...'*» ricomincia Yann.

«Magali non voleva venirti a vedere sulla terrazza mentre spingevi Elise, l'ho dovuta trascinare!» esclama Martine. «Nel primo episodio, Elise si era già fatta pungere da un ago,» continua. «Non è molto vario.»

«Non hai notato che gli autori di gialli scrivono sempre lo stesso libro?» dice Laetitia. «È che sono veramente suonati! Nevrotici ossessivi.»

La loro conversazione mi fa accapponare la pelle. Perché sono loro prigioniera ovviamente, ma anche perché sono logici nel loro delirio. Non sono pazzi, sono esseri dalla psiche totalmente perversa. Per i quali siamo soggetto di esperimento e divertimento. E magari anche di disgusto.

No, non sono immorali, ma amorali. Non più suonati dei dignitari del Terzo Reich. Eugenisti a modo loro. Che ci tengono in loro potere e si divertono all'idea di ucciderci nel modo più crudele possibile. L'incubo assoluto. Essere legati come salami, in mano a sadici armati e al contempo artisti repressi.

La mia penna, di nuovo. Ogni secondo che passa è un secondo di vita guadagnato, un secondo di pausa prima del dolore. Cosa chiedere? Ah, sì.

Elise che mangia carne umana?

«Ah, questa è stata una buona idea della cara Francine!» mi dice Yann allegramente.

«È diversa dal tè,» approva Francine.

«C'era anche un brano in cui la carrozzella di Elise spiccava il volo in

una spirale di fuochi d'artificio!» grida Christian. «Era bello!»

«Ridicolo!» gli risponde Francine. «Lo abbiamo sostituito con l'esplosione in cucina.»

«Ridicolo!» le fa eco Christian. «Culo culo io ti...»

«Christian!» lo riprende Martine meccanicamente.

Mi chiedo se avrei preferito prendere il volo con un razzo tra le chiappe o essere qui, alla mercè dei loro esperimenti come una cavia da laboratorio. Ripenso a Pavlov e ai suoi lavori sugli animali e le nevrosi sperimentali. Immondo. Tortura razionalizzata. E adesso sono io a essere in gabbia.

«Perché non l'abbiamo fatta andare a letto con Vora?» domanda ancora Christian.

«Stavamo per farlo, ma Schnabel ci ha disturbati,» gli spiega Mercanti facendomi venire brividi retrospettivi.

«La polizia sarà qui tra due ore. Non ci resta molto tempo per tergiversare!» esclama Yann nervoso.

«Le impronte di Elise sull'arma del nostro caro Dupuy?» chiede Martine.

«Cancellate,» risponde Laetitia.

«Smettetela con questo stupido gioco!» dice all'improvviso mio zio con l'ottimismo forsennato di un condannato a morte che si convince di stare sognando.

«Su, vada a fare un giro fuori per vedere se è un gioco! Mercanti, portacelo!»

Mercanti lo trascina fuori dalla stanza, malgrado le proteste di mio zio che all'improvviso mi sembra vecchissimo. Scrivo:

Dovè Yvette?

«Al fresco, nella cisterna!» ridacchia Yann. «No, stia tranquilla, è con gli altri, non gli abbiamo ancora torto un capello,» mi dice, sottolineando 'ancora'.

Cosa farete di noi?

«Glielo abbiamo detto, finirete in bellezza! Grandioso come a Waco! Due decine di cadaveri che si consumano nell'incendio del Centro, mentre Léonard vi uccide in diretta, prima dell'assalto finale delle teste di cuoio,» mi butta lì Francine entusiasta. «Uno scoop esclusivo per *PsyGot'yK*, un libro, un film, la vendita della registrazione *live* dei fatti. Si rende conto che stiamo scrivendo una pagina di Storia? E una bella pagina, oltre tutto.»

Grida da fuori, imprecazioni, mi tendo in attesa dello sparo, la porta si apre di volata, tonfo di un corpo sul parquet.

«Quest'idiota ha cercato di svignarsela, ho dovuto colpirlo,» dice Mer-

canti parlando certamente di mio zio.

«Devi avergli dato una bella botta. Guarda come sanguina,» nota Christian.

«I vecchi sanguinano facilmente,» dice Mercanti. «E per di più, il loro sangue puzza. Mica come quello dei bambini. Quello dei bambini è come la pipì degli angeli.»

«A quello stronzo di Lorieux gli manca solo di tirare un colpo nella zucca dello zietto,» riprende Christian. «Elise in lacrime, e poi... Cazzo, sarebbe forte!»

Lorieux! Lo avevo completamente dimenticato. Farà parte anche lui della banda?

«Non sacrifichiamo la verosimiglianza all'audience!» sta dicendo Laetitia. «Perché Lorieux dovrebbe far fuori lo zio di Elise?»

Christian borbotta un "che ne so" offeso. Lascio sfuggire un sospiro di sollievo inudibile. Apprendistato dell'arte dello scrivere per psicopatici. Le nostre vite appese al filo di una sceneggiatura. Un fiotto di odio si sovrappone alla paura e alla collera per formare una miscela dal sapore acre, nauseante, che mi dà l'impressione di implodere.

«Cosa c'è che non va in quello che avevamo previsto?» chiede Christian.

«Lo trovo sdolcinato,» dice Mercanti, «non c'è sorpresa. Ed Elise praticamente non ha fatto un cazzo. Che razza di eroina!»

«Be', possiamo sempre conservare la parte in cui scopre i corpi dei gendarmi. Capisce che il colpevole è Léonard,» propone Christian.

«Perché?» lo interrompe Martine.

«Non lo so! Perché è il figlio dello zio!»

«E lei come fa a saperlo?» insiste Martine con la sua voce mielata.

«Ma cazzo! Perché è la protagonista, se no a cosa serve, eh?!» protesta Christian.

Si spremono le meningi per una decina di secondi.

Taccuino: *Indovino perché ho indovinato. Vedere i miei appunti. Deduzioni.*

«Ecco, indovina perché ha indovinato!» approva Yann sfinito. «Cavolo, ma davvero aveva indovinato?»

«Che cosa aveva indovinato, visto che non c'è niente da indovinare?» si sgola Christian.

«Ha indovinato quello che volevamo noi,» gli spiega Francine. «La nostra cara Elise è veramente una grande detective.»

«Va bene, ok,» dice Christian. «Ha indovinato, allora chiama la polizia

e...»

«Non-può-parlare!» scandisce Laetitia.

«Ah, me n'ero scordato! Bisogna dire che non ci facilita le cose,» borbotta. «Per di più non è molto sexy. Perché non abbiamo preso Pamela Anderson?»

«Non ci ritorneremo mica sopra!» taglia corto Yann. «Si dà il caso che conoscessimo lo zio di Elise grazie a Francine mentre invece non conoscevamo quello di Pamela.»

«Un uomo così affascinante, il signor Andrioli,» si sdilinquisce Francine. «Chi vuole ancora un po' di tè?»

«Non ci resta molto tempo!» esclama Yann innervosito dalla spensieratezza del gruppo.

«Mi è venuta un'idea,» dice Martine, «una cosa davvero geniale: in realtà è Elise l'assassina!»

«Ah sì?» replica Christian. «Ammazza a colpi di carrozzella.»

«No, ha commissionato gli omicidi, si serve di un killer per avere nuove avventure e guadagnare un sacco di soldi.»

«E chi sarebbe questo killer?» chiede Yann interessato.

«Léonard! Così cadiamo in piedi.»

«Nessuno ha mai spiegato come abbia fatto Léonard a uccidere tutta quella gente!» brontola Mercanti. «Voglio dire: non è molto agile...»

«Le persone con una motilità ridotta sono brave quanto gli altri a sopprimere il loro prossimo!» gli risponde Laetitia infuriata.

«In realtà, la tua è un'idea di merda!» sta dicendo Christian a Martine.

«Non ti permetto!»

«Io dico invece che l'assassino è Lorieux,» prosegue.

«Sì. Bella idea! Sovversiva! La Legge contro l'Ordine!» approva Francine battendo le mani.

«Ed Elise uccide Lorieux!» grida Yann entusiasta.

«Ma chi uccide Elise? Non possiamo tenerla come testimone!» dice Francine delusa.

«E se fosse lo zio, l'assassino?» propone Mercanti.

«Troppo vecchio!» dice Laetitia, «Lorieux è più sexy.»

«Metodo, dobbiamo avere metodo!» urla Francine. «Senza metodo, non ce ne tireremo fuori! Il discorso influenza la forma e la forma rivela il discorso! Abbiamo bisogno di un credo estetico!»

Breve silenzio. Impressione di sentire i loro pensieri distorti girovagare per la stanza. *Brainstorming* nel senso letterale della parola. Ma a pensarci

bene, se Francine è stata internata in un ospedale psichiatrico, come ha fatto a ottenere l'autorizzazione a dirigere un istituto di cura? Scrivo: *Francine non è stata in ospedale psichiatrico?* sul mio taccuino.

«La nostra simpatica Elise ci chiede della salute mentale della cara Francine!» dichiara Yann.

Una mano mi prende il mento, me lo tira su, una mano che sa di disinfettante. Labbra fredde e umide come vermi mi sfiorano la guancia. La gomma lascia passare un tanfo acido che mi soffoca. La repulsione mi fa venire la pelle d'oca.

«È una lunga storia. C'è mancato poco che Francine facesse l'esperienza della reclusione,» mi sussurra, con la bocca incollata al mio orecchio, «ma è stata salvata in tempo...»

Cerco di scostarmi, ma la presa si richiude e mi lecca con la punta della lingua: mi sembra che un grande verme mi stia entrando nell'orecchio.

«Era un centro per bambini-vegetali. Il direttore, un vero baciapile, è rimasto colpito da qualche eccesso e voleva denunciarla alle autorità. Ma il povero caro ha avuto un incidente prima di averne il tempo. Overdose. La maggior parte dei medici si droga, sai, angelo mio... Sentendosi investita da una missione, Francine-Thérèse ha lasciato il suo posto e ha fondato il giornale. È un po' la Santa Madre di tutti noi,» aggiunge leccandomi la guancia, gli occhi, le labbra disperatamente chiuse.

Scrivo, rifiutando deliberatamente di rabbrividire al suo contatto: *Mio zio?*

«Oh, questo non lo indovinerai mai, mia bambolina di zucchero! È Justine che l'ha presentato a Francine durante un vernissage. Cercava qualcuno che dirigesse il Centro, e lei aveva tutte le referenze richieste. Vedi come è piccolo il mondo,» ironizza, cercando di infilarmi la sua lingua da serpente in bocca.

«In attesa di metterci d'accordo sulla sequenza finale, se sistemassimo tutti i gendarmi sulla camionetta, così che al principio non si accorgano di nulla?» propone Laetitia. «Sarebbe divertente: arriva la polizia: 'Agli ordini, comandante!' e all'improvviso ce n'è uno che apre lo sportello della macchina e paf! i pupazzi di carne del Museo dei Cretini! Poetico ed efficace.»

«Perché un Museo?» chiede Christian.

Fierissima, Laetitia gli spiega il nesso con i pupazzi di cera del Museo Grevin.

«Si, un po' di messinscena non farebbe male,» approva Martine, «ci darà

il tempo per riflettere.»

Confusione, porte che sbattono, risate, esclamazioni.

«A presto, carina!» mi dice Mercanti rialzandosi e la promessa della sua voce è come un bisturi che incide carne immobilizzata.

Steso ai miei piedi, mio zio respira con difficoltà. C'è qualcun altro vicino a me, qualcuno che non ha aperto bocca e che ora parla.

«Ho capito troppo tardi.»

Lorieux.

«Quando ho visto un proiettore rovesciato per terra e Martine con la telecamera di Jean-Claude sulla spalla, non so, ho avuto un brutto presentimento... E quando Schnabel mi ha parlato di UMFS, ho avuto la certezza che eravamo in trappola.»

UMFS?

«Unità Mobile Fuori Servizio. Un codice per segnalare che le trasmissioni radio sono state messe fuori uso. Vuol dire che non ha potuto mettersi in contatto. La cavalleria non può arrivare, Elise.»

Digerisco l'informazione in silenzio.

«Mi sono detto che non bisognava destare sospetti in colui o coloro che lavoravano nell'ombra. Ho cercato di sembrare normale. Quando sono uscito e l'ho vista coperta di sangue, con un'arma in mano, i miei uomini uccisi, mi si è confuso tutto in testa, sono rientrato a cercare soccorso e mi sono imbattuto nella mitraglietta di Schnabel, puntata contro il petto. 'È una bella macchinetta', m'ha detto Laetitia 'e fa dei bei buchi, l'ho appena provata su Hervé Payot'. Allora è stato tutto chiaro. Tutti gli indizi che convergevano sempre al CLMPAD. Quell'impressione di essere manipolato, di parlare con persone che recitavano testi imparati a memoria, coincidenze troppo grosse... La vita non è mai scritta come un romanzo, con rimbalzi programmati e parole d'autore.»

Sì, avevo avuto la stessa impressione. Ma non le avevo dato ascolto. E adesso pagheremo tutti. Lorieux continua a parlare, monocorde:

«Hanno chiuso gli altri in cantina. A me hanno messo le mie manette, dietro la schiena.»

E Hugo?

«Penso che sia morto.»

Il tono della sua voce mi lascia suppore che lo sa, ma che non ne vuole parlare. Come se potessi farmi prendere ancora di più dal panico!

«Mi hanno fatto vedere un esemplare del loro canovaccio, il *PsyGot'yK*, la rivista d'arte totale. Si direbbe opera di Justine, ma ancora più contorta.

D'altronde, c'era il resoconto di una delle sue mostre in prima pagina. Secondo Payot,» continua, saltando di palo in frasca «Véronique ricattava qualcuno. È per questo che è venuta qui questa mattina. Questa mattina! Mio Dio! Mi sembra passato un secolo! Payot pensava che avesse a che fare col suo soggiorno nell'ospedale psichiatrico dove era stata internata dopo un attacco di delirio.»

Quel famoso soggiorno all'ospedale psichiatrico dove si sono incontrati i personaggi principali: Marion, Sonia, Véronique, Yann. Le tre ragazze morte. E Yann è senza dubbio un demente. E non si trovava lì per curare, ma per essere curato. Il Dottor Jekyll e Mister Yann, il seduttore dai due volti. Uno schizofrenico. No, direi piuttosto, uno psicotico paranoico: sovrastima di sé, autoritarismo, mania di persecuzione e condotte persecutorie... Ok, Psicologo, per me è arabo e non ho il tempo di analizzare il caso!

Eppure, come ha fatto a ingannare Lorieux?

Yann malato?

«Non ne sapevo niente! Mi aveva detto che continuava a studiare per diventare educatore, con frequenti stages di psichiatria. Non mi aveva detto di esserne l'oggetto!» dice con amarezza.

Corsa, imprecazioni, folate d'aria fredda, sono di ritorno. Un gregge di psicopatici in libertà che calpesta il parquet di questo maledetto Centro, incarnazioni delle mie paure infantili.

«Coraggio!» mi sussurra Lorieux.

Sì, ne avremo bisogno.

«Come sono carini, tutti e due!» dice Laetitia.

Maledetta piccola carogna.

«La proposta di Christian è stata accolta all'unanimità,» mi dice Yann, con i suoi lunghi capelli che mi spazzano il viso e il suo profumo ingannatore di shampoo appena fatto. «Lorieux sarà il nostro assassino e lei lo ucciderà prima di morire tra le fiamme.»

Dialogare. Far perdere loro del tempo. Il taccuino.

«*'Ancora fiamme! Sono già servite nel primo volume?'*» legge Yann ad alta voce.

«Ha ragione,» osserva Martine, «sembra un po' copiato. E per di più c'è un libro della Cornwell che si chiama *Combustione*.»

«E se si suicidasse, rendendosi conto che sono tutti morti? Di fronte alla telecamera con un cartello intorno al collo: 'Il mondo è solo un cumulo d'immondizia'?» propone Mercanti.

«Ho trovato!» dice Laetitia. «Annega nella neve!»

«Annega nella neve?» ripete Francine. «Sì, è abbastanza romantico. Con tutti quei corpi intorno a lei, mezzi sepolti, le braccia alzate in richiesta d'aiuto, una specie di *Titanic delle Alpi.* Mi piace.»

Il sogno in cui Magali annegava, mangiando la neve. Magali.

Magali?

«Sì, sono stata io,» dice Martine. «Mentre mi accingevo a mettere a posto l'armadietto delle medicine, ho visto Hugo che ascoltava la partita. Ho detto a Magali di salire subito nella sua stanza, che stavamo per farle una sorpresa. Era così felice all'idea di vedere presto Gesù grazie alla corda magica!»

«E Véronique?» chiede Lorieux pieno di rabbia.

«Toh, ha ritrovato l'uso della parola, il nostro bel maresciallo!» lo deride Francine.

«Véronique, sono stato io!» dice Christian. «È per questo che avete ritrovato il tronchese sotto il mio letto. Un colpo di genio, no? L'arma del delitto nella camera dell'assassino. Cazzo! Com'era bella, quella tizia! Prima mi sono divertito per bene, ve lo giuro!»

«Marion Hennequin?»

«Ci siamo messi tutti insieme!» dice Yann. «Quella disgraziata si dava meno arie che all'ospedale. Ci siamo svagati. Ma non ha retto a lungo. Non come Sonia.»

«Sonia, sei stato tu?» chiede Lorieux cercando di dominare la voce.

«Eh sì! Avevi ragione a sospettarmi. Il baubau col képi avrebbe dovuto seguire il suo fiuto!»

Una conversazione mi ritorna all'improvviso in mente, sotto una nuova luce sinistra. La voce triste di Sonia che si rivolge a Yann: "Sai che succederanno cose terribili." "'Ma di cosa parli?" "Parlo di follia, della distruzione, del male, ecco di cosa parlo." "Sai qualcosa?" E poi ancora: "Sai che niente può fermare le forze maligne scatenate. Sono in cammino, Yann. Hanno già colpito, vero?" "Ma..." "No, taci. Non hai imparato che le parole non servono a niente?" "È stupido. Abbi fiducia, Sonia!" "La fiducia è un lusso che non posso permettermi. Fammi andar via!"

Sonia sapeva! Sapeva che era pazzo! Lo sospettava di aver ucciso Marion, ecco quello che voleva dire, ma aveva troppa paura!

«Mi sono ubriacato tutta la notte per farmi ritrovare in coma l'indomani,» spiega Yann rivolto a Lorieux. «Ma questo non mi ha impedito di fare un buon lavoro. Pensavo a te, vedi, mi stimolava.»

Sento un singhiozzo soffocato. Lorieux, di certo.

«Guardate, piange, lo scemo!» ridacchia Christian.

Ci tortureranno. Torturarci, ucciderci poco per volta, scrivere dei loro immondi fantasmi sulla nostra fragile carne. Bisogna guadagnare tempo!

Perché Sonia non è fuggita?

«Aveva esaurito le risorse,» ride Yann. «Drogata fino al midollo. Le procuravo tutto quello che le serviva, non aveva più un briciolo di volontà e, per di più, era malata. Si sapeva condannata.»

«Menti!» esclama Lorieux.

«Se c'è un punto sul quale non c'è ragione di mentire, è proprio questo. Non voleva finire tutt'ossi in un letto d'ospedale, per questo è rimasta. Perché sapeva di essere alla fine e perché mi amava. Allora, perché non assumere il ruolo della Morte Misericordiosa?»

«Essere immondo! L'hai torturata a morte, eccola, la tua misericordia!»

«Conosci la favola dello scorpione e della rana?» gli risponde Yann.

Vago ricordo di uno scorpione che giura di non pungere la rana, poi la uccide e si scusa dicendo qualcosa come: "È la mia natura, come hai fatto a credere che non avrebbe preso il sopravvento?"

«Be'...» comincia Mercanti facendosi scrocchiare le dita.

Presto!

Il cane? Non ha riconosciuto Yann?

«Ah! Che bella domanda, Elise!» esclama Yann. «Si vede che abbiamo a che fare con una professionista! Quando mi sono presentato in discoteca, quella sera, portavo in via del tutto eccezionale la tuta da istruttore, il passamontagna e i guanti di Vora. Il cane non ha sentito il mio odore. E quella carogna di Sonia l'ha buttato giù dalla finestra prima che potessi occuparmi di lui. Per questo ha attaccato Mercanti mascherato da Vora sul terrazzo. Aveva riconosciuto la sagoma di 'Vora'.»

Un'altra domanda.

PsyGot'yK?

«È una fusione tra Psicotico, quel ridicolo nome che ci affibbiano, e di Gotico, nel suo significato di romanzo del terrore settecentesco,» mi spiega Francine con la sua voce raffinata.

Mio zio sembra riprendere i sensi, si muove, si alza, dice qualche parola incomprensibile.

«Taci, nonno!» dice Christian.

Più niente. Devono averlo colpito di nuovo. Purché non gli ceda il cuore.

«Be', ritorniamo alle nostre pecorelle,» dice Mercanti.

«Bee bee bee...»

«Zitto, Christian!» dice Laetitia.

«Zitta tu!»

«Il tempo stringe!» ricorda Yann per l'ennesima volta. «Prima domanda: che ne facciamo dei personaggi secondari?»

«Li elimineremo via via. Prima occupiamoci dei principali!» suggerisce Martine.

«Teniamo buona l'idea di sistemare i tecnici come se rilevassero gli indizi, con i loro apparecchi e il resto?» chiede Laetitia.

«Sì, era carina!» approva Christian.

«E gli altri?» dice Francine.

«Mi piacciono i dementi,» dice Mercanti. «Sono come i bambini, muoiono con gli occhi colmi di rimprovero.»

Come mi dispiace di non averti svuotato il caricatore in pancia.

«Bisogna farli fuori!» urla Christian. «Bisogna farli fuori perché solo in questo modo potremo vendere il video e farci un bel gruzzolo.»

«I soldi non sono la nostra unica motivazione!» esclama Francine. «Quello che vogliamo è raggiungere un livello espressivo fino a oggi sconosciuto.»

«Quanto a questo,» ride Mercanti, «fidatevi di me. Avete sentito?» riprende all'improvviso.

Gridolini, passi furtivi. Riconosco il timbro acuto di Clara.

«Si direbbe che ci sono delle signorine a zonzo!» riprende Mercanti.

Tintinnio metallico. Rumore di passi che si allontanano.

Mi sorprendo a immaginare follemente che le due giovani si stanno salvando, che corrono nei boschi, fuori dalla loro portata, verso la libertà, verso la vita.

Christian canticchia *Plaisir d'amour*. Mercanti ritorna:

«Guardate un po' cosa ho trovato nella sala dei giochi!»

Sento Emilie protestare con la sua voce flautata e Clara che domanda dov'è Hugo.

«È salito in cielo con Magali,» gli sussurra Martine. «Non te la prendere, tra un po' li raggiungerai anche tu, cara.»

«Anch'io voglio andare in cielo!» urla Emilie. «Per prima!»

«Se ti fa piacere, tesoruccio mio,» le dice Mercanti. «Nel frattempo, sii gentile, molto gentile, angelo mio,» riprende. «Eh, sarai gentile?»

Continua con quel tono zuccheroso, rumore di vestiti stropicciati, proteste di Emilie, risolini di Clara.

«Vi sembra normale che questa cretinetta di Emilie faccia tante storie?»

chiede bruscamente. «Come se l'argilla rifiutasse di essere scolpita!»

«Mio Dio, se lo devi fare, fallo! Ma non metterci cent'anni!» grugnisce Yann.

«Anch'io, anch'io!» reclama Christian.

«Non vi dispiacerebbe andarlo a fare da un'altra parte?» dice Francine in tono sostenuto.

«Ah, le donne!» mormora Mercanti. «Vieni, mio caro, non c'è motivo di non approfittarne.»

Lo trascina con sé. Scarpe che cigolano sul parquet.

«Su, avanti!»

«Lo trovo puerile,» mi dice Martine, «tutta questa eccitazione fisica.»

«Specie di stronzetta!» esclama all'improvviso Mercanti dall'altra parte della parete.

E quasi subito Emilie si mette a urlare. Urla vere come se ne sentono negli incubi. Sempre più stridule. Cerco di non sentire. Affondo il pugno in bocca e lo mordo. Francine tossisce. Laetitia sfoglia le pagine di una rivista. Emilie emette un lungo lamento infinito, il lamento monocorde di un essere che non ne può più di soffrire.

Sparo. Lamento interrotto, di netto.

Martine si mette a canticchiare: "Più vicino a te, mio Dio, più vicino a te..." Desiderio violento di schiacciarle la testa fra le ruote.

«Con una materia scadente, non si ottiene granché,» nota Yann di ritorno nella stanza. «Vieni avanti, idiota! Quest'imbecille ha cercato di colpire Mercanti con la sua zucca, un vero eroe, il nostro piccolo gendarme!» ci spiega.

La casacca di Lorieux mi sfiora la guancia, colpo, inciampa, mi cade per metà addosso, odore di vomito, poi odore mentolato di Yann, diluvio di colpi su Lorieux che non fiata, la testa rimbalza contro la ruota, scuotendo la carrozzella, sento cedere le ossa del suo viso.

«È svenuto, che stronzo!» grugnisce Yann che adesso sa di sudore, un sudore acido, come se la demenza e la crudeltà avessero un odore.

«Dov'è la mia piccola Clara?» domanda Martine.

«È di là, scuote la mano della sua amichetta per cercare di rianimarla!» ridacchia Christian.

«Va be', quando avrete finito di divertirvi...» lascia cadere Francine. «Credevo che fossimo qui per fare qualcosa che lasciasse il segno nella storia dell'Arte! Violentare e uccidere una povera menomata, trovate che abbia senso? È sottocultura da periferia merdosa. Andate piuttosto a pren-

dere gli altri personaggi principali, procediamo! In gruppi di quattro,» aggiunge.

Soddisfatti, gli uomini annuiscono ed escono. Per la prima volta, ho realmente la sensazione di capire quello che poteva provare un soggetto di esperimenti nel blocco medico di un campo di concentramento.

Impotenza e paura assolute.

Oh! Mio Dio, ridatemi gli occhi, le dita, un revolver, solo per un secondo, solo un secondo e non vi chiederò mai più niente, giuro!

Ovviamente non risponde nessuno. C'è mai stata una risposta alle urla lanciate da una fossa aperta, da un muro crivellato di colpi, da una stanza di tortura?

La voce acuta di Francine mi perfora le orecchie:

«Ecco, ho finito di redigere la nostra dichiarazione. Il manifesto dei PsyGot'yK! Ascoltate un po', ragazze: 'Noi, PsyGot'yK, dichiariamo guerra alla normalità, al raziocinio, a una intera società votata al livellamento della norma. Rivendichiamo la nostra differenza e il nostro diritto di disporre dei popoli in nome della razza superiore rappresentata da noi, liberi da qualunque pastoia moralizzatrice. Viva l'Omicidio! Viva il Crimine! Viva la Libertà!'»

«Hai dimenticato 'per la maggior gloria del nostro Padre Eterno cui dobbiamo l'essere al di sopra del gregge',» sussurra Martine.

«Pensavo che potremmo leggerlo davanti alla cinepresa, mentre un gendarme brucia vivo sullo sfondo.»

«L'autodafé dell'Ordine... Niente male,» approva Laetitia.

Mi sento scossa da spasmi di odio.

Rumore di voci in corridoio, ritornano gli altri. Sono così tesa per non lasciarmi sfuggire nulla di quanto accade che ho l'impressione che le mie orecchie siano triplicate di volume. Ogni rumore ha la sua importanza. La mia vita, la nostra vita, è forse legata a un minuscolo dettaglio che riesco a captare. Entrano i primi quattro 'personaggi'.

«Quando non è il momento, non è il momento,» dice Bernard, «e alle gazze piace tutto ciò che brilla.»

«Grazie a Dio, non ha niente!» esclama Yvette prima di lanciare un urlo scorgendo, suppongo, il corpo di Emilie nella stanza accanto con Clara vicino che emette grida inarticolate.

La signora Raymond la imita:

«Povera piccola, povera piccola!»

Rumore secco di un paio di ceffoni: Yvette singhiozza, singhiozzo re-

presso della signora Raymond che balbetta:

«Ma signora Francine...»

«Non c'è più nessuna signora Franchie, gran pezzo di stupida!» urla Christian. «E ti faremo cuocere nel tuo forno del cazzo!»

«Christian, ssss! Niente volgarità!» lo ammonisce Franchie. «I nostri piccoli sono già abbastanza traumatizzati.»

Justine chiama: "Fernand? Fernand?" e Mercanti l'imita ridendo. Sento Justine inciampare, poi emettere un urlo penetrante.

«Sangue, sangue! C'è un uomo riverso a terra, coperto di sangue!»

«'Fernie! Fernie!',» le fa il verso Mercanti.

«Fernie! No!»

«Smettila di strillare o ti finisco!» la minaccia Mercanti. «Odio le crisi di nervi.»

Justine resta vicina a mio zio e gli parla a voce bassa.

«Perché non c'è il nostro fratello Léonard con noi?» chiede all'improvviso Martine come se avesse la bocca piena di ostie.

«Buona domanda. Vado a vedere!» dice Mercanti.

«Ci hanno costretto a scendere in cantina sotto la minaccia delle armi. Hanno tolto la cinepresa a Jean-Claude e hanno rinchiuso i tizi della scientifica in botti vuote,» mi sussurra Yvette. «E Hugo è morto! Lo hanno impiccato sulle scale!» aggiunge con una nota d'isteria.

Inspirazione. Calmarsi. Penna:

Tintin?

«È nella dispensa, lo hanno picchiato, gli si è riaperta la ferita. Ma perché fanno così?» riprende, la voce straziata. «Franchie, Yann, la piccola Laetitia, tanto gentili, e di colpo sono diventati dei mostri? Poco fa suo zio ci ha raccontato una storia incredibile, che erano degli attori, ma gli attori non uccidono le persone...»

«Tranne glii 'ammattori'!» lancia Christian che l'ha sentita e ride della sua battuta. «Gli ammazza-attori!» continua. «Venga da questa parte, mia cara Yvette, le spiegherò.»

La trascina, sento le esclamazioni di orrore di Yvette a ogni frase e la risata di Christian. Intorno a noi, gli altri litigano.

Sento il cuore battermi in gola. Ritmo rapido. Provo la curiosa e doppia sensazione d'aver subito un'anestesia generale ed essere in un alterato stato di veglia.

«Elise?»

Justine.

«Chi è tutta questa gente?» riprende. «Emanano il male! Riconosco le loro voci, ma non le loro anime. Li ho sentiti, ci uccideranno tutti, ma perché? Sono demoni venuti dall'inferno?»

In un certo senso.

Taccuino: *PsyGot'yK.*

Yvette, tornata vicino a noi, legge a voce alta.

«Il *PsyGot'yK*!» esclama Justine, «ma ho fatto delle mostre con loro! Gente simpaticissima! Abbiamo servito cetrioli al rabarbaro al vernissage.»

Si deve essere accorta che non è proprio un criterio infallibile per giudicare gli altri, poiché tace un momento prima di riprendere a voce bassa:

«Fernand mi ha detto la verità, prima che lo portassero qui. Era un film, a nostra insaputa. Lo ha saputo da un suo messaggio. Adora gli scherzi, sa.»

Sì, peccato che credesse di scherzare mentre era la verità a scherzare con lui.

«Ma non è una farsa, vero?» prosegue Justine.

Sì, in un certo senso, una farsa crudele in cui facciamo la parte dei tacchini.

Mi sfila tutto nella mente sin dal nostro arrivo a Castaing. Risento ogni frase, rivedo ogni gesto sotto la nuova luce del complotto. Tutte quelle incoerenze, tutte quelle frasi dette senza passione, quella sensazione che nessuno fosse veramente triste. I fatti si incastrano come le tessere di un gioco, quali erano. Inciampo in un punto che resta oscuro.

'Portasigarette?' legge Yvette.

«Ah!» dice Justine. «Era quello di Fernie. Non capivo come potesse averlo Véronique, ho avuto paura che cercassero un legame tra lui e la vittima, allora ho detto che me lo avevano rubato.»

«E come faceva ad averlo?» chiede Yvette.

Forse Fernand lo ha dato a Sonia e Sonia a Véronique? scrivo, mentre penso a quanto mi sono lambiccata il cervello per niente.

Yvette legge per Justine, che approva.

«È plausibile, ma sul momento, non capivo più niente.»

Eravamo in due.

Passi, all'improvviso. Due uomini. Uno sbatte i tacchi, l'altro sembra inciampare di continuo. Léonard.

«Las-cia-mi!»

«Dov'eri, Léo?» domanda Martine mielosa.

«St-an-co...» borbotta Léonard.

«Povero caro!» grugnisce Christian. «Credi che noialtri non siamo stanchi, con tutte queste cretinette che non la smettono di cicalare?»

«Di chi stai parlando?» chiede Laetitia, glaciale.

«Non litighiamo!» taglia corto Yann. «Léonard è qui ed è questo che conta! E noi stiamo per festeggiare il suo ritorno!» aggiunge con voce cattiva.

Mercanti si lascia scappare una risatina sinistra.

«Hai visto Emilie, Léonard?» gli chiede. «Ne resta poco, ma se ti va...»

«Non pensavo a Emilie, i cadaveri non interessano agli uomini d'azione!» dice Yann. «No, pensavo alla nostra cara Justine.»

«Lei è pazzo!» urla Yvette.

«Tu, vecchia civetta, zitta!» dice Christian. «Sì, la cieca e la paralitica, sarà uno spasso!»

«Lasciatemi!» grida all'improvviso Justine. «Mi fate male.»

Giro la testa in tutte le direzioni, seguendo i suoni. Rumore di passi, ansimi, sedie spostate, mobili smossi.

«Alla prima che si muove, le faccio esplodere la testa!» strilla Christian.

«Allora ti piace, la tua baldracca?» chiede Laetitia a Léonard. «Ti piace nuda, ti ricorda buoni momenti?»

«Bisogna punirla lì dove ha peccato!» dichiara Martine.

«Esatto,» approva Yann. «Passami l'attizzatoio, quello incadescente.»

«Oh! Ma siete pazzi!» grida la signora Raymond.

Schiaffo e rumore di una testa che sbatte con violenza contro la parete.

«Su Léo, dai, dagliela dura e calda!» ringhia Christian.

Laetitia ride.

«Léonard? Léonard?» balbetta Justine. «Léonard, cosa succede?»

«Prendi l'attizzatoio! Cazzo!» ordina Yann.

«No,» dice all'improvviso Léonard. «No!»

«Cosa?! Non vuoi?» gli chiede Yann con voce minacciosa.

«Ba-sta ma-le!» riesce ad articolare Léonard. «Pi-ù!»

Mi ricordo all'improvviso della sua curiosa intonazione quando aveva detto che gli faceva *male*.

«Léonard?» chiama ancora Justine smarrita.

«Guarda quella vecchia baldracca!» dice Laetitia.

«Tu, mer-da!» le risponde Léonard.

«Miserabile!» replica Laetitia. «Subumano!»

«Sai qual è la sorte riservata ai traditori?» riprende Yann con l'enfasi di

un attore di serie Z.

Si divertono! Recitano di continuo un sentimento o un altro, privi di emozioni reali. O più esattamente sprovvisti di qualunque emozione che non tocchi il loro prezioso ego.

«Pèntiti, Léonard!» sussurra Martine che non riesco a immaginarmi se non come una blatta in sottana.

«Vi dis-tur-bo!» articola Léonard. «So-no un e-sse-re li-be-ro!»

«Libero di crepare come uno stronzo!» gli risponde Yann la cui voce assume toni striduli.

Il superuomo non deve sopportare la rimessa in questione dei suoi dogmi omicidi.

«Cambiamento di sceneggiatura!» aggiunge brusco. «Elise crede che Léonard sia Vora e lo uccide!»

Mi pianta la canna dell'arma contro la tempia, mentre mi costringe ad aprire la mano e mi richiude le dita su un calcio in metallo inciso. Cosa? Cos'ha detto Yann? Sento il sangue ritirarsi dalle vene. Non vorranno mica che io...

«Léonard è proprio di fronte a te, bambola amorosa, non puoi mancarlo!» mi sussurra Mercanti, col suo alito acido che sovrasta anche l'odore della gomma da masticare. «Se lo vedessi, si direbbe un santo, pronto al martirio.»

«Dio vomita i tiepidi!» esclama Martine convinta.

Apro le dita, la pistola cade per terra.

Schiaffo. Abbastanza violento poiché non sento altro che un fischio acuto. Poi di colpo, la voce di Yann che mi sembra tonante:

«Mercanti, se lo rifà, ti occuperai della cara Yvette. Trattamento speciale con massaggio al trapano.»

Mi prendono di nuovo la mano, di nuovo il calcio di metallo tra le dita. Mi mettono l'indice sul grilletto. Quell'indice che ho impiegato ore e ore a rieducare. Senza sapere che da strumento di liberazione, poteva trasformarsi in strumento di morte. E se lo avessi saputo, il mio desiderio di vivere sarebbe stato così forte?

Ho tre opzioni:

1) Sparare nella direzione di Yann. Cosa cambierebbe? Che lo uccida o meno, sarebbe il segnale per un grande massacro.

2) Puntarmi l'arma addosso.

3) Spingere il grilletto. Salverebbe Yvette? Non credo.

Tre opzioni e non quattro. Non mi sembra utile sparare su Yann o su

qualcun altro. Non ho il coraggio di uccidermi. Sono incapace di accettare l'idea di spingere il grilletto.

Sgomento totale.

«Spari, Elise. Léonard sta perdendo la pazienza. Ha fretta di raggiungere il suo creatore,» mi dice Martine senza alcuna affabilità.

Qualcuno si mette a cantare. Voce da contralto. Haendel. "Lascia ch'io pianga". «Miracolo!» esclama Martine. «Dio gli ha ridato la voce! Oh! Che bell'angelo sarà.»

«Aspettate, bisogna riprenderlo!» dice Laetitia.

Ronzio di telecamera di Jean-Claude.

Mi viene da vomitare.

«*'Morte di Léonard'*, atto unico!» annuncia Laetitia.

Justine borbotta nella sua lingua misteriosa. La signora Raymond tira su col naso. Mi trema la mano così forte che riesco a malapena a tenere l'arma. E mi viene da vomitare.

«Che faccio? Comincio con la vecchia?» domanda Mercanti con avidità.

«Dài.»

Yvette geme. Un vero gemito di dolore impazzito.

Non so cosa farà quel porco, ma so che le farà male. Non voglio sentirla gemere così. Flash sonoro del massacro di Emilie. Non POSSO sentire.

Haendel riempie il silenzio che puzza di sangue e paura. La voce corre con facilità tra le righe melodiche, la voce diventa cristallo puro, acqua fresca, fonte zampillante, soffio angelico.

Aumenta la nausea.

Rombo del trapano.

Spasmo, deiezioni, colata calda e viscida sul mio mento, le mani...

«Cazzo, quest'idiota sta vomitando!» grida Christian.

Urlo di Yvette.

Urlo vero.

Urlo urlo urlo.

Il dito mi si contrae sul grilletto.

Esplosione.

La voce inciampa, gorgoglia, tace.

Rumore di un corpo che cade sul pavimento, al rallentatore.

«Centro!» esclama Yann dandomi una pacca sulla spalla.

Mi tolgono l'arma prima che pensi a sparare nuovamente intorno a me. Contrazione nervosa degli occhi, delle guance, del petto, mi sento percorsa da una scossa che mi fa sussultare come un giocattolo, soffoco, tento di re-

spirare, catarro, aiuto...

Ho ucciso Léonard.

Con la mano mi asciugo la bocca, il naso, manica contro le labbra sporche, sapore orribile. Gran freddo dentro. Riacquisto la facoltà di pensare, intatta, distaccata, obiettiva.

Io, che ho i sensi di colpa se schiaccio una mosca, ho appena pigiato volontariamente il grilletto di un'arma da fuoco per proteggere Yvette, ho appena ucciso il secondo essere umano in due ore.

Dupuy era per legittima difesa. Ma questo è un omicidio.

Adesso so di appartenere alla razza dei sopravvissuti, di coloro che sono pronti a tutto pur di sopravvivere. Che sia anch'io un predatore? Sì, il mio desiderio di vivere sarà sempre il più forte.

Tirandomi fuori dalla mia confusione inebetita, Yann grida:

«Su, andiamo, tutti fuori!»

15

Qualcuno afferra la mia carrozzella. È Yvette, piange, le sue lacrime calde cadono sulle mie mani fredde. Mi piacerebbe piangere. Svuotarmi del ghiaccio che invade insidiosamente vene e polmoni.

«Sono desolata,» mi dice tirando su col naso, «ma aveva cominciato a trapanarmi la coscia con una punta per il cemento. Sono desolata per quel povero ragazzo, non volevo gridare... Ma non ho potuto... Faceva risalire il trapano verso la pancia...»

La colpa è mia. Sono stata io a sparare.

Sento Justine che batte i denti.

«Prenda il mio golf,» le dice Yvette, «è più piccola di me. La coprirà.»

Bernard, accanto a me, respira troppo forte, il suo enfisema da obeso aumenta con lo stress. Borbotta: "La notte, dormiamo. La cioccolata fa male ai denti" come un mantra.

«Quanto puoi essere stupido, povero Bernard,» gli mormora Francine. «Capisco perché nessuno ti vuole.»

«Mi devo lavare le mani e una famiglia è per sempre!»

«Oh, chiudi il becco!» esclama Martine. «Dài, vai avanti! Se penso che mi sono dovuta occupare di questo porco per tutto questo tempo! Speriamo che Dio lo chiami a sé!»

«Dio ama i puri di spirito,» ride Mercanti.

«A Dio piace averli lassù, vicino a lui, come il Padre che riunisce i figli

ribelli,» gli risponde untuoso.

Mercanti ride. Martine mormora "Empio!" tra i denti. Se c'è una vita dopo la morte, spero di esserci per vederti arrivare da San Pietro, col capo cosparso di cenere. Vederti scaraventare nell'abisso.

Per un attimo mi tormenta l'idea che i crudeli siano forse i prediletti da Dio e che sarò io a ritrovarmi all'Inferno.

La prova: ci sono già.

Ci fanno uscire nella notte fredda e ci colpiscono perché non procediamo abbastanza speditamente. Botte con la rivoltella, calci. Ai colpi ci si abitua. Sarà una bella notte per morire? La tempesta si è calmata. Forse ci sono le stelle.

La discussione verte su come sistemare i nostri corpi nella neve. Devono essere nudi? Ci devono lasciare morire di freddo, poi seppellirci sotto la neve, come sotto una valanga?

«La casa in fiamme, però, era meglio!» si lamenta Christian.

«Già visto, te l'abbiamo detto!» gli dice Laetitia. «Sei veramente ritardato!»

«Non dirlo mai più! Capito?»

«Ritardato!»

«Stronza, te lo faccio ingoiare, il tuo deambulatore!»

«Stop!» urla Yann.

Bernard è vicino a me, borbotta parole senza senso. Presto, il taccuino.

«*'Scappate, ci uccideranno tutti!'*» legge Yvette a bassa voce. «Non la lascerò.»

«Bisogna che mi lavi le mani,» dice Bernard, «quando il serbatoio è vuoto, facciamo il pieno.»

«*'Bernard deve andar via!'*» legge ancora tesa. «Sì, bisogna che te ne vada, vai via, presto! Dritto al villaggio! Fila!»

«Sono sporco,» dice Bernard, «sono tanto sporco, bisogna che vada in bagno. Ci sono sessanta secondi in un minuto.»

Si allontana! Si allontana! Purché non lo vedano! Qualcuno mi urta, una mano mi palpa le ginocchia.

«Ah, è lei,» mi dice Justine. «Le legioni oscure riunite ringhiano come molossi incatenati. Tutta questa zona sarà sommersa dal Male!»

«Dovremmo pregare,» dice Yvette. «Padre Nostro che sei nei cieli...»

Dacci il nostro orrore quotidiano...

«Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno...»

Il regno della Bestia, sì, ecco quello che viene. Justine aggiunge la sua

voce a quella di Yvette. Poi è la signora Raymond di cui non sento più l'accento buffo mentre recita "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori."

Sento ridere Laetitia:

«Sembrano veramente delle pecore belanti!»

E Martine estasiata:

«È nei momenti più difficili che ci si avvicina a Dio.»

«Dov'è il ciccione?» chiede all'improvviso Christian.

Spingo il bottone e faccio balzare la carrozzella:

«Ehi, calma!» mi grida. «C'è mancato poco che mi facesse cadere!» dice agli altri prima di ripetere: «Dov'è il ciccione?»

Nuovo balzo in avanti. Mi prendo un bel colpo sul viso, sento il naso fracassarsi per la botta, le lacrime sgorgare dagli occhi.

«Piano, t'abbiamo detto!» mi dice Yann.

«Aspetta, la calmo io,» sussurra Mercanti sollevandomi.

Cerco di dibattermi, ma non serve a niente, mi getta nella neve, si stende su di me, ridacchiando, purché Bernard sia lontano, mi cola il sangue dal naso, mi inonda la bocca, mi sento soffocare... Sento urlare Justine, Yvette e la signora Raymond, Mercanti mi grugnisce addosso, non ci sono più, sono lontana con la testa, colpi di arma da fuoco, ogni detonazione mi fa venir voglia di vomitare, sono ridotta ad accontentarmi delle loro grida, pietose grida di terrore che indicano che sono ancora vive, "Uh uh!" urla Christian, devono divertirsi a farle correre nella neve, breve dolore da qualche parte su di me, giro la testa per sfuggire a quell'alito di carogna, Mercanti si rialza con una risata felice, mi ritira su, mi dice "Allora, contenta?", mi ributta sulla carrozzella. Me ne frego!

Il taccuino. Non mollare. Mai mollare.

Qual è la ragione tiro su col naso, me lo asciugo con una mano rabbiosa *di tutti questi omicidi? Credevo che Léonard uccidesse per impossessarsi di un'eredità? In realtà, è un povero pazzo.*

Tendo il foglio davanti a me. Christian legge a voce alta ragliando.

«Ehi, ci insulta!»

«Per niente, ha ragione!» dice Martine. «A che serve questo massacro?»

«Be', se è un assassino, è normale che assassini!» esclama Christian.

«Ma non chiunque, imbecille!» risponde Laetitia.

Schiaffo che stordirebbe un bue. Laetitia lancia un urlo stridulo. Seguito subito da una detonazione. Una sola. Secca. La cui eco risuona lungamente nel piccolo cortile. Odore di polvere bruciata ora così familiare! Ruggito di

dolore di Christian in crescendo come una sirena.

«Ma sei pazza!» ruggisce Yann. «Hai visto quello che hai fatto? Christian! Christian! Ma gli ha fatto saltare un ginocchio!»

«Mi fa male!» guaisce Christian. «Mi fa tanto male!»

«Calmiamoci,» dice Francine con tono pacato da istitutrice. «Calmiamoci. Christian, smettila di gridare, per favore! Le grida, come hai potuto notare, non hanno mai mitigato il dolore.»

«Così impara a colpire una signora!» dice Laetitia.

«Stronza!» urla Christian.

«Non continuerete mica!» esclama Martine.

Yvette, Justine, la signora Raymond, vicinissime a me, tremanti, terrorizzate, prendo la mano di Justine, Yvette mi sussurra "Spero che si ammazzino tra loro." Abbiamo delle chance. Ma per noi è giunto il momento di cogliere l'occasione. Faccio avanzare la carrozzella, un pochino. Grazie a Dio, Yvette capisce la mia intenzione e mi orienta nella direzione giusta. Ci spostiamo centimetro dopo centimetro, trascinando una Justine che tira su col naso e sta tranquilla.

Gli PsyGot'yK litigano, confrontando le loro teorie psicoartistiche, con veemenza, mentre Christian geme come un animale ferito.

«La questione fondamentale è il movente!» urla Yann. «Quel cazzo di movente!»

«La logica è l'imperialismo della norma!» gli risponde Francine. «Viva l'arte libertaria! Abbasso i diktat della ragione!»

«Siete solo dei dilettanti,» deplora Mercanti, «fottuti dilettanti! Non si fa l'arte con le teorie, ma con le viscere!»

«Un'opera poliespressiva, era questo lo scopo!» scandisce Laetitia.

Continuano così ancora per un po'. Ricordo improvviso dei corsi all'università: "Troppo spesso accade che il perverso trovi, nell'associazione con altri malfattori, il sostegno e l'emulazione che ampliano il suo raggio d'attività ed esaltano la sua pericolosità." Un club molto esclusivo di sanguinari.

Francine si mette a camminare su e giù, declamando spezzoni di frasi:

«I nostri cari residenti... ancora un po' di tè... È così caro, la nostra cara, mia cara, che strisciate per terra...»

Yann le chiede se ha perduto la ragione.

«Mi ripeto il mio testo, per i poliziotti,» risponde.

«Ma non aspettiamo mica la polizia!»

«Parla per te! Io non so. Dopo tutto non sono mai stata condannata, non

ho nessuna voglia di fuggire con una banda di suonati.»

Mentre si scambiano le loro elucubrazioni, continuiamo a procedere. Lo scivolo per handicappati, Yvette ci porta verso casa. No! Bisognava fuggire verso i boschi, nella neve, protette dagli alberi e dal buio. Che cosa fa? Tocca qualcosa vicino al muro, cigolio metallico, la buca delle lettere? Mi prende la penna, colpisce un oggetto, crepitio elettrico, esclamazioni furiose:

«È di nuovo saltata la luce!»

«Non si vede niente!»

«Le nubi coprono la luna, bisogna aspettare un attimo.»

«Attenti, non sparate a casaccio!»

«Non lasciatemi, ragazzi!»

«Ho manomesso il contatore,» mi sussurra Yvette. «Ascoltatemi bene, proprio lì, da quella parte, il terreno scende giù verso i boschi. Justine, si sieda sulle ginocchia di Elise, la signora Raymond vi spingerà.»

E lei? Non vorrà mica sacrificarsi, io...

«Vado a prendere suo zio e il maresciallo,» aggiunge Yvette. «Non li lasceremo mica al di là delle linee nemiche.»

Yvette in un film di guerra! Se le circostanze non fossero così tragiche, ne sorriderei.

Orienta la carrozzella verso la discesa, Justine si siede sulle mie ginocchia, pacchetto di carne fredda, batte i denti. La signora Raymond attacca il *Salve Regina* sul *Credo*, ronzio ostinato, come una mosca contro un vetro.

«Fernand, bisogna far uscire Fernand,» balbetta Justine.

«Me ne occupo io!» dice Yvette. «Su, signora Raymond, spinga!»

Spinta vigorosa. Accelero e cominciamo a scendere.

«Ehi! Stop laggiù!» urla Yann. «Ho visto qualcosa muoversi nel buio,» dice ai suoi compari.

«Dove sono gli ostaggi?» chiede Martine.

«Cazzo, se la sono filata!» esclama Laetitia. «E tutto per quella sceneggiata di Christian.»

«Vorrei vederti al mio posto, mezza cartuccia!» ringhia Christian.

«La sai una cosa? Ti filmerò mentre crepi!» gli risponde Laetitia.

«Certo, se non si sorvegliano i personaggi, rischiamo di non scrivere il libro!» fa notare Martine risentita. «Se Dio avesse fatto lo stesso con la Creazione...»

Le loro voci si allontano.

La discesa si fa più ripida, Justine mi si avvinghia al collo, quasi soffocandomi, la carrozzella sussulta, mi ricordo altre discese, altre paure che speravo di non dover affrontare un'altra volta. La carrozzella vacilla, si raddrizza, urta un ostacolo e ci ritroviamo gambe all'aria in un bel metro di neve fresca.

«Elise! Elise!» sussurra Justine.

Sbatto il braccio per tenere la testa fuori dalla neve, nessuna voglia di recitare nel loro *Titanic delle Alpi*, mi attacco a un affare duro e nodoso, un ramo, gli aghi di pino mi pungono. Justine è vicinissima, si aggrappa alla mia spalla, la sento andare a tastoni, prendere un ramo, restiamo lì, accovacciate, ansimanti, mezze sotterrate, a battere i denti ascoltando la notte.

La ruota della carrozzella cigola. Dov'è? Striscio come posso, vado a sbattere contro metallo e cuoio, alzare il braccio, fermare quella ruota, le dita mi si incastrano nei raggi. Talvolta, è un bene non poter urlare. Riesco a liberarle, la ruota non cigola più.

«Sono scappate, vi dico!» sta gridando Yann. «Qualcuno può riattaccare la luce?»

Mi chiedo dove sia finita la signora Raymond.

«Il contatore è partito!» urla Martine a Yann. «Impossibile riattaccare la corrente. Bisogna utilizzare le torce dei poliziotti.»

«Ci faremo prendere!» pronostica Francine tristemente. «Vuole un po' di tè, commissario?»

«Perdonami, Signore, perché ho peccato...»

«Signora Raymond! Siamo qui!» mormora Justine. «Venga, presto!»

«Ho la neve fino alle orecchie, mia cara, resterò vicino a quest'albero.»

La voce di Laetitia ci arriva chiarissima:

«Bisogna farle fuori. Non è proprio il caso di lasciare testimoni.»

«Mio Dio, ci eravamo quasi riusciti!» fulmina Yann. «Il primo libro *live*!»

«Bastavano le foto per far scoppiare il fan club di Elise,» fa osservare Christian tra due gemiti.

«Il Goncourt era nostro!» rincara Francine.

«Dilettanti!» stride Mercanti.

«Dov'è Lorieux?» chiede bruscamente Yann.

«Dentro, con l'Andrioli,» risponde Martine.

«Vado. Passami un caricatore pieno.»

Justine e io spiamo i rumori, ogni minimo suono, il tempo è sospeso nell'attimo in cui Yann entra in casa per uccidere Lorieux e mio zio. Chissà se

Yvette li ha potuti aiutare a uscire? I secondi sono eterni, mi accorgo di aver incrociato le dita e che Justine sospira "per favore, per favore" di continuo.

«Non ci sono più!» urla Yann. «Prendete le torce, bisogna ritrovarli! Sparate a vista!»

Ansimi sulla sinistra. Persone che camminano pesantemente, fanno scricchiolare i rami. Justine mi affonda le unghie nel polso. La paura mi restringe tanto la pelle da farmi soffocare.

«Siete qui?»

Yvette! Il sollievo mi rilassa la pelle.

«Fernand!» mormora Justine.

«Non ha ripreso conoscenza. Ho faticato un po' a issarlo sulle spalle del nostro maresciallo che ha le mani legate, ma non ho trovato la chiave delle manette!» dice Yvette tutto d'un fiato.

«Fernand?» ripete Justine cercandolo a tastoni.

«Ecco... ai piedi dell'albero...» dice Lorieux con voce impastata. Mascella fratturata... non posso...

«Non si affatichi, maresciallo!» gli ordina Yvette con i denti che battono.

Il freddo. Avevo dimenticato che faceva freddo. Justine trema come un generatore. Dobbiamo essere un bello spettacolo, scarmigliate, nascoste nel bosco, accanto a un uomo ammanettato con l'uniforme a pezzi e un altro che giace, incosciente, ai nostri piedi.

«Dov'è la signora Raymond?» chiede Yvette.

«Sono qui, attaccata ai rami, non mi muovo se no affondo.»

«Hanno le torce!» esclama Yvette. «Finiranno col trovarci. Bisogna scendere al villaggio.»

«Non possiamo lasciare Fernand!» protesta Justine.

«Zitti!» ordina Lorieux.

Quanti sono sulle nostre tracce? Laetitia dev'essere restata su. Christian è fuori combattimento. Restano Yann, Martine, Francine, Mercanti.

«Fanno dei cerchi con le torce,» mi sussurra Yvette nell'orecchio.

La voce di Martine risuona all'improvviso, vicinissima.

«Non devono essere molto lontani, soprattutto con Elise,» dice a un interlocutore invisibile.

Trattengo il fiato. È veramente vicinissima. Scricchiolio di rami e ramoscelli. Crac crac di stivali nella neve. Il cuore mi batte troppo forte. Lo sentirà. È alta e robusta. Lorieux può neutralizzarla con le mani legate?

«Yvette!» mormora Lorieux. «Lanci... pietra... destra... forte!»

Yvette si dimena intorno a noi, poi, sento l'urto netto di una pietra contro un albero, sulla nostra destra. Raffica di mitragliatrice seguito da un urlo di sorpresa e di dolore.

«Che c'è?» domanda Francine rivelando la sua posizione, sopra di noi, ma sulla sinistra.

«C'è mancato poco che quell'affare mi staccasse le mani!» dice Martine. «Ho sentito un rumore sulla destra, a una decina di metri!» riprende.

«Cazzo, smettetela di urlare così!» gli ordina Mercanti. «Vi individueranno!»

«Se lei crede di essere più discreto!» dice Laetitia dallo spiazzo. «Vado a vedere se sulla camionetta ci sono razzi luminosi.»

Come ho fatto a trovarla simpatica?

Li sentiamo procedere con rumore sordo, cacciatori in battuta sulle tracce della selvaggina.

Qualcuno si avvicina. Rapido e potente. Scricchiolio di erba, respiro forte, calore di un raggio luminoso che mi passa sulla pelle, cerco di trasformarmi in radice, vicino a me si muove qualcosa, spero che Yvette e Lorieux se la siano svignata, impressione di essere un insetto in trappola e non so chi sia ad avanzare verso di me, non so se mi stanno puntando un'arma verso la testa, non so se sta per partire un colpo, se sto vivendo il mio ultimo secondo. Sono inchiodata al buio con la sensazione di questo raggio di luce sulla pelle...

«Ciao, tesoro mio!» esclama Mercanti.

Si china su di me, fiato tiepido, canna dell'arma che mi sfiora la tempia.

«Contenti di rivedere il paparino Mercanti?» mi dice ancora. «Lo sappiamo che stiamo per farci massacrare di botte?.»

Tutto quello che ti pare, su dài, spara, falla finita.

«Offff!»

Rumore di pallone che si sgonfia, qualcosa di duro mi arriva in testa, la pistola! Sento Mercanti grugnire, tonfi come se picchiassero su un sacco di sabbia, forte rumore secco e poi silenzio.

«Il maresciallo l'ha buttato per terra con un calcio nel petto e io l'ho stordito a suon di colpi in testa,» mormora Yvette con ammirazione. «Avrebbe dovuto vederlo quando l'ha colpito con la scarpa! Sembrava che gli avesse sfondato lo sterno!»

«Manette... attaccare...» dice Lorieux.

«Subito!»

Yvette usa le manette di Mercanti per attaccarlo all'albero e si rimette in attesa.

«Ho la sua arma. Se si muove, gli fracasso il cranio col calcio della pistola,» sussurra Yvette.

Spero che si muova.

Sentiamo Martine, disorientata dal nostro trucco, che continua a muoversi sulla destra. Non sono certo guerrilleros. Non ce la vedo Francine camminare su un terreno accidentato con i tacchi alti. Yann è più pericoloso. È abituato alla montagna ed è uno sportivo.

Uno sparo!

Ho l'impressione di aver sentito il soffio della pallottola.

Allo stesso tempo, vicino, troppo vicino a noi, la voce di Martine: "Non è niente! Sono scivolata! Il colpo è partito da solo!" e qualcuno che tira un lungo sospiro sulla destra, in alto.

«Signora Raymond?» mormora Yvette rivolta al sospiro.

«Credo di essere morta!» risponde sorpresa.

Più niente. Rumore di rami schiacciati come se qualcuno cadesse. Lassù. Laetitia sta urlando.

«Ho trovato i razzi!»

«Non dobbiamo mettere in allarme il villaggio!» le grida Yann.

«Ma sarebbe un bel finale, una raffica di fucili sotto un fuoco d'artificio!» le risponde Laetitia, con la voce alterata dal vento.

«Questo è vero,» approva Francine, lungo l'alzata sopra di noi, «sarebbe bellissimo!»

«Povere stronze!» ruggisce Christian. «Guiderà i poliziotti fino a noi, ecco.»

«Peccato che non ci sia abbastanza luce per filmare!» si lamenta ancora Laetitia.

Un tuono mi impedisce di sentire la risposta di Yann. Rumore di un lampo non molto lontano. Ho appena avuto il tempo di contare fino a uno.

«Ricomincia a piovere!» grida Martine con una voce che mi fa pensare che ha paura dei temporali.

Tuono. Lampo. Queste maledette saette sostituiranno i razzi! E il rumore copre tutto: non si sente più niente. La neve si rimette a cadere.

«Non mi sento più gambe e braccia,» dice Justine. «Forse dormirò un po'.»

«No! No! Non bisogna dormire! Si faccia delle frizioni!» dice Yvette.

Nemmeno io mi sento più le braccia e le gambe. È vero che è allettante

l'idea di dormire. Come lo zio che riposa...

Devo essermi assopita qualche secondo. È tutto silenzioso. I nostri aguzzini sono andati via? È tutto finito.

«Salve, ragazzi!»

Yann! Rialzo il capo così velocemente che urto violentemente contro un ramo. Il dolore mi sveglia del tutto.

È arrivato da dietro, ci aveva già individuati e ha trovato il modo di fare il giro. Sento il suo respiro sulla mia nuca che rabbrividisce. La neve scricchiola sotto i suoi scarponi.

«Yvette, molli quell'arma che non sa tenere o sarò obbligato a sparare in testa a Elise, fatto che non migliorerà certo il suo eloquio!» ridacchia.

Tonfo sordo di un oggetto che cade nella neve. Fine della nostra ultima occasione.

«Ma sono tutti qui, i miei cari pupazzetti!» canzona. «L'intrepida Dama di Compagnia, lo Zietto Suonato, la Bella Ciecata, e *last but not least*, Ben-Huretta senza biga! Ah, dimenticavo... il Prode Cavaliere. Ha una brutta cera il Prode Cavaliere. Mi fai una gran pena, Philippe,» continua dilettandosi. «E io che credevo di farti piacere facendo fuori quella puttanella di Sonia. Ti cornificava con tutti. Un giorno mi hai anche detto 'la vorrei ammazzare!' ma, come tutti i deboli, sei incapace di passare all'azione. Ecco quello che ci distingue. Noi parliamo con le azioni. Le nostre parole sono i gesti. Scriviamo *con* e *nella* carne. Ma poi a che serve, tanto nessuno ci capisce.»

Percussore di un'altra arma.

«Chi faccio fuori per primo?»

«È uno schifoso!» esclama Yvette.

«Ehi, ma che paura mi fa, la vecchia!»

«La sua anima puzza!» getta lì Justine.

«E il cetriolo mascherato, è feroce! Su, basta con gli scherzi. Ah, dimenticavo di dirvi... ho trovato veramente un gran finale. Elise risolve l'enigma: era Lorieux il folle omicida e lei lo fa fuori. E resta in vita! Bellissimo, no? Così può servire un'altra volta. Mi direte: 'Ma la denuncerà!' No, no, angioletti! Perché prima di morire Lorieux le taglia le mani con un'ascia. Un vero porco, quel tipo! E quindi, la nostra brava Elise, muta e sprovvista di mimica, come fa a denunciarci? Tanto più che Yvette è morta e lei ha un'altra dama di compagnia. Un sacco simpatica e molto ma molto chic.»

«Vuole un po' di tè, Elise? Caldo o freddo?»

Francine.

«Ci divertiremo un sacco noi due!» aggiunge con il suo tono affettato. «Anni e anni! Be', per ritornare a noi, mio caro Yann, mi sembra che sia giunto il momento di mettere fine alle tribolazioni dei nostri eroi. Nell'ordine, Andrioli, Justine, Yvette e il bel Lorieux per ultimo,» conclude soave.

«E Mercanti? Che ne facciamo?» chiede Yann con tono dubbioso.

«Ha cercato di violentare lo zietto e la nostra cara Justine gli ha fatto saltare le cervella!» suggerisce Francine sarcastica.

La voce di Laetitia ci giunge al di sopra del tuono:

«Che cazzo fate?» grida.

«Arriviamo!» urla Yann. «Li abbiamo trovati!»

«Come farete ad andarvene?» riesce a chiedere Lorieux malgrado la mascella rotta.

«Eh? Nessun problema, con le motoslitte, ti ricordi? Andremo verso Seille e lì troveremo una jeep.»

«Pronto, pronto, qui la Terra!» muggisce all'improvviso un portavoce. «Tango-Charlie, rispondete!»

Giocherellona di una Laetitia.

«Il vento rischia di portare il suono al villaggio!» si altera Yann. «Dille di smettere.»

«Vacci tu, sono sfinita!» protesta Francine.

La voce di Martine, da qualche parte nel bosco, vicina e insieme lontana:

«Uh uh, dove siete? Non si vede un tubo!»

È il momento di agire, ma per quanto mi lambicchi il cervello e ne dipenda la mia vita, non mi viene in mente nulla. Soprattutto nulla che possa mettere in pratica. Non so nemmeno che armi abbiano in mano, né su chi le abbiano puntate. Yvette e Lorieux, suppongo.

Qualcuno si avvicina. Qualcuno di pesante, l'andatura sgraziata fa cadere la neve dai rami. Apparentemente sono l'unica a sentirla poiché Yann e Francine continuano a discutere. Speranza di un commando in tuta mimetica, col fucile d'assalto spianato.

«Non c'è luce in bagno. Chi ha bevuto, berrà.»

Oh no! Bernard!

«Cattivone,» aggiunge. «Non avrai il dolce.»

«Eh! E che roba è questa?»

La voce di Yann, tesa.

«È una mitragliatrice, che quest'imbecille ti punta sull'orecchio destro,»

gli spiega Francine a voce bassa.

«Yann ha le mani sporche di sangue, se le deve lavare,» dice dottamente Bernard. «A Natale, si mangia il dolce.»

«Ok, ma abbassa quel cazzo di fucile, è pericoloso!» gli dice Yann.

«Voglio che ridiano la luce!» protesta Bernard. «Non mi piace il buio. Perché non andiamo al cinema?»

«Tutto quello che vuoi, vero, cara Francine?»

«Ma certo. Bernard, mio caro. Dài il tuo fucile alla zia Francine e andiamo tutti al cinema.»

«Scemo, scemo!» urla Bernard imitando la sua voce. «La polizia è il 17!»

«Martine!» chiama Francine cercando di restare calma, «abbiamo un problemino con Bernard.»

«Mai avuto problemi con Bernard!» grida lui. «Non è mica un minorato!»

«Ma certo che no!» gli risponde Francine.

«Bernard,» dice all'improvviso Justine con la sua voce calma e profonda, «sai che Yann dice che sei un ciccione e che tutti i ciccioni puzzano.»

«Stronza!» ribatte Yann.

«Non ti muovere!» gli intima Bernard. «Sono il cocco della mamma! Vuoi che ti lavi la bocca, Yann?» aggiunge.

«Mente!» assicura Yann. «Dài, su, molla questo fucile.»

«Bernard,» dice Yvette, «e se ci spogliassimo tutti per lavarci nella neve? Di' a quelli di posare le armi.»

«Sì!» esclama Bernard entusiasta. «Tutti nudi nella neve! Spogliatevi! Il tortino di patate è molto più buono.»

«No, ma non sarai mica un po' tocco?» gli risponde Yann. «Lo vedi che c'è la neve, cos'hai in quella palla di lardo? Dài, metti via il fucile!»

Yann ha parlato con la sua voce autoritaria, la voce da capobranco, si gioca il tutto per tutto.

Bernard esita. È sempre così obbediente. Ma deve sentire confusamente che adesso ha il potere, che gli altri hanno paura di lui. Paura del grassone-puzzolente che Yann prende sempre in giro, con affetto, ovvio...

Un ramo che scricchiola. Qualcuno si avvicina di soppiatto. Folata di profumo dolciastro della Madre Superiora dei Minorati, Martine. Mi sto chiedendo come avvertire Bernard quando una voce acuta esclama.

«Ber...»

«Hiiii!» urla Bernard, che sento letteralmente sobbalzare.

Sparo assordante.

Grido di dolore stupito.

Risata incredula di Bernard.

«Hai visto, Yann? Pum! Pum! I film non sono mica veri.»

«Martine!» dice Francine con voce esitante, «Martine?»

Nessuna risposta.

«Non mi dirai mica che questo imbecille l'ha colpita!» protesta Yann. «Ma non è possibile! Sta diventando un incubo!»

«In ogni caso, sapevo che sarebbe finita male,» gli risponde Francine con voce sostenuta. «Nessuno vuol mai riflettere sul senso profondo del nostro impegno artistico. Siete una banda di borghesucci del delitto.»

«Credo di aver dimenticato di chiudere il rubinetto,» dice Bernard. «E due più due fa quattro.»

«Vengo con te,» dice Yvette, «così ti aiuto.»

«Va bene, vieni. Ci laveremo tutti e due.»

Yvette mi passa davanti, la sua mano ghiacciata sfiora la mia in segno d'incoraggiamento. Sì, dài, scappate.

«Possiamo venire anche noi?» chiede Yann.

«No. Chi vuole uccidere il suo cane l'accusa di avere la rabbia e l'estate siamo in gabbia.»

«E io?» chiede Francine, speranzosa.

«Tu,» gli risponde Bernard, «lavati la boccaccia con la neve. Subito!»

All'improvviso un tuono, che copre le voci. Crescendo di fulmini. Grida di gioia di Bernard "I fuochi d'artificio, i fuochi d'artificio!" Poi esplode tutto. Quando torna il silenzio, l'odore del fuoco è vicinissimo, a qualche metro da noi. Le orecchie mi ronzano e i suoni mi giungono attutiti. Da qualche parte al di là del bozzolo che mi avvolge.

«Dio non è contento! Dio non è contento di voi!» proferisce Justine con la sua voce da medium.

«Dio non è contento di Yann e di Francine!» grida Justine. «Dio vuole che tu li ammazzi.»

«Carogna!» le urla Yann.

Un percussore che va a vuoto. Ma per chi? Justine mi si butta addosso, mentre Yann urla, senza dubbio a Francine: "Passami l'arma in terra!" Il revolver di Mercanti.

«Vedi che Dio ha scelto!» grida Justine. «Spara, Bernard, spara! Pum! Pum!»

«Pum!» ripete Bernard tirando il grilletto. «Pum! Pum! Pum!»

Detonazione, urla, spari incrociati, sembra un campo di battaglia, con le pallottole che sibilano vicino alle orecchie e parole urlate che si mescolano in una cacofonia assordante. Aspetto con una certa curiosità il momento in cui un proiettile affonderà nella mia pelle... Ho l'impressione di attendere la morte da così tanto tempo che anche la paura si è attenuata, ho il cuore congelato.

Oh cazzo! Oh cazzo! Oh cazzo, fa male! Sulla spalla, sento il buco, lo sento, provo a infilarci il dito dentro. Oh! ho voglia di vomitare, sono sicura che mi ha attraversato la spalla, un buco tondo, nella mia carne, faccio fatica a crederci, se non fosse che mi fa male, e...

Niente più rumore. Il rombo del temporale si allontana. L'odore stordente della cordite. Gemiti. Sensazione di tamponi d'ovatta nelle orecchie, inghiotto per sturarle, senza successo. Qualcuno parla nella neve.

«Oooo riiiii... neeeeve?»

L'ovatta si lacera bruscamente e diventa:

«Che cazzo facciamo fuori nella neve?»

Voce esitante di mio zio nel silenzio assordante.

«Justine? Mio Dio, Justine! Ma, ma cosa è successo? Lorieux! Si svegli, vecchio mio! Ma è una carneficina! Ehi, veniteci ad aiutare.»

Una voce lontana:

«Vaffancuuuuuuulo, vecchio stroooooonzo!»

Laetitia. Lei e Christian sono bloccati lassù. In trappola come topi. Lo zietto ora li farà fuori...

Ho perso il cervello. Non siamo mica in un videogioco. Mi ritorna il dolore, onda bollente che mi sommerge, al contempo i suoni diventano più chiari, sento lo zio scuotere Justine ripetendone il nome, poi corre verso Yvette.

Yvette.

«Sto bene,» balbetta e mi metto a piangere di felicità, «sto bene, signor Fernand si occupi degli altri.»

«Ma sono morti?» urla mio zio. «La signora Raymond è bocconi nella neve, Yann non ha più il viso, la signora Atchouel ha le viscere fuori dalla pancia. Lorieux ha perduto i sensi, all'altro gendarme resta solo la metà del cranio e il grassone...»

«Contro gli scarafaggi, ci vuole l'insetticida.»

«È vivo!» esclama mio zio con sollievo. «Ragazzo mio, sei ferito? Muovi le gambe.»

«Non posso,» dice Bernard, «mi sento una gamba strana. Per i funerali,

ci si veste di nero.»

«Fa vedere... Oh cavolo! Non ti muovere, soprattutto non ti muovere! Come fa a restare così calmo?» ci chiede.

«È poco sensibile al dolore,» spiega Yvette, «non si sa il perché.»

Sento mio zio spostarsi con rapidità, inginocchiarsi vicino a me.

«Yvette,» chiama con voce angosciata, «Justine ha gli occhi spalancati, non li muove e...»

«È cieca!» sussurra Yvette. «È normale che guardi nel vuoto. Le prenda il battito. Alla carotide.»

«Lo sento! Poco poco, ma lo sento! Mio Dio, bisogna andare a chiamare aiuto.»

«Lassù, davanti alla casa, ci sono gli altri due, Laetitia e Christian. La uccideranno.»

«Ah! sul serio?» dice mio zio. «Vedremo. Recupero le pistole che sono qui.»

«Credo che le armi siano scariche. Devono aver sparato fino all'ultimo proiettile.»

«Gli eserciti del male sono in rotta!» dice Bernard. «Ma la gamba mi fa male.»

«Ce ne occuperemo noi. Tu resta qua con Elise.»

Un gemito. Un gemito di donna.

«Ho sete, vorrei un po' di tè,» mormora Francine con un fil di voce.

«Cazzo, è viva!» balbetta mio zio. «Ma non è possibile... nello stato in cui si tro...»

«Le metta un po' di neve in bocca,» dice Yvette.

«Siete molto gentile con questa carogna!»

«Sta per morire, signor Andrioli, non serve a niente farla soffrire ulteriormente.»

«Non sto per morire,» dice Francine, «non sto per morire, aiutatemi a rimettermi su!»

La sua voce scivola nei toni striduli, l'immagino mentre si tiene gli intestini in mano.

«Non sto per morire...»

«Sì che stai per morire!» le ribatte Bernard. «E andrai all'inferno! In primavera il ghiaccio si scioglie.»

«Viva la disalienazione!» urla Francine con sorprendente vigore. «Viva il Centro di Libertà Mentale per Adulti Deliranti.»

CLMPAD.

Soffoca sull'ultima parola. Silenzio.

«È finita,» constata mio zio secco. «Se penso che le ho dato la mia fiducia! Non ha più bisogno del suo cappotto di cachemire,» aggiunge, «copro Justine e vado.»

«Va dove?»

«A cercare aiuto. Mi passi la giacca a vento di Yann, la mettiamo sulle spalle di Elise. E lei, prenda il mio giubbotto. Ho uno di quei mal di testa! Su, raddrizziamo la carrozzella, ecco fatto, hop!»

Mi tira su ansimando, mi fa sedere di sghimbescio, mi copre con una giacca a vento zuppa che sa di polvere da sparo, di carne bruciata e di sangue. Qualcosa di umido mi solletica il collo, pezzi di cervello? Trattengo un conato.

Yvette verifica che Justine respiri.

«Ha una brutta ferita in testa,» ci dice, «e una ferita sulla spalla. Le metto della neve per fermare il sangue. Se avesse visto, come in un film western! Sparavano tutti insieme e la cosa peggiore è che sembravano felici. Bernard come Yann e Francine. Sorridevano. Le pallottole gli entravano in corpo e sorridevano. Anche Mercanti, che ha aperto gli occhi sentendo il rumore, e che mi ha fatto un bel sorriso quando la parte superiore del cranio ha preso il volo. Non lo dirò mai a nessuno, ma mi hanno fatto venire i brividi, come se non fossero uomini, capisce...»

Forse non lo sono. Chi lo saprà mai?

«Il maresciallo sembra male in arnese,» fa osservare mio zio.

«Yann gli ha sparato addosso. Nelle gambe, nella schiena... Credo che se gli aiuti tarderanno...»

Non finisce la frase.

«E lui, quello lì con la gamba martoriata... Bisogna fargli un laccio emostatico,» dice mio zio a voce bassa.

Capisco che parla di Bernard.

«Ho seguito corsi di pronto soccorso,» dice Yvette, «me ne occupo io.»

«Ma lei è ferita!»

«Una sciocchezza, niente di grave. Solo il pollice rotto, credo, quello sinistro,» aggiunge. «Me lo ero già rotto nel '56, raccogliendo funghi.»

«Si direbbe che è saltata su una mina!» le risponde mio zio.

«Siamo forti in famiglia, non si preoccupi per me. Me la sono cavata meglio dell'altra volta.»

Sì, l'altra volta, era stata la frattura del cranio.

Il calore benefico della giacca a vento mi si diffonde nelle vene, ravvi-

vando il dolore della spalla, pulsante, acuto. Mi brucia la punta delle dita. Ma tremo meno. M'immagino che gli altri due lassù si preparino ad accoglierci a fucilate. Miracolo, il mio taccuino è avvoltolato nel plaid e ho sempre la penna legata al collo.

Ti stanno aspettando, fai attenzione. Yann ha parlato di motoslitta. Prendine una, vai a chiamare aiuto.

Tendo il foglio. Yvette lo prende e legge.

«Elise ha ragione. Christian è ferito, Laetitia non può scappare. È meglio che vada a chiamare aiuto.»

«Dove sono le motoslitte?»

«Vicino al garage, a una trentina di metri, bisogna risalire la scarpata e poi girare a sinistra. Ma è una zona scoperta.»

Si china, mi dà un bacio in testa, si china su Justine e saluta Yvette.

«Coraggio!» ci dice prima di aggiungere: «ti chiedo scusa, Elise.»

Prima che io abbia finito di sentire la frase, si è già allontanato.

Di nuovo, l'attesa, lo stomaco, il cuore che batte. Yvette si dà da fare con Bernard che canticchia *Tu scendi dalle stelle.*

Conto fino a venti, piano.

Raffica di mitragliatrice. Silenzio. Nuova raffica continua. Silenzio.

Silenzio.

Poi il grido di gioia di Laetitia. Di trionfo. Barbaro.

Non è possibile.

Non è possibile.

«Perché Yann si è messo una maschera sul viso?» domanda Bernard. «Credo che domani sarà bello. Potrei avere una gamba di plastica? Mi piacciono le gambe della mamma.»

Nessuno gli risponde. Si mette a gemere. Ascolto disperatamente il silenzio. Yvette mi poggia una mano sulla spalla. Sento il suo respiro pesante.

«Vado a vedere,» mi dice con voce tremante.

No. Troppo pericoloso.

«Se è ferito, bisogna che qualcun altro vada a cercare aiuto. Se no, moriremo tutti.»

«Non sei mia madre!» urla Bernard. «Gesù è morto per i nostri peccati.»

«Vado,» mi dice nuovamente Yvette.

È già andata. In un batter d'occhio.

So che mio zio è morto. Sono sicura come se ce lo avessi inciso sulla pelle.

Non piango. Non ho più lacrime. Sono vuota. Totalmente svuotata.

Aspetto la raffica che colpirà Yvette, Yvette, col pollice rotto, che si muove a zigzag tra gli alberi, come un commando. Ridicolo.

La raffica. Scoppiettante. Familiare. Il cuore ha un tonfo. Nuova raffica, più lunga.

«Domani sarà bello,» dice Bernard. «Bisogna fare la doccia a 39 gradi.»

Brusio di un motore.

Brusio di un motore!

Grazie! Grazie!

La motoslitta si allontana. Quanto tempo ci vuole per raggiungere il villaggio? Un quarto d'ora? E per ritornare con gli aiuti? Una mezz'ora?

Il temporale si è spostato sulla valle vicina, lo sento tuonare in lontananza. Conto i secondi in testa, mi confondo, sono così stanca. Oh! no, non qui, fa troppo freddo, credo di essermi appisolata, non bisogna...

Rumore furtivo.

Me lo sono sognata? Ascolto fino a rompermi le orecchie.

Niente. Deve essere l'angoscia.

«Perché si nasconde dietro all'albero?» chiede bruscamente Bernard.

Ultimo sussulto cardiaco prima dell'apoplessia. Poi:

«Cucù, cretini!» dice Laetitia.

Non è possibile. Come ha fatto a scendere fino a qui?!

«Vi ricordate dell'affare che mi aveva costruito Yann?» mi dice come se mi avesse sentito. «Quella specie di slittino, che si può guidare a mano. Be', funziona alla perfezione! Lo si può anche guidare con una mano e con l'altra tenere una pistola. Cazzo!» esclama. «Yann! La Atchouel! Mercanti!»

Riprende:

«Cosa è successo? Ho sentito un sacco di spari...»

Comincio a scrivere cose qualunque:

Yann li ha uccisi...

«Che maiale!» sputa. «Sempre a parlarci di spirito di corpo, l'unione fa la forza, e 'ognuno di noi è una punta della stella del destino', come no!»

Yvette è andata a chiedere aiuto.

«Cosa vuole che me ne freghi? Non ho mica ucciso nessuno, io. Oppure... in preda al delirio? Ho dimenticato. Quattro anni in psichiatria. Ho un dossier spesso così! Un sacco di cose che faccio e dimentico. Non è mica perché sono cattiva, ma perché sono pazza. È proibito essere pazzi?»

Proibito uccidere poveri innocenti.

«L'innocenza è un concetto retrogrado,» mi risponde. «Un concetto da deboli. L'innocenza, me la mangio tutti i giorni a colazione. L'arte non è innocente. L'arte è colpevolezza allo stato puro.»

Di che cosa è colpevole?

«Di soffrire,» mi risponde con voce triste. «Se me ne fossi fregata di non essere amata da mio padre, non l'avrei ucciso. Sono troppo sensibile,» conclude. «Non come lei. Lo sapevo che avevamo fatto bene a sceglierla per eroina,» aggiunge. «non si riesce a sfinirla! Qual è la sua ultima volontà?»

Sopravvivere.

Laetitia si lascia scappare un risolino privo di allegria.

«Su, mi faccia tutte le domande che vuole. Sa, l'ultima conversazione tra il buono e il cattivo, prima che il cattivo spari.»

Ha voglia di parlare. È frustrata di non essere diventata una star. Sa che è il suo momento di gloria e che sarà breve. Recita contemporaneamente la Pasionaria e la Bonnie senza Clyde.

Perché Véronique venuta al CLMPAD?

«Per ricattare Yann, come aveva indovinato Payot. Aveva riconosciuto uno dei pazienti dell'unità psichiatrica, uno dei migliori elementi dell'atelier dello psicodramma. Sapeva che non poteva essere un educatore.»

Come si sono incontrati, tutti?

«Attraverso la rivista. Un giorno, c'è stato un incontro sul tema "Il giallo, la pelle e l'arte". Ci siamo ritrovati tutti. Veramente appassionante. Siamo presto diventati amici. Avevamo un sacco di interessi in comune. E poi, nel corso dell'incontro abbiamo scoperto la sua esistenza. B* A* era ospite di uno dei dibattiti. "Corpo femminile e coscienza di sé negli stati traumatici". Abbiamo ovviamente parlato di lei. Ci ha affascinato. Con il suo corpo lei esprimeva la prigionia in cui erano costrette le nostre anime. Quando il messaggio è arrivato per errore sulla e-mail della rivista, vi abbiamo letto più di una coincidenza! 'In 'handicap' c'è il 'cap' di capace,' ci ha detto Yann, avremmo formato un gruppo, saremo stati capaci di cambiare il corso delle cose. Era un simbolo. Mente sana in corpo malsano. Esposta alle vicissitudini dell'esistenza. Avremmo scritto la sua vita, avremmo fatto di lei una star mondiale! Saremmo tutti andati al Festival di Cannes!»

Quel suo pietoso delirio mi dà sui nervi. Ma come fanno persone così pericolose a essere tanto grottesche? Ma come ha fatto questa sempliciotta a uccidere mio zio, senza la minima emozione, come se schiacciasse uno scarafaggio? La futilità è il preludio dell'insensibilità morale?

«La cosa più divertente è che durante l'incontro c'è stata una mostra delle

opere di Justine. Il suo studio sulle 'dissonanze delle anime'. Mi è preso un colpo quando l'ho vista sbarcare qui con armi e bagagli! Per fortuna non c'era il rischio che ci riconoscesse.»

Per sfortuna! Il loro diabolico stratagemma sarebbe stato sventato e tante vite sarebbero state risparmiate!

Tossisce. I sadici omicidi uccidono, starnutiscono, ridono o piangono. Lo trovo osceno, è l'umanità del loro corpo che ce li fa apparire simili. Certo, siamo tutti sacchi di pelle riempiti di carne e ossa, provvisti degli stessi orifizi, con il software che ci permette di pensare dentro il cranio, ma il loro ha un virus che gli ordina di distruggere. Senza posa, senza tregua, senza remissione.

Se penso che eri sprofondata nel letto ad ascoltare musica tecno, mentre Martine impiccava Magali nella stanza accanto. Magali che era stata costretta a vedere Vora. La mia penna strappa la carta inumidita mentre scrivo quello che mi passa per la mente.

Cucina?

«Un'idea idiota di Martine che ha il gusto per lo spiritismo...»

Mercanti-Vora nel camino?

«Hmm. C'è mancato poco che quell'imbecille ci facesse carbonizzare, aveva dosato male l'esplosivo. Me ne volevo occupare io, ma sa com'è con questi macho vecchio stile! Per fortuna ha rotto la finestra! Le devo fare una confessione a proposito di Vora,» riprende: «non esiste, ma...»

«Vora esiste, l'ho incontrato!» interrompe Bernard.

«Lo confondi con Dio, tesoro!» gli risponde Laetitia beffarda.

«Anche Dio ho incontrato!» afferma Bernard.

«Sì, bravo!» scoppia a ridere Laetitia. «Quello che volevo dire è che se Vora non esiste» chiudi il becco Bernard! «è comunque stato concepito e non da noi.»

Lo so: manoscritti di B A*.*

«No, non solo. La sua venale autrice aveva avuto la nostra stessa idea: buttarla in un'altra avventura. Ne avevamo parlato a cena dopo il colloquio. L'influenza della realtà sulla finzione e viceversa. Eravamo un po' brille e ci disse che stava pensando di creare un nemico virtuale, per vedere la sua reazione e quello che ne sarebbe venuto fuori.»

E l'ha fatto! Mi ha mandato un fax finto.

«Deve esserci rimasta di sale, la santarellina, se è venuta a sapere che il suo Vora inventato si è messo a trucidare le persone!» aggiunge Laetitia ridendo.

Bernard borbotta nel suo angolo:

«La mamma è una santa! E sistemiamo i suoi seni in un reggiseno.»

«È morta, tua madre!» gli dice Laetitia. «Ed era del tutto suonata! Non ti ha mai fatto uscire di casa per quattordici anni! Ah, certo che eravate una bella coppia!»

«Mio padre è *intraprendente*.» grida Bernard. «E gli intraprendenti costruiscono case per i loro figli minorati!»

Lunghissimo silenzio interrotto solo dai borbottii di Bernard.

«Cosa vuoi dire, esattamente, Bernard?» domanda Laetitia con voce fremente.

Risatina. Là, sulla destra, in basso, risatina dolorosa che si conclude in tosse.

«Era Bernard, non Léonard!» alla fine riesce ad articolare Justine. «A buon intenditor poche parole!»

«Ah no, non queste frasi fatte! Si spieghi!» ordina Laetitia.

«Bernard, è lui, il figlio di Fernie!» sussurra Justine che mi sfiora il ginocchio con la mano ghiacciata. «L'ho capito adesso, come un'illuminazione. E spetterà a lui l'eredità dei Gastaldi!»

Bernard è il figlio di mio zio, *Bernard è mio cugino.* Incontro con un buco nero. Dall'altra parte la Terra, turbina, pallina colorata lanciata nello spazio verso il Gran Boccino. Elise Andrioli vuole cavalcare la Terra, capelli al vento, scintille nel cervello. Ma il buco nero mi rifiuta, ritorno all'*hic et nunc*, in questo fangaccio del tempo in cui il reale sprofonda, ritorno all'incubo fatto logica.

Elise riprenditi. Ascolta Laetitia imprecare tra i denti "ma era solo un romanzo!" e Justine proseguire inesorabile:

«La realtà non si modella tanto facilmente, piccola mia. Avete pensato che bastava portare Elise sul palcoscenico del vostro teatrino e confrontarla ad altri personaggi perché si scrivesse la storia che desideravate. Falso! La storia è come la musica, si scrive anche con i silenzi... le menzogne, le omissioni...»

«Chiudi il becco!»

«Avete voluto fare di Elise un personaggio vero,» continua ostinata Justine, «dimenticando che un personaggio appartiene innanzi tutto al suo autore. Sono sicura che lei, Laetitia, proverà un gran piacere a leggere le nuove avventure di Elise in fondo alla sua cella imbottita,» aggiunge con cattiveria.

Laetitia ci mette qualche secondo a esplodere, urlando:

«È ridicolo! Siamo stati noi a far tutto!»

«Avete fatto troppo!» esclama Justine. «È come 'troppo pieno': siete usciti dagli argini!»

«B* A* andrà in galera, anche lei!» dice Laetitia con disperazione.

«E perché? Approfitterà del male che avete fatto voi. 'Come quel tale, che il mal gli fece bene e il ben gli fece male!'» sentenzia Justine.

«Vi faccio fuori, adesso, vi ammazzo come due cagne e nessuno potrà approfittare delle avventure di Elise!» grugnisce Laetitia. «E al figlio del vecchio imbecille, gli siluro il muso...»

«Le consiglio di non torcere un capello a quel ragazzo!» urla una voce di donna dietro agli alberi.

Yvette! C'è riuscita! Pum pum pum! Suonate le trombe!

«Ma che c'è...?» balbetta Laetitia sconcertata.

«Sono il capitano Bertrand, delle teste di cuoio!» tuona una voce maschile molto secca, amplificata da un megafono. «È circondata! Si arrenda!»

La cavalleria! Finalmente!

«Sono armata, ho degli ostaggi!» urla Laetitia. «Li farò fuori.»

«Ha tre secondi per buttare via l'arma!» le risponde il capitano Bertrand. «È sotto la mira di quattro cecchini. E non sono di buon umore. Uno!»

Non è così che negoziano al cinema. Spero che sappia quello che fa.

«Voglio un elicottero o li uccido!» grida ancora Laetitia vibrante di rabbia e di disperazione.

«Mi chiamo Marc,» si aggiunge un'altra voce, altrettanto glaciale. «Ho il suo occhio destro nel mirino. Abbiamo trovato i corpi dei nostri compagni,» aggiunge. «Non abbiamo proprio voglia di scherzare. In effetti, quello che speriamo, è che lei non si arrenda per avere il diritto di tirare il grilletto.»

«Due!»

«Il tempo è denaro,» dice Bernard.

Seguirà le istruzioni o sparerà? Chi sta prendendo di mira? Justine? Bernard? Me? Ho il diritto di sperare che miri a uno degli altri due? Sono così immonda da sperare con tutte le mie forze che non sia la mia testa a esplodere?

«Tre...»

«D'accordo, mi arrendo!» grida Laetitia come in un western.

Dal sollievo mi è venuto il singhiozzo.

«Bene. Alzi le braccia!» le ordina il capitano Bertrand. «Più su!»

«Stronzi!» borbotta Laetitia. «Andate affanculo!»

Poi comincia a lamentarsi: "Mi hanno costretta, non volevo, non sapevo quello che facevo..." ecc. mentre la nostra piccola radura è improvvisamente invasa da decine di uomini dalle voci rudi.

Sirene di ambulanza vicinissime, assordanti, esclamazioni, interiezioni, corrono lassù, voci di uomini, proteste di Christian "mi ha sparato addosso!" schiamazzi acutissimi di Clara, guaiti frenetici, scatto di flash, si avvicina un elicottero. Yvette mi salta al collo. Stringo la sua vecchia mano nodosa fino a spezzarla.

«Elise, come sta?» mi chiede una voce a me nota.

La voce che mi fa le domande, che mi chiede come mi sento, che mi presta sentimenti, sensazioni, la voce che mi rida voce, la voce del mio autore.

«Quando l'editore mi ha chiamato dicendomi che c'erano stati degli omicidi firmati Vora,» mi dice urlando per coprire il frastuono, «sono tornata col primo volo disponibile.»

Ovvio, un autore deve salvare la sua eroina.

«Qualcuno ha utilizzato il mio manoscritto!» riprende. «Mi sono messa in contatto con la Polizia giudiziaria ed eravamo appena giunti al villaggio quando Yvette è arrivata dai gendarmi.»

Mi sento così stanca, sirene, motori che girano, bau, palla pesante e pelosa che mi atterra sulle gambe, la stringo a me, annuso il suo buon odore caldo di cane vivo, "il cane è ferito," dice qualcuno, Bernard piange, i barellieri portano via Justine che chiede all'improvviso:

«Dov'è Fernand? Ditegli che sto bene!»

Nessuno risponde.

«Ditegli che sto bene,» ripete Justine, «dev'essere morto di preoccupazione!»

Eccola la frase che apre le cateratte, scoppia la diga, tonnellate di lacrime furiose prendono d'assalto le mie guance. Viene da una profondità tale che ho l'impressione di essere rigirata come un calzino e che mi sto svuotando, un gendarme mi parla, sento che cercano di capire se Lorieux è morto, maschera d'ossigeno, lo portano via di corsa, piango, impressione di nuotare tra due torrenti di acque salate.

Yvette cerca di consolarmi, dandomi un colpetto qui e un altro lì, alla meno peggio, continuo a piangere, il naso di Tintin sulle ginocchia. I gendarmi strapazzano un po' Laetitia che pigola, sollevano la mia carrozzella, no, mi sollevano dalla carrozzella, odore di farmacia, mani guantate che mi

manipolano, garza, medicazioni, un colpetto di respiratore e si ricomincia, mi dicono delle cose, ago nel braccio, non sono malata!

EPILOGO

Il maresciallo è staro decorato alla memoria con la medaglia della Gendarmeria nazionale. È morto senza aver ripreso conoscenza. Non sa quindi come è finita la storia. Gli auguro con tutto il cuore di ritrovare la sua amata Sonia in una costellazione dove per l'eternità snifferanno polvere di stelle.

Lo sotterrano questa mattina con gli onori militari. Assisteremo alla cerimonia, Yvette, Justine e io, vestite con gli stessi tailleur scuri che indossavamo ieri per il funerale di mio zio Fernand.

Un bel funerale. La neve strideva sotto i passi, il sole era mite e c'erano tante persone del villaggio. Il vecchio Clary è venuto con il suo gregge e siamo andati fino al piccolo cimitero, accompagnati dalle campanelle tintinnanti, dal belato degli agnelli e dai guaiti di Tintin.

C'era anche B* A*, insieme a Bernard, Jean-Claude, Clara e a una educatrice del DDASS.

Clara non la smetteva di piangere. Dalla morte di Emilie, rifiuta di parlare e resta prostrata per ore. Jean-Claude si è iscritto a uno stage per montatore televisivo. Tra otto giorni parte per Bordeaux.

«Anche Bernard adesso è in carrozzella!» ha urlato Bernard quando ci ha viste, «e il gesso serve a costruire le case.»

Mio cugino Bernard.

Faranno un test del DNA per confermare o invalidare la parentela tra Marion e Sonia, mio zio e Bernard.

Davanti alla bara di mio zio, B* A* ci ha espresso le sue condoglianze.

«Le persone che amiamo non muoiono mai!» ha detto Justine.

«Allora lo ami moltissimo!» ha risposto la mia autrice.

Prima di aggiungere:

«Quando ne avrà la forza, mi passi i suoi appunti, Elise.»

«Non ci farà mica un romanzo?» si è indignata Yvette. «Con una tragedia che è costata la vita a venti persone! Sarebbe indecente!»

Venti?! Riconto rapidamente tra me e me: Marion, Sonia, Magali, Véronique, Hugo, Payot, Emilie, la signora Raymond, Francine, Martine, Yann, Léonard, mio zio, Lorieux e i gendarmi. Venti vite brutalmente interrotte.

«Non sono altro che lo scriba della follia umana!» le ha risposto B* A*

con quel tono mellifluo, tipico degli scrittori di gialli. «La passerò a trovare per il contratto, Elise. Sa, con il denaro, possiamo portare avanti l'opera di suo zio, il CLMPAD e il resto. Sono sicura che Justine sarebbe un'ottima direttrice.»

Attenzione al tè bollente sulle ginocchia!

È atroce, ma ho sempre la forza di sorridere! Dev'essere una tara genetica. Per fortuna nessuno lo sa.

Ci siamo date la mano, tutte, come cospiratrici o superstiti di un naufragio, poi Bernard mi ha baciato su entrambe le guance dicendomi:

«Mi dispiace, ma non voglio sposarti. Non è perché non sei normale,» ha aggiunto, «ma preferisco i gelati alla vaniglia.»

E poi se ne sono andati via tutti e noi siamo rimaste lì come le Tre Grazie ritratte da un pittore dilettante, Tintin accucciato contro le mie gambe.

Ecco, il cerchio è chiuso. Ho effettivamente vissuto le avventure immaginate dal mio autore. Sono diventata un personaggio da romanzo. Forse per questo mi sento così diversa. Diversa dalle persone vere. Da voi che camminate, ballate, cantate, gridate, spegnete la luce e mettete via il libro. Di voi, attori mobili del mondo in movimento.

Forse il mio stato, che unisce l'immobilità della morte con la velocità del pensiero vivo, fa di me un passaggio, un messaggio, un ponte tra il reale e l'immaginario. Uno schermo su cui proiettare i vostri fantasmi (Elise, *Pensieri filosofici*, tomo 28).

Forse passiamo la nostra vita a sotterrare i nostri morti? A coprire le nostre paure e le nostre disgrazie con la polvere che ci gettiamo negli occhi.

Il suono della tromba risuona nel cielo cristallino delle Alpi. In alto le bandiere, tintinnio di sciabole e, per finire, una sola nota, pura, che si stacca come una bolla di sapone e fluttua nell'etere infinito alla ricerca del tempo che verrà.

LA MORTE DELLE NEVI, O IL ROMANZO DEI FOLLI

Conversazione con Brigitte Aubert (di Guia Boni)

Con *La Morte delle nevi* Brigitte Aubert ha voluto non solo sovvertire il romanzo poliziesco, come era avvenuto con l'altro volume che aveva sempre Elise per protagonista, ma l'intera letteratura, come ammetterà lei stes-

sa in questa intervista.

Il sovvertimento, il gioco del gatto e del topo, è evidente sin dalle prime pagine, quando un criminale senza scrupoli approfitta di tutte le menomazioni fisiche di Elise per ingannarla. E poi prosegue quando Elise si 'rifugia', si fa per dire, nel Centro dove tutti gli altri frequentatori (Yvette esclusa) sono vittime di imprevisti genetici o accidentali che rendono ancora più pesante e difficoltoso il vivere quotidiano.

In definitiva questo libro della Aubert, pur restando nell'ambito del poliziesco - gli indizi sparsi sapientemente, a partire dall'epigrafe di Montaigne che fa volgere il pensiero del lettore al famoso racconto di Edgar Allan Poe *The System of Doctor Tar and Professor Feather* (Il sistema del dottor Catrame e del professor Penna) o all*'Alienista* del brasiliano Machado de Assis - è anche una riflessione sulla scrittura, sulla sofferenza, sullo sfruttamento del dolore a fini spettacolari. La televisione che entra ovunque nelle tragedie familiari o naturali, che fruga l'intimo delle persone, il dolore e le lacrime, sono un tema per noi ricorrente. Orwell prospettava un occhio tecnologico in ogni stanza a spiare per conto di un Grande Fratello dittatore; Almodóvar ci ha presentato una giornalista in tuta metallica con una telecamera in testa per essere sempre pronta alla ripresa; Peter Weir in *The Truman Show* ci ha fatto vedere un ragazzo che vive dentro una telenovela e per il quale la finzione è realtà; i tre giovani registi di *The Blair Witch Project* in principio devono il successo all'aver fatto passare la pellicola per uno *snuff film.* Ma quello di Brigitte Aubert è un passo ulteriore in avanti, perché i suoi personaggi sperano di dar vita a uno *snuff book*, genere ancora inedito, corredato di fotografie. E la giovane autrice francese fa di più, si chiama dentro come motore scatenante, seppur involontario, di una pazzia collettiva. L'autore lucra sulle disavventure della sua eroina, come un qualunque scrittore che sfrutta le sue creature di carta e inchiostro. Ma qui Elise supera la finzione letteraria per chiedersi se non è solo un personaggio da romanzo, perché non sa più determinare dove comincia la finzione e dove finisce la realtà. Una riflessione umanissima quella di Elise: quante volte ci siamo chiesti se era sogno o realtà? Stavolta, però, è il protagonista di un romanzo a mettersi in questione, chiedendosi egli stesso se non sia veramente un personaggio di fantasia.

Un gioco del contropiede cui Brigitte Aubert (Cannes, 1956) ha abituato da tempo i suoi lettori di quindici paesi (dall'esordio avvenuto nel 1992 con *Les quatre fils du Dr. March* fino all'ultimo *Descentes d'organes* del 2001), ma ogni volta sembra spingere più in là il traguardo, voler aumenta-

re la posta in gioco. Ma lasciamo adesso la parola all'autrice.

D. Cominciamo con una domanda generale: qual è la sua formazione?

R. *Ho compiuto studi letterari classici (latino e greco) e poi mi sono laureata in Diritto del lavoro presso l'università di Nizza. Quindi ho cominciato a occuparmi dell'impresa familiare (di cui mi occupo tuttora): direzione e gestione di sale cinematografiche.*

D. Quali sono i suoi autori preferiti e tra questi quali sono, se ci sono, i suoi modelli?

R. *I miei autori preferiti! Domanda vastissima cui non so mai come rispondere perché ce ne sono troppi! Al di fuori dei gialli, mi piace molto la letteratura di fine Ottocento, Zola, Dickens, Dumas, Edith Warton... e inizio secolo: Gaston Leroux, Maurice Leblanc. Tra i contemporanei, è più difficile, leggo molto gli americani, Dos Passos, Faulkner, Virginia Wolf, Joyce Carol Ostes, Toni Morrison, John Irving...*

D. E tra i gialli?

R. *I gialli, mio Dio, mi piacciono tutti, purché mi tengano col fiato sospeso dall'inizio alla fine. La suspense e molto importante, ma anche lo stile e l'umorismo. Mi piacciono molto Jim Thomson, Ellroy, come pure Simenon o Boileau-Narcejac e le anglosassoni: la regina Agatha Christie, Minette Walters, Elisabeth George, Ruth Rendell ovviamente.*

Il mio cult letterario, però, e la serie dei Fantómas. Ritorno bambina, a uno stato di pura felicità. La letteratura per bambini è sempre stata molto importante per me. Le prime emozioni indelebili le ho avuto con le collane di Alice o Fantòmette, e poi Lewis Carol o le fiabe di Perrault.

D. I protagonisti dei suoi romanzi di solito sono elementi di disturbo. Se il romanzo poliziesco mira a ristabilire lo status quo nella società, lei lo rovescia sin dal principio introducendo, come protagonista, un emarginato. Perché?

R. *Chissà, forse perché mi identifico maggiormente con gli emarginati! È vero, il motore inconscio del romanzo poliziesco è la necessità di rimettere in ordine il caos, il bisogno di rispondere al disturbo causato dalla morte. Ed è ancora più facile dimostrarlo con gli eroi atipici. Visto che non si parla mai di ordine morale (brutta parola!), ma di ordine interiore, cioè di armonia, i miei eroi, che soffrono spesso per la loro differenza,*

giungono sempre a quell'armonia, a quella musichetta interiore che li mette nuovamente al passo col mondo.

D. Elise è il prototipo di tale emarginazione, rappresenta l'antidetective per eccellenza, perché non può contare su tutte le facoltà sensoriali e fisiche. È più il catalizzatore che il motore dell'azione. Che tipo di sfida rappresenta per uno scrittore di gialli? Come si fa a tesserle un romanzo intorno?

R. *Elise è stata una bella sfida, è vero, ed è stata appassionante. Ho avuto l'impressione di immergermi in apnea in un mondo sconosciuto, ho dovuto ripensare all'uso dei sensi e al nostro rapporto con la realtà. Nel momento in cui ho trovato il personaggio, che mi si è imposto, il romanzo si è costruito in modo del tutto naturale attraverso le percezioni di Elise e la messinscena organizzata dall'omicida, il quale agisce sulle proprie percezioni, trucca la realtà.*

D. Nella *Morte delle nevi*, però, mi sembra che lei lanci la sfida non solo alla letteratura poliziesca - come in *Favole di morte* - ma alla letteratura tutta, alla finzione in genere e al potere che i mezzi di comunicazione esercitano sulle nostre vite. E lei si mette in questione anche come scrittrice, quando B.* A.* scende tra le pagine del romanzo.

D. *In effetti con* La Morte delle nevi *ho voluto fare qualcos'altro rispetto al solito thriller. Ho avuto voglia di rompere i codici del romanzo, cioè di un racconto presentato come reale. Qui si legge un falso libro perché le sensazioni di Elise sono false. È come se le persone che abbiamo intorno recitassero un testo senza avercelo detto e per questo il romanzo contiene delle incongruenze, delle stranezze perché, in effetti, non ci troviamo nella norma, ma nell'enorme! Sono molti i lettori che si sono sentiti disorientati. Forse non sono riuscita a rendere appieno quello che volevo dire, non so. Ma è stato affascinante da scrivere, da allestire, giocare con il sistema del pensiero deduttivo, decostruendo, in realtà, il romanzo.*

D. Perché si è messa in scena?

R. *Sono partita, dal principio che Elise esiste, non è un personaggio e quindi io sono la sua biografa. Di conseguenza esisto anch'io e posso intervenire in un libro che non è un libro. Non c'è nessun significato recondito, se non il piacere ludico di giocare con i concetti di 'autore', personaggio', 'racconto'.*

D. Si riconosce nel ritratto, non del tutto lusinghiero, che lei ha fatto di B.* A.*?

R. *Sì, in parte mi riconosco nel ritratto che ho fatto di me: un po' vigliacca, un po' ben educata per vivere in pace, un po' contenta di guadagnare i soldi sulle spalle di Elise!*

D. Una domanda più tecnica: lei è un'autrice estremamente prolifica, non per niente la chiamano la "Fregoli del giallo". Come fa a scrivere così tanto, scegliendo (Elise esclusa) sempre nuovi personaggi, nuove ambientazioni, avventure diversissime tra loro?

R. *Mi piace scrivere. Mi piace partire con i miei personaggi in vite diverse, mi piacciono le avventure per interposta persona, le emozioni virtuali. Per me è come andare a vedere un film sempre nuovo. I miei gusti sono eclettici e si vede anche nella scrittura.*

D. Pensa che le avventure di Elise avranno un seguito?

R. *Sì, penso che ritroverò Elise. Mi piace (e spero sia reciproco!). Non quest'anno, sto già lavorando a due manoscritti, ma forse tra uno o due anni.*

D. La letteratura francese, ultimamente, sembra animata da un gruppo di giovani scrittrici molto crudeli. La vostra cattiveria non ha nulla a che vedere con quel lato morboso alla Patricia Cornweli che sembra compiacersi nella descrizione di autopsie. Voi, piuttosto, siete taglienti, vi piace l'humour nero, stridente, che fa ghignare il lettore. Lei si riconosce come appartenente a questa 'generazione'?

R. *È vero che assistiamo all'emergere di un genere femminile che utilizza l'umorismo, la crudeltà, la derisione. Forse è dovuto al pudore che hanno le donne di parlare delle loro ferite? Visto che mettiamo in scena ferite, fatture, vite border line.*

D. A cosa dobbiamo tale fioritura femminile? Secondo lei si tratta di un fenomeno soltanto francese?

R. *Qui in Francia non abbiamo la sensazione di appartenere a un movimento o a una generazione. Io per prima vivo a Cannes, frequento pochissimo le mie consorelle. Ci vediamo ai saloni del libro. Non esiste una teorici sul romanzo giallo e tanto meglio così, perché mi piace scrivere*

quello che voglio, come voglio, senza sentirmi legata a niente e a nessuno. Ma ho letto alcune tedesche e norvegesi in cui ho ritrovato lo stesso umorismo sferzante.

FINE